MURRAY LEINSTER

QUESTO È UN GIZMO

(War With The Gizmos, 1958)

PROLOGO

Le prime scaramucce della guerra con i Gizmo si svolsero nelle grandi zone desertiche, e gli uomini non se ne accorsero nemmeno. All'inizio non vennero attaccate le città. Furono gli orsi, le linci, le pecore selvatiche e altre creature del regno animale a sostenere i primi scontri. Furono lotte disperate, eroiche, e si conclusero sempre tragicamente. Di molte non si ebbe mai notizia.

Si seppe però di un orso delle Sierre, caduto dopo un combattimento di proporzioni epiche, come testimoniavano il terreno sconvolto, gli arbusti spezzati, l'erba calpestata tutto attorno. Un puma venne trovato morto nel Colorado, dopo uno scontro altrettanto combattuto. Tracce della lotta disperata sostenuta da una lince furono notate da un guardacaccia nel Michigan settentrionale. Un pescatore, intento alla pesca in un fiume della Pennsylvania, si trovò

ad assistere alla morte di un cervo, un maschio con un gran palco di corna, che si batté con coraggio ammirevole. La bestia usò le corna, gli zoccoli, tutta la forza della sua disperazione contro un avversario invisibile, e alla fine stramazzò al suolo e morì sotto gli occhi attoniti del pescatore inorridito e incredulo. Erano state tutte battaglie contro i Gizmo. Non c'era alcun dubbio. I corpi delle vittime non avevano segni di ferite né di altro genere. I diversi campi di battaglia mostravano chiare le impronte lasciate dalle bestie ma non quelle dell'essere o degli esseri contro cui si erano battute. In un solo caso un uomo aveva assistito alla lotta, ma non aveva visto l'avversario del cervo: aveva soltanto visto il grande cervo morire. Il suo uccisore non poteva essere altro che un Gizmo. Quanto all'origine dei Gizmo, alcuni insistono ancora nel sostenere che quelle creature sono venute dallo spazio. Ipotesi difficile da accettare perché è quasi impossibile immaginare una nave spaziale guidata da un Gizmo. Altri invece ritengono che essi siano originali della terra, quindi nati ed evoluti qui, e qui vissuti da sempre.

I sostenitori di questa seconda teoria si rifanno al terrore primordiale per gli spiriti maligni, considerandolo una prova della presenza dei Gizmo sulla Terra da tempo immemorabile. L'obiezione fondamentale contro questa tesi è che l'uomo primitivo non sarebbe sopravvissuto se fosse stato attaccato da quegli stessi Gizmo che ci hanno fatto guerra. In altre parole, poiché i nostri antenati non sono stati sterminati dai Gizmo, se ne deduce che nei tempi passati i Gizmo non c'erano. Eppure le leggende sui demoni, gli spiriti maligni, i fantastici esseri che abitavano le foreste, tutte queste vecchie storie popolari diventano stranamente verosimili quando si pensa ai Gizmo. Comunque sia, i Gizmo rivelarono la loro esistenza di punto in bianco. Oggi si crede soltanto alle cose scientificamente provate, e siccome le ipotesi scientifiche mutano continuamente, cambiano di conseguenza anche le cose in cui il mondo crede. Ma i Gizmo non erano fatti di carne e ossa, e questo permise loro di sfuggire ad ogni indagine scientifica in campo fisico (il più convincente per noi). Per questo gli uomini non si sono mai accorti della loro presenza prima della guerra, ammesso che prima della guerra esistessero.

In ogni modo i Gizmo fecero la loro comparsa e poterono tranquillamente organizzarsi senza interferenze da parte nostra. Stabilirono basi nelle nostre foreste, posero sentinelle nei nostri boschi, osservatori nei parchi delle nostre città. Dappertutto c'erano pattuglie di Gizmo che si muovevano a loro piacere senza che alcuno credesse alla loro esistenza. Anche quando cominciarono le ostilità. Così i Gizmo, nei loro preparativi bellici, godettero di una netta superiorità.

Anche la parola Gizmo fu coniata come termine convenzionale per definire alcune tracce apparse sugli schermi-radar e di cui non era stato possibile stabilire la causa. Non erano determinate da oggetti solidi questo era certo, e si muovevano indipendentemente dalla direzione del vento. Qualche stazione radar ne aveva segnalati in gran numero, altre pochissimi. In quell'epoca si scatenò anche la psicosi dei dischi volanti. Successe quando sei oggetti volanti non identificati furono avvistati su Washington, e le stazioni radar dell'esercito dovettero ammettere, se pur a malincuore, che gli echi rilevati rispondevano a caratteristiche insolite. Avevano poi spiegato che si trattava soltanto di Gizmo, usando il termine che corrispondeva alle particolarità degli

echi. In quell'occasione appunto venne fatta l'ipotesi che gli strani rilevamenti rispondessero ad aree di eccessiva ionizzazione, dopo di che non venne più data loro nessuna importanza e i rapporti ufficiali li ignorarono. Fu l'errore del secolo, ma un errore giustificabile. Ad esempio, un Gizmo venne localizzato dal radar sopra un aeroporto del Texas. Stava im-mobile a cinquemila metri d'altezza, come se sorvegliasse tranquillamente quel che avveniva sul campo. Nel punto in cui il radar continuava a segnalare la presenza del Gizmo, non si vedeva niente. Dall'aeroporto venne fatto decollare un aereo che, seguendo le indicazioni della torre di controllo, puntò contro il Gizmo. Né gli strumenti di bordo, né il pilota avvertirono alcun urto nel momento in cui l'apparecchio si trovò nello spazio dove, secondo il radar, doveva esserci il Gizmo. Perciò, visto che si trattava di un fenomeno così evanescente, parve ragionevole non preoccuparsi più del Gizmo. E questo fu uno sbaglio catastrofico, come si scoprì più tardi. **1**

Dick Lane fu il primo essere umano a venire attaccato dai Gizmo e a sopravvivere, in modo da poterne parlare. Con tutta probabilità l'attacco fu opera di una piccola pattuglia nemica. Accadde mentre arrancava su per un sentiero di montagna, appena segnato, fra piante di alloro, querce e pini, lungo i fianchi di un monte che nessuno s'era preso il disturbo di battezzare. La montagna faceva parte della catena degli Appalachi, nella Virginia occidentale, a una quindicina di chilometri da Murfree che fu in seguito teatro di grandi avvenimenti.

Lane era già stato in altre località per lo stesso scopo, ma era sempre rimasto deluso, e lo stesso gli stava capitando lì sul monte. Niente su tutta la linea. La gente parlava di animali selvatici morti in modo misterioso, e di certi inspiegabili decessi di esseri umani. Ma finora Lane non aveva scoperto niente di concreto. Sospetti sì, e anche gravi, ma nessuna prova che li giustificasse.

In quel caldo pomeriggio d'estate Dick Lane si sentiva scoraggiato, inquieto e depresso. Per uno sportivo, anzi, per un giornalista sportivo come lui, tutta quella faccenda era seccante. Ma per il resto del mondo non aveva alcuna importanza. A parte naturalmente alcuni pescatori e cacciatori molto preoccupati per i loro ottimi cani che, come impazziti di colpo, s'erano messi

a lottare contro l'aria mordendo a vuoto e latrando furiosamente. Quasi sempre le povere bestie erano morte. Nell'autunno precedente, anche un cacciatore di fagiani era stato trovato esanime accanto al suo cane, morto, nel New Jersey. Uomo e bestia giacevano in mezzo alle sterpaglie tutte calpestate come in una specie di parossismo. Nessuna traccia di violenza, né sull'uomo, né sul cane. Certo qualcosa di misterioso faceva strage di cani da caccia e di animali selvatici, e si diceva che in alcune regioni lontane troppa gente morisse in circostanze incomprensibili.

Per motivi professionali, Lane si spingeva in zone ricche di selvaggina e di pesci, poi stendeva i suoi articoli che venivano pubblicati quasi tutti sul periodico "Pianure e foreste". Un mestiere piacevole quello di Lane, finché

non erano cominciate le stragi misteriose.

Prima che giornalista Lane era uno sportivo, e quella strage incontrollata di selvaggina lo impressionò alquanto soprattutto perché era evidente che gli uccisori non ammazzavano per mangiare; infatti abbandonavano senza toccarli i corpi delle bestie morte dopo essersi battute coraggiosamente.

"Pianure e foreste" aveva segnalato questi fatti, ma essendo una rivista esclusivamente sportiva non aveva dato notevole rilievo alla notizia che un ragazzo di dieci anni era stato trovato soffocato nell'Euclid Park di Cleveland, e che altri due bambini erano morti in modo altrettanto misterioso, mentre raccoglievano more nei pressi di Englewood, nel New Jersey. Erano state considerate morti accidentali, e non si era pensato di collegarle all'altro fenomeno più vasto. Comunque, Lane e i suoi amici sportivi avevano insistito sulla necessità di indagare a fondo sulle morti degli animali selvatici e di tutti quei cani da caccia. Perciò la rivista aveva incaricato Lane di scoprire cosa c'era sotto. Era dunque parecchio tempo che il giornalista si dava da fare, ma senza risultati tangibili. In quel pomeriggio d'estate, Lane arrancava su per il sentiero senza troppe speranze di successo. Si era spinto a Murfree in seguito alle notizie provenienti da quella zona, e particolarmente preoccupanti. Nella regione si era verificato un caso appena dieci giorni prima. Nel cuore della notte il bestiame di una fattoria era come impazzito: gli animali si erano dibattuti freneticamente nei box, abbattendo le pareti della stalla, buttandosi

contro lo steccato del cortile, e infine fuggendo nella notte in preda a un terrore folle. Le bestie scappate erano otto. Sei erano poi state ritrovate, calme, il mattino seguente, le altre due erano morte senza segni di ferite. Si parlava anche di volpi, di tacchini selvatici, di opossum, di procioni sterminati.

Qualcosa faceva strage di animali selvatici nella regione di Murfree, e la stagione di caccia, ormai prossima, sarebbe stata compromessa. Lane aveva rivolto un'infinità di domande, aveva cercato indizi un po'

per tutta la zona, e come al solito non aveva scoperto niente. Quel pomeriggio si dirigeva a piedi verso l'ultimo punto della regione dove ancora poteva sperare di scoprire qualcosa. Proprio in quei giorni si trovava nella zona una spedizione biologica promossa dalla Gale University, e la gente del posto diceva che stava studiando gli avvoltoi.

A capo della spedizione c'era una donna. La biologa non aveva fatto buona impressione agli informatori di Lane, i quali avevano insistito sul particolare che portava sempre i pantaloni e, cosa ancora più grave, che non era il tipo adatto per portarli. Cocciuto, Lane si era messo in testa di raggiungere la spedizione, per chiedere alla biologa se aveva scoperto qualche indizio che facesse al caso suo.

La giornata era stupenda. Tutt'attorno l'aspro paesaggio di montagna sembrava crogiolarsi tranquillamente al sole. Sotto un cielo intensamente azzurro, le montagne apparivano di un verde cupo. Era piovuto, la notte prima, e i ruscelli scorrevano allegri fra le rocce. I raggi che filtravano attraverso i rami erano eccezionalmente caldi. Lane scese un pendio facendo rotolare sassi e pietrisco. In fondo, ai piedi del monte si apriva la valle profonda. La terra rossa dei campi arati era spruzzata di verde. Poi Lane notò un luccichio metallico: la macchina della spedizione, senza dubbio. L'automezzo scomparve alla vista, nascosto da uno spuntone di roccia, mentre il giornalista scendeva lungo il sentiero. Poco dopo il terreno divenne pianeggiante, e Lane sbucò in una breve radura coperta da alte erbe. Al centro della spianata c'era un mucchietto di pelo grigio che spiccava in mezzo all'erba.

Il silenzio e l'immobilità erano assoluti. Fosse stato di notte, quel silenzio innaturale l'avrebbe impressionato. Ma Lane sentiva l'erba cantare sotto i suoi passi, e non pensò affatto che la mancanza di suoni vivi potesse essere un brutto segno. Qualcosa di invisibile gli sfiorò la faccia. Di notte ne sarebbe rimasto scosso, ma adesso il sole era alto nel cielo. Agitò la mano davanti a sé: gli pareva che ci fosse un filo di ragnatela sospeso nell'aria. Di nuovo. E di nuovo, Lane, impaziente, smosse l'aria, guardando giù a terra. Da quando si occupava della faccenda, quello era uno spettacolo familiare, ma non certo gradevole. Al suolo giacevano, morti, venti o trenta conigli selvatici, in un ammasso confuso. Dovevano essere lì da parecchi giorni, eppure non c'erano insetti: i mosconi non li avevano toccati. E neppure gli avvoltoi. Solo allora Lane si rese conto che l'assenza di insetti era un fatto da non trascurare. Sollevò la testa e la "cosa" che il giornalista aveva scambiato per una ragnatela lo toccò per la terza volta. Lui prese dalla tasca un fazzoletto, se lo premette sulla bocca e sul naso, poi, con un piede, rivoltò uno dei conigli. Udì un lieve suono stridulo, ma non riuscì a capire che cosa fosse. I conigli erano morti tutti, e non c'erano tracce di ferite. Rimosse un'altra carcassa. Scoperte di quel genere ne erano già state fatte tante. Lievi tocchi misteriosi sulla fronte, sulle guance.

Lane si premette di nuovo il fazzoletto sul volto e tornò ad osservare i corpi rigidi delle bestiole. Strano che dei conigli si riunissero in tanti, soprattutto per morire: i conigli non hanno nemici naturali che li circondino prima di ucciderli. Ancor più allarmante l'altra osservazione. I mosconi e gli altri animali non si erano accostati ai piccoli corpi pelosi, che erano assolutamente intatti. Sempre più perplesso, Lane notò l'assenza di fetore nell'aria. Stava chiedendosi il perché, quando i lievi tocchi cessarono. Qualcosa gli si chiuse sul volto, bloccandogli narici e labbra. Sulla fronte avvertì una pressione lieve ma insistente. Faccia e collo erano come invischiati in una rete invisibile.

Il sibilo già udito prima divenne più distinto, e Lane non poté più respirare. Boccheggiò senza emettere suoni, preso da un panico cieco. Ma non si soccombe totalmente al panico, quando si è sbalorditi come lo era Lane in quel momento. Il giornalista rimase un istante assolutamente immobile, cercando disperatamente di immettere aria nei polmoni. Impossibile. Poteva

soffiare fuori l'aria, ma non inspirarla, né dalla bocca né dalle narici, come se un fitto velo invisibile e impenetrabile gli coprisse la faccia. Si sentiva addosso quella "cosa" che non era né calda né fredda. Attraverso la

"cosa" l'aria non passava, e lui non riusciva a respirare. Stava soffocando. Barcollò inebetito, annaspando nel vuoto. A stento, si trascinò attraverso la radura, con l'unico desiderio di respirare e non riuscendoci. Si ficcò nel sottobosco, inciampò, stramazzò lungo e disteso, e fini con la faccia contro uno strato di foglie secche. E finalmente poté respirare ancora. Aspirò una gran boccata d'aria, aria che sapeva di muschio e di foglie morte.

Poi si sollevò carponi... e il respiro gli mancò di nuovo. Per la seconda volta la "cosa" gli avvolse la faccia, gli tappò naso e bocca. Lottò ancora per liberarsi e tornò a tuffarsi nel tappeto di foglie. E il respiro tornò.

Giacque immobile, ansimante, con la faccia affondata tra le foglie. E

allora accadde qualcosa di straordinario: lievi tocchi gli sfiorarono il collo e le orecchie. Lane si sentì rabbrividire. La "cosa" voleva fargli sollevare la faccia per poterlo soffocare.

Ma non c'era nessuno, lì intorno!

Nonostante la paura di venire soffocato, il sentimento più forte in Lane era lo stupore. Giaceva a terra immobile e una "cosa" ignota lo toccava, lo sfiorava perché voleva che lui guardasse in su, che si alzasse. E intanto mugolava, impaziente di soffocarlo. Lane sapeva che l'incomprensibile "cosa" senza nome voleva ucciderlo, e che c'era un solo modo per impedirglielo: rimanere a terra, con la faccia nelle foglie. La "cosa" invisibile non mordeva, non dilaniava, non trafiggeva. Si stava semplicemente inquietando perché lui non si sollevava, permettendole così di uccidere. Lane era madido di sudore. Quella "cosa" era l'assassino dei boschi e dei deserti.

I colpetti cessarono.

Lane continuò a restare sdraiato, immobile, inerte. Per la prima volta si rendeva conto dell'innaturale silenzio che lo circondava. Quella quiete adesso

lo terrorizzava. Tese l'orecchio cercando di sentire ancora il suono della "cosa" che un istante prima gli sibilava vicino, o di avvertirne il movimento. Nessun rumore. Anzi no... Appena percettibile, non lontano di lì, mormorava un ruscello.

Molto tempo dopo Lane si mosse, con cautela. Nessun canto d'uccello ancora, né un ronzio d'insetto. Non un suono, tranne il fruscio prodotto dallo sfregamento del suo corpo contro la sterpaglia. Si mise seduto e si guardò attorno, pallido da far paura. Scrutò in ogni direzione, piano, furtivamente, assicurandosi che nùn ci fosse proprio nulla tranne alberi e fogliame. Si alzò in piedi e mosse qualche passo. Di nuovo gli mancò il respiro.

Non un segno stavolta, neppure i tocchi leggeri. La "cosa" s'incollò sulla sua faccia con un lieve sibilo. Lane poteva vedere attraverso quel velo, ma non respirare. Pieno d'orrore tornò indietro, si buttò a terra, e premendo la faccia contro le foglie secche respirò profondamente. Qualche istante dopo, più calmo, si alzò di nuovo tenendo premute contro le narici un doppio strato di foglie, e respirando attraverso quelle. L'odore di muschio era fortissimo. Aspettava in preda alla disperazione, perché la "cosa", che voleva ucciderlo, l'avrebbe certo visto muoversi. Non poteva sperare di svignarsela inosservato.

Invece non accadde niente, e dopo aver aspettato un bel po', Lane osò

scendere lungo il sentiero.

Si sentiva ancora scosso dopo aver percorso un chilometro. Dopo tre chilometri incominciò a respirare più liberamente, ma era ancora pallido quando, da un pendio, avvistò la roulotte di alluminio scintillante sotto il sole, a cinquecento metri da lui. Più avanti la valle degradava, e gli alberi agitavano i rami nella brezza. Tutto era splendido e sereno. Avanzò ancora qualche passo e vide dell'altro. Vicino a una strana costruzione di rete metallica, alta trenta centimetri, c'era una donna robusta, in pantaloni, intenta ad osservare la rete.

Lane si avvicinò e sentì una voce di contralto che imprecava in termini decisamente poco ortodossi.

Lane tossì, e la donna alzò la testa per guardarlo. Il giornalista non ebbe più dubbi.

— Mi chiamo Lane — disse. — Dick Lane. Voi dovete essere la dottoressa Warren. A Murfree mi hanno detto che vi avrei trovata qui, e che avreste potuto aiutarmi.

— Un po' difficile — rispose lei in tono seccato. — Di che cosa si tratta?

Lane le disse chi era, le parlò di "Pianure e foreste", e le spiegò che cercava di scoprire qualcosa a proposito di un fenomeno che interessava molto gli sportivi. Molti capi di selvaggina venivano uccisi in modo insolito, e le stragi erano avvolte nel mistero. Lui s'era fatta un'idea alquanto inverosimile, ma sperava che una studiosa e una biologa come lei avesse notato qualche cosa di concreto.

La Warren lo guardò in modo strano. Poi puntò l'indice: — State parlando di quello?

Lane guardò: un mucchietto pietoso di piume arruffate, su un corpicino dal becco tagliente. C'erano anche delle uova infangate dalla pioggia.

— Una pernice morta nel suo nido — disse lei. Per quanto ancora scombussolato, Lane apprezzò lo spirito d'osservazione della Warren.

— Ce n'è un'altra mezza dozzina, morte così — continuò la donna, fissandolo attentamente. — Tutte nel raggio di quattrocento metri. La cosa mi è sembrata molto strana.

La Warren gli guardava le mani, e Lane si accorse di stringere ancora tra le dita le foglie secche che s'era premuto sul volto al momento di lasciare la radura. Le buttò via, impacciato. — Poco fa ho avuto un ottimo motivo per raccogliere quelle foglie. Ma immagino di avervi fatto l'effetto di essere un po' matto. La Warren grugnì, poco elegantemente. — E perché? — disse. — D'accordo, non capita spesso che la gente si presenti con in mano un mazzo di foglie morte, ma non mi è mai capitato di sentire un matto che considerasse strane le sue azioni, come invece avete fatto voi. Se poi vi

interessate alla vita degli animali selvatici, forse potete aiutarmi voi. Sono preoccupata per gli avvoltoi. Quel pasticcio fa parte del mio problema — aggiunse, agitando una mano verso il misterioso aggeggio di filo di rame. — Venite giù fino alla roulotte, prenderemo una tazza di caffè. Sapete qualcosa sulla vita e le abitudini degli avvoltoi?

— Pochissimo — dovette ammettere Lane. Sapeva dove nidificavano, quasi sempre nei tronchi cavi e come difendevano il nido contro gli intrusi. Ma gli avvoltoi, con l'uso che facevano del loro becco, non gli erano molto simpatici.

— Andiamo — disse la Warren, e si avviò svelta, continuando a parlare.

— Sto conducendo ricerche sulle sostituzioni infrasensorie. In certi casi un senso può sostituirne un altro. Prendiamo ad esempio le vipere. Sulla testa delle vipere c'è un nervo con il quale quei rettili percepiscono le minime variazioni di temperatura. Così riescono ad individuare le prede a sangue caldo anche al buio, quando gli occhi sono del tutto inutili. In questo caso la percezione del calore si sostituisce al senso della vista. I pipistrelli invece avvertono gli ostacoli con le orecchie. E gli avvoltoi al posto dell'olfatto debbono possedere un senso molto più affinato. Mettete una bestia morta, anche coperta di frasche, anche dentro una buca, dove non la si possa vedere, e subito gli avvoltoi accorrono da ogni parte, persino da sopravvento!

Eppure da sopravvento non ne possono sentire l'odore! E in realtà il primo avvoltoio che arriva da sopravvento sull'esca ancora tiepida, non la fiuta: la vede! È l'unica spiegazione possibile. Si serve del nervo ottico, anziché

dell'olfatto, pur non "vedendo" veramente. Mi capite?

Lane ascoltava appena. A circa tre chilometri da lì qualcosa aveva tentato di ucciderlo, e lui non si era ancora ripreso. Per poco non era caduto vittima dello stesso nemico che sterminava cervi, orsi, linci, e anche altri uomini. Non aveva visto niente, aveva soltanto avvertito una specie di sibilo. Era assurdo eppure era capitato proprio a lui.

— Stavo già ottenendo buoni risultati — riprese la Warren un po' irritata

— ma da dieci giorni in qua, gli avvoltoi si comportano in modo strano. Si librano in aria, cercano il cibo, ma se io metto un'esca sulla quale una settimana fa si sarebbero precipitati, la ignorano completamente! È ridicolo!

Sono arrivata alla conclusione che le esalazioni della decomposizione organica si possono scorgere visivamente, ma devo dimostrarlo. E per dimostrarlo ho bisogno appunto degli avvoltoi. Laggiù ci sono dei polli morti

— indicò verso un punto con la grossa mano — e gli avvoltoi non li degnano di uno sguardo! Capricci? Gli avvoltoi si mettono a fare i capricci adesso? Oppure si tratta di quei dannati sistemi dinamici, che credo di aver individuato, ma soltanto a metà?

Si voltò accigliata verso Lane che si era fermato a guardare fisso una talpa. Era uscita all'aperto per morire. Uno spettacolo patetico: un mucchietto di pelo con le zampette rosee che spuntavano di sotto. Né mosconi né zanzare l'avevano toccata.

— È li da una settimana — disse, brusca, la Warren.

— Gli avvoltoi non hanno minimamente toccato certi conigli che ho incontrato prima — disse Lane — e non ci sono mosche intorno a questa talpa. — Rabbrividì. — Ho anche notato che non si sentiva puzzo nell'aria, dove c'erano i conigli. E c'è dell'altro...

— Cosa?

— Credo di sapere quel che è accaduto — riprese Lane — ma non riesco a crederci, tanto è pazzesco. Eppure si adatta perfettamente a quel che vi ho detto prima a proposito di fatti inspiegabili...

Si interruppe. Chi avrebbe creduto al suo racconto?

— Padronissimo di tenervi per voi le vostre opinioni — disse la Warren.

— A me invece non importa niente di farmi prendere in giro. Quindi vi dico che mi sembra... badate che per ora è soltanto un'ipotesi... mi sembra che qui

intorno ci siano dei sistemi dinamici gassosi. Soltanto così si possono spiegare certi fenomeni. Questi sistemi si comportano come cose pseudoviventi, e io mi domando se non sono loro a tener lontani i miei avvoltoi. Sistemi dinamici i quali consumano gli odori che gli avvoltoi dovrebbero vedere!

Lane la fissò un momento, in profondo silenzio. Poi domandò: — Cos'è

successo a mosche e zanzare qui intorno?

— Non ce n'è nemmeno una — rispose la Warren. — Una cosa veramente stranissima. Non ci sono più mosche, né zanzare, né moscerini! —

Di scatto riprese a camminare verso la roulotte.

Quando furono a un centinaio di metri dalla macchina, un cane sbucò da sotto il veicolo e prese a trotterellare verso di loro. Non era un gran che, come esemplare. Aveva cominciato come cane da caccia, ma a metà strada doveva aver cambiato idea. Teneva la coda penzoloni, e la testa bassa. Si muoveva senza slancio.

— Ecco Mostro — disse brevemente la Warren. — Non è mio. Apparteneva a una famiglia di gente del Sud, che è scappata in preda al panico per qualche cosa che hanno creduto di vedere la scorsa settimana. Quando se ne sono andati, Mostro è rimasto qui, probabilmente perché noi della spedizione gli davamo da mangiare. Cosa che i suoi padroni forse non facevano. Il cane mugolò un saluto mentre la Warren continuava a camminare.

— Un momento! — disse Lane. — Da che cosa sono scappati?

— Incubi — tagliò corto la Warren. — Dicevano che c'erano delle cose che si sedevano sul loro petto e non li lasciavano respirare. Passavano la notte con la testa sotto le coperte. Due cani e tutti i loro polli sono morti. Anche la mucca. Probabilmente di vecchiaia, ma quelli sono scappati parlando di incantesimi.

— Dio mio! — balbettò Lane sbalordito.

— Eh? — disse la Warren, allarmata dalla sua espressione. — Che cosa vi succede?

Lane faceva lavorare freneticamente il cervello. Collegò fra loro i vari fatti e con suo immenso stupore scoprì che collimavano perfettamente. Il risultato era assurdo, ma i fatti erano quelli.

— Comincio a pensare che quei poveri contadini siano stati molto saggi. Credo che vi racconterò quel che mi è successo.

E le riferì esattamente la sua avventura, senza aggiungere particolari, senza azzardare ipotesi.

— Adesso sapete perché quando ci siamo incontrati tenevo in mano delle foglie secche. Quelle foglie erano per me una specie di celata da usare in caso di bisogno — concluse. La Warren lo fissò attenta, poi approvò. — Certo bisogna dimostrarlo. Dicono che ho troppa fantasia! Ma gli farò vedere cose che quelli neanche sospettano! Signor Lane — aggiunse poi — sono disperata. Tanto disperata da prendere in considerazione una storia assurda come la vostra, alla quale però credo. Ma spero di scoprire perché si comportano in modo tanto strano i locali "Cathertes aura septentrionalis", gli avvoltoi, per voi. Restate a pranzo con me e ditemi tutto quello che sapete. Mostro uggiolò disperatamente.

Poi si mise a ringhiare azzannando l'aria. Faceva un effetto strano e spaventoso vederlo tutto tremante digrignare i denti contro il niente. Girava adagio su se stesso, mugolando come se stesse seguendo i movimenti di qualcuno invisibile. Era atterrito. Di colpo si volse e si lanciò alla cieca azzannando nel vuoto, intorno a sé. Fece un balzo, girò su se stesso pazzamente, poi indietreggiò con le orecchie basse e la coda tra le gambe.

Lane si sentì irrigidire. Sapeva che cosa aveva sentito Mostro: alcuni lievi sibili, e forse qualche tocco sul pelo.

— Mi ha seguito — urlò. — Presto, nella roulotte!

Spinse avanti la Warren, mentre Mostro si rotolava a terra tentando di

azzannare chissà che, e poi si buttava impazzito dentro un cespuglio continuando a ringhiare. Un attimo dopo ne balzò fuori, si precipitò verso la roulotte, e si lanciò attraverso là porta aperta quasi travolgendo la Warren.

— Dentro! — gridò Lane. — Presto! Prima che ci raggiunga!

Per un momento gli parve di sentire un lieve sibilo maligno, e di nuovo riprovò l'orrore di poco prima, nella radura, accanto ai conigli morti. Pensò

agli animali che lottavano invano, sorpresi dal nemico nel loro regno, a tutte le bestie morte che aveva visto.

Il suono lamentoso diventò più forte, come se provenisse da diverse parti. Spingendo freneticamente la Warren, si tolse la giacca e l'agitò nell'aria. Invisibile o no, voleva sapere se l'indumento toccava qualcosa.

— Presto! — ansimò ancora. — Presto, chiudiamo!

2

Dentro alla roulotte non accadde niente. Lane, accigliato, esaminò l'interno, assicurandosi che non ci fossero aperture. Nella minuscola cucina c'era aperto lo sportellino del ventilatore. Lo chiuse, pur rendendosi conto che fra poco il caldo sarebbe stato insopportabile. Ma sentiva un brivido per la schiena al solo pensiero degli strangolatori invisibili che tentavano di introdursi all'interno. In un impeto di rabbia impotente cominciò a camminare su e giù.

— State fermo! — disse la Warren, con voce tesa, mentre si agitava a sua volta nello spazio limitato della roulotte. — Devo pensare. O siamo completamente matti o i padroni di Mostro erano gente più sensata di noi. Quei poveretti si tiravano le coperte sulla testa, e io li credevo stupidi. Ma al diavolo, forse avevano ragione loro!

Lane si costrinse a sedere, e accese una sigaretta.

— Qualcosa ha cercato di strangolarmi — disse, infuriato. — E mentre mi soffocava mandava un sibilo. Un momento fa, li fuori, ho sentito lo stesso

suono, e il cane ha avvertito qualcosa. Ma chi ha attaccato me e Mostro era invisibile. Eppure è assurdo! Le cose reali non possono essere invisibili!

— Non direi che era proprio invisibile — osservò calma la Warren. —

Che cosa credete che stessi facendo con quell'aggeggio di fili e di reti intorno all'esca per gli avvoltoi? Cercavo di scoprire che cosa impediva ai cadaveri di esalare odore. Non vi è mai capitato di tenere in mano un fiammifero acceso e di guardare attraverso i gas sviluppati dalla fiamma?

Si vede tutto ondeggiare. Ora quelle cose di cui parlate sono "invisibili" proprio come la colonna di aria calda sopra un fiammifero! Cioè non sono facili da vedere, e bisogna sapere quel che si cerca, per vederle. Ma si riesce a individuarle.

— E allora, cos'è che ha tentato di uccidermi?

— Un sistema dinamico, senza dubbio — rispose la Warren. — Non c'è

altra spiegazione. Cioè, una particella di materia che sfrutta l'energia in un modo suo particolare. Un vortice di vento è un sistema dinamico, e anche un motore a benzina... o un coniglio, o un uomo. Ciò che ha attaccato voi e Mostro doveva essere un sistema dinamico, perché usava energia per un determinato scopo: quello di uccidere. Provate a fare un anello di fumo. Lane la guardò, stupito, ma al gesto d'impazienza della Warren, soffiò

un anello di fumo. Il cerchio impalpabile si sollevò lento all'interno della roulotte, allargandosi man mano.

— Quello è un sistema dinamico dei più semplici — disse la Warren. —

Una certa quantità di aria, con impresso un moto rotatorio a spirale. Non è

una cosa viva, è soltanto un anello con moto a spirale. Noi riusciamo a vederlo perché l'aria di cui è composto contiene fumo. Ma un anello a spirale può benissimo esistere nell'aria senza essere visibile, proprio come...

— Guardate! — gridò Lane. — Guardate il fumo!

La Warren sbatté le palpebre, poi osservò il sottile anello: era deformato. Si era piegato da una parte, come se avesse incontrato un ostacolo solido.

— Eccolo! — esclamò la Warren. — Ce n'è uno. Guardate il soffitto. Vedete che sembra ondulato?

Ci fu un improvviso spostamento d'aria. L'ostacolo invisibile che aveva piegato l'anello si mosse. Le spire di fumo si allargarono lentamente occupando lo spazio lasciato libero.

— Ce n'è uno! — esultò la Warren. — Proprio qui davanti! Ma perché

Mostro non abbaia? Tiratelo fuori di lì sotto!

Lane tirò fuori Mostro che si era rintanato sotto uno sgabello. La bestia ansava e si contorceva, senza dar segno di paura, la lingua penzoloni.

— Se c'è davvero qualcosa — commentò Lane — il cane non ne sente l'odore. E non è visibile neppure per la bestia, altrimenti l'avrebbe notato. In aria fluttuavano strati di fumo, messi in risalto dai raggi di sole che entravano attraverso i vetri chiusi dei finestrini. Non un moto nell'aria, tranne la solita corrente impercettibile di una stanza chiusa. Ma qualcosa passò veloce tra quei tranquilli strati di fumo scompigliandoli, e Lane vide oscillare lo sfondo, dietro la cosa in movimento.

— Ecco! — disse la Warren, entusiasta. — Ci sono in aria dei sistemi dinamici che possono passare attraverso gli strati di fumo e sconvolgerli. Sarà forse meglio munirci di lenzuola da metterci in testa.

— Probabilmente è entrato con il cane — osservò il giornalista. La Warren si fregò le mani. — Certo! Ma adesso sappiamo come impedirgli di farci del male. Spero di catturarne uno e di scoprire qualcosa d'interessante.

— Se è quel che pensiamo, è pericoloso — disse Lane. — Dobbiamo cercare subito di mandarlo fuori. Mi sento responsabile: sono io che l'ho portato qui.

— Sciocchezze! — tagliò corto la Warren.

La scienziata aprì un armadio ricavato nella parete della roulotte e ne tolse alcuni lenzuoli piegati. Ne spiegò uno e lo gettò aperto, a Lane. Il lenzuolo si allargò in aria.

Subito il cane ringhiò al lenzuolo. Latrava e guaiva, con il pelo irto. La Warren si voltò di scatto, pallidissima. Il lenzuolo era finito a metà su uno sgabello, e in un punto, sotto l'altra metà, c'era qualcosa che si contorceva, si dimenava, emettendo un suono stridulo.

La "cosa" era rotonda, irregolare, aveva un diametro di oltre trenta centimetri e ora, prigioniera del lenzuolo, si agitava con violenza per liberarsi. Il cane, pazzo di terrore, digrignava i denti, e tutto scosso da un tremito convulso continuava a indietreggiare davanti all'orrenda cosa informe nascosta dal lenzuolo. Lane si lanciò verso lo sgabello, afferrò il lenzuolo, e pieno di ribrezzo toccò la cosa chiusa nella tela. Grossa e invisibile, si dimenava, sibilava, fremeva, e occupava buona parte del lembo del lenzuolo. Vincendo l'orrore Lane lo tenne saldo, formò una specie di sacco e ne strinse con forza l'imboccatura. Era come un pallone di gomma chiuso in un sacco, ma i palloni non lottano contro la tela che li trattiene, né emettono quel sibilo agghiacciante. Lane continuò a torcere il sacco, comprimendo il nemico in uno spazio sempre più piccolo. Poi, di colpo, non ci fu più niente: il sacco fatto col lenzuolo si afflosciò, e nell'aria si sparse un gran puzzo. La Warren, china su di lui, gridava furiosamente: — Fermatevi! Fermatevi... — e poi, con grande disappunto: — Troppo tardi! L'avete ucciso!

— Voglio distruggerlo, bruciarlo — mormorò, rauco, Lane.

— È già morto — disse la Warren. — Però abbiamo saputo qualcosa d'interessante.

— Voglio essere ben sicuro che sia morto — ribatté Lane. La Warren si strinse nelle spalle. Nel suo nascondiglio, il cane continuava a mugolare e a guaire. Dall'esterno venne un altro suono: un sibilo alto, acuto, come formato di tante voci, come se tante "cose" sibilassero rabbiosamente tutte assieme.

— Be' — commentò la Warren — dopo tutto è stata una buona idea insistere che tutte le finestre fossero chiuse. L'amico aveva dei compagni fuori, e adesso sono venuti a dargli una mano.

— Come faccio a sapere che è davvero morto? — insistette Lane, sempre col sacco ben stretto in pugno.

— Prendete una medusa — gli rispose la Warren — mettetela dentro a un sacco di tela, e poi girate la bocca del sacco finché la medusa esca attraverso la tela. Non credo che possiate ancora dubitare che sia viva! Poco fa avete fatto esattamente questo. — E aggiunse, con impeto: — Era viva, la cosa. Viva! Aveva anche un certo grado d'intelligenza, anzi, forse un grado notevole. Sembra incredibile! E se adesso annusate l'aria, potete capire anche qualcosa del suo metabolismo. Ecco perché gli avvoltoi sembravano diventati capricciosi! Non c'erano più odori da "vedere"!

Rimase per un momento immobile, ad assaporare le sue scoperte. Poi andò dall'altra parte della stanza, e acceso un fiammifero, mise un po' d'acqua sulla minuscola cucina a gas.

— Caffè — disse laconica. — Ci farà bene. Prendo qualche nota, mentre aspetto che l'acqua bolla. Piena di fantasia, eh? Glielo farò vedere io! Un sistema dinamico di gas, indubbiamente vivo, perché dotato di intelligenza, indeterminata ma dimostrabile, di reazioni emotive e anche di un certo grado di comunicabilità con gli altri individui della sua specie. L'abbiamo disturbato e ha chiamato gli altri. Si provino a classificare un Gizmo come quello! Si provino, se sono capaci!

Sedette, tolse di tasca il taccuino, e cominciò a scrivere, veloce e assorta. Il cane non s'era più fatto vivo. Fuori, c'era sempre quel sibilo sottile e rabbioso. Lane ascoltava.

— Niente paura — disse la Warren, come se gli avesse letto nella mente.

— La "cosa" che avete ucciso non riusciva a sollevare il lenzuolo, perciò

quelli di fuori non potranno mai rovesciare la roulotte!

Lane teneva gli occhi sulle finestre, non del tutto rassicurato. Vedeva le sagome degli alberi, il cielo azzurro e luminoso, le pendici già in ombra dei monti. Andò all'altro finestrino e guardò nella valle. L'ombra dei monti si stendeva sui minuscoli campi in basso. Lontano un avvoltoio planava lento e senza sforzo, e non una foglia si muoveva. Normalmente, in un pomeriggio cosi caldo, l'aria sarebbe stata piena di ronzii d'insetti e di cinguettii d'uccelli. Non un suono invece, tranne l'orrendo sibilo di quegli esseri che nessun uomo aveva mai visto e che erano degli assassini. Lane tornò a sedersi. — Dobbiamo provare con il fuoco — dichiarò, pensoso. — E forse ci sono degli odori che quelli non sopportano. Troveremo bene il modo di disgregare il sistema di gas di cui sono costituiti. Li batteremo!

— Certo non possono essere indistruttibili — osservò la Warren. Esitò

un istante. — I fuochi fatui e le fiamme delle paludi che rilucono nel buio esistono — riprese — ma mai nessuno li ha presi. E queste "cose", probabilmente vivono dei gas della decomposizione, come noi ci nutriamo di cibo. Se è così, il fuoco potrebbe distruggerli. Lane ascoltava con deferenza. Ma tendeva anche l'orecchio ai sibili esterni.

— I selvaggi dormono con il viso coperto e raramente senza un fuoco acceso: credono che spiriti e demoni abbiano paura della fiamma. E i... sì, quelle cose insomma, sapendo che gli uomini di solito si proteggono, li trascurano per accanirsi invece sugli animali.

— A parte il fatto — aggiunse Lane, serio — che hanno scoperto che noi non siamo selvaggi e non ci proteggiamo. Devono essere molto più numerosi di prima. O forse c'è un nuovo tipo, che uccide. — Tese l'orecchio ai sibili esterni. — Le storie di fantasmi, di spiriti e di diavoli, devono essere cominciate così. E si possono capire le leggende medioevali dei demoni che fanno strage di esseri umani. La Warren chiuse il taccuino. — Gli farò abbassar le orecchie, a quelli

— esclamò con aria di trionfo. — Fantasiosa? Aspettate che vada all'Istituto di Biologia con una di quelle cose chiusa in una provetta. Un organismo vivente con un metabolismo gassoso...

— Io sto cercando un sistema per ucciderli — brontolò il giornalista. —

Fuori ci aspettano a dozzine, anzi, forse a centinaia! — Non gli venne in mente, non ancora, che potevano essere migliaia, se non di più.

— Possiamo sempre ripararci con le lenzuola: se non riescono a impedirci di respirare, non possono farci altro male — sentenziò la Warren. Lane non ne era convinto.

Uno di quei cosi... un Gizmo, un'entità gassosa, se n'era stato tranquillo nella roulotte. Non aveva fatto rumore, aveva agito con astuzia, senza attirare l'attenzione su di sé, e loro l'avevano scoperto per caso. Probabilmente l'intenzione del Gizmo era di aspettare che gli ospiti della roulotte fossero addormentati: un attacco al buio mentre loro erano immersi nel sonno, sarebbe stato decisivo. I Gizmo, in ultima analisi, erano forse più abili di quanto supponesse la dottoressa Warren. Il secondo tentativo di assassinio contro Lane, dopo che il giornalista era sfuggito al primo assalto rotolandosi nelle foglie secche, ad esempio, era stato ben condotto.

— Se decidete di tentare la difesa con le lenzuola — disse brevemente

— farò come dite voi. Ma francamente penso ancora che sia un grosso rischio. La Warren sbuffò. — E parlate di rischio? Non credo che saremmo molto sicuri comunque. Prima che arrivaste voi, gli avvoltoi non si avvicinavano già più alle esche, perché i Gizmo consumavano i gas e loro non li potevano più vedere. E cos'è capitato a mosche e zanzare? E ai conigli, alle pernici nei loro nidi? Non dite sciocchezze! I Gizmo erano già qui, pericolosi come adesso. Non ci hanno mai attaccati, questo sì, e quello che avete ucciso ci ha assaliti soltanto quando s'è visto in trappola. Ma si aggiravano qui intorno, prima del vostro arrivo. Rischio!

— Ma adesso sanno che ne conosciamo l'esistenza! Ci uccideranno tutti

— osservò Lane.

La Warren sospirò. — Sono irreali, eppure veri. Credete che siano intelligenti?

— Temo di sì. Se fossero i demoni delle antiche leggende verrebbero a patti per essere venerati e nutriti con il fumo e col sangue delle vittime bruciate. Le divinità pagane...

— Santo cielo, ho a che fare con un pagano! Avete detto che sono intelligenti. Fuori le prove!

— Avevo già pensato a un sistema per procurarmele. Può funzionare. Lane raccolse il lenzuolo che era servito a catturare e a eliminare una delle "cose" che la Warren aveva chiamato Gizmo, e lo stese davanti a un finestrino della roulotte. La Warren gli diede una mano. Bloccarono completamente la finestra con il lenzuolo, poi Lane lo fissò per bene agli angoli, lasciandolo più lento al centro. Dopo di che socchiuse la finestra. Non accadde niente. Quando cominciò ad armeggiare alla finestra, il sibilo, prima chiaramente percettibile, cessò di colpo. Non un suono, non un cinguettio, non un ronzio d'insetto. Neppure il mormorio del vento tra i pini. Nel gran sole quel silenzio innaturale era spaventoso. Aspettavano, con gli occhi fissi sulla finestra bardata in quello strano modo. Niente. Lane si strinse nelle spalle.

— Credevo che aprendo la finestra avrebbero attaccato in massa. Pensavo che, se non sono intelligenti, uno si sarebbe subito cacciato dentro. Se invece lo sono, avrebbero dovuto attaccare la roulotte tutti insieme, in modo che noi non potessimo fronteggiarli. Mi sono sbagliato. In quell'istante, Mostro latrò, terrorizzato. Con il pelo irto, si rifugiò nell'angolo più lontano della roulotte, ringhiando verso la finestra aperta.

— Non vi siete sbagliato — disse la Warren.

Le "cose" si lanciavano contro il lenzuolo, scuotendolo con violenza. La tela si tese, sotto la massa dei Gizmo, che spingevano, premevano, e riempivano con il loro mugolio tutto l'ambiente. Era orribile vederli accanirsi contro un riparo in fondo così leggero, senza poterlo sfondare. Lane si lanciò verso la finestra. Il lenzuolo resisteva, ma la pressione di quella massa di assassini scatenati, pur singolarmente deboli, allentava, via via, la tela agli angoli. A un tratto, un lembo cedette, e Lane senti un sibilo di trionfo.

Lane rimise a posto il lenzuolo, tempestandolo di pugni, come per distruggere

le "cose" a furia di colpi. Poi la Warren urlò: — Qui... Qui!

Una lotta furiosa. Mostro urlava e si dibatteva lanciandosi contro le "cose". Un altro angolo del lenzuolo cedette. **3**

La dottoressa Warren era pallida come un cadavere quando finalmente la finestra fu di nuovo chiusa e i due Gizmo, che si erano introdotti nella roulotte, distrutti. Uno l'aveva attaccata, ed era stato ucciso da Lane sempre con lo stesso sistema: il giornalista l'aveva imprigionato dentro al len-zuolo, staccandolo dalla vittima, e poi aveva girato e rigirato la tela finché

dentro non era rimasto più niente. Il secondo era stato individuato dal suo sibilo rabbioso e dai latrati di Mostro. Con un colpo ben assestato, la Warren l'aveva fatto finire sulla cucina a gas accesa, e lì era morto tra le fiamme, in una vampata guizzante, quando i gas di cui era composto avevano preso fuoco.

Fuori regnavano di nuovo tenebre e silenzio. Dentro, la luce era accesa e la Warren era ancora sconvolta. Da tempo la scienziata aveva avuto dalla sua prestigio, sicurezza e autorità, e adesso non si capacitava che potessero attentare alla sua vita, e che ad attentarvi fossero dei campioni biologici, come lei li chiamava.

— Che stupida — disse, con un tremito nella voce. — Non riuscivo a credere che ci fosse davvero pericolo. Sono proprio una vecchia stupida a considerare queste cose orrende soltanto come oggetti di studio!

— Sono qualcosa di peggio — le disse Lane. — Non li hanno mai scoperti, ma sono sicuro che hanno già ucciso altre persone.

— È spaventoso! — mormorò la Warren. — Per farmene un'idea devo pensare all'epidemia di idrofobia che è scoppiata tempo fa tra i pipistrelli nel Sud. Quella abbiamo potuto vincerla. Si sono prese delle misure, la gente è stata avvertita, ma adesso...

— Già, adesso è un po' diverso — commentò Lane. — Pipistrelli e idrofobia, si sapeva che cos'erano, e in quel caso è bastato dimostrarne la relazione. Ma

adesso bisogna addirittura dimostrare che queste "cose" esistono. E la gente che non le ha mai conosciute non ci crederà tanto facilmente.

— A questo ci penso io — disse la Warren. — Vado a telefonare.

— Non credo che sarà tanto facile — osservò Lane. — Come ci arrivate a un telefono?

La Warren lo guardò a bocca aperta: — Come sarebbe? Voi credete che queste... queste "cose", questi Gizmo insomma... — s'interruppe di colpo, con un brivido.

— Se non sono troppo intelligenti — disse Lane — probabilmente non avremo guai. A un certo punto si stancheranno di starsene lì fuori. Ma se sono intelligenti, preferisco non pensarci!

Si avvicinò al finestrino. Fuori, c'era soltanto la notte. Con la mano si fece schermo agli occhi per vedere meglio nel chiarore lunare. Le montagne spiccavano nel cielo pieno di stelle. Verso oriente e sul fondovalle si stendeva un velo di nebbia, chiara sotto la luna. Una pace profonda. Ma ten-dendo l'orecchio percepì un lieve sibilo, più leggero del ronzio di una zanzara. I Gizmo erano in attesa. Distolse lo sguardo. La Warren lo fissò.

— Avete detto che hanno ucciso animali dappertutto, e forse, ormai, qualcuno ne ha già scoperto l'esistenza. Sentiamo la radio. Lane girò la manopola: qualche scarica, le ultime note di una canzonetta, poi la voce dell'annunciatore:

— ... Abbiamo trasmesso il programma per i ragazzi. Tra pochi istanti, il giornale radio...

Lane sospirò profondamente. La loro situazione, per fortuna, non era diventata generale. Si sedette. La pubblicità di una marca di fertilizzanti, detta con grande entusiasmo. E finalmente il giornale radio. Si senti meglio, quando l'annunciatore cominciò con gli avvenimenti internazionali. Notizie rassicuranti perché avevano il primo posto, anche se inquietanti in sé, in quanto potevano distruggere la pace del mondo. Notiziario politico. Poi gli

avvenimenti della giornata. In tutti gli Stati Uniti le stazioni radar segnalavano un numero straordinario di Gizmo. L'annunciatore spiegò che le tanto discusse apparizioni, connesse alle storie di dischi volanti, in realtà erano zone super-ionizzate dell'atmosfera.

— Anch'io li ho chiamati Gizmo — commentò la Warren. — La parola è esatta: se c'è metabolismo gassoso, c'è anche ionizzazione. Ma come possono parlare così tranquillamente di queste cose orrende!

Lane ascoltò attento quel che diceva la radio. Non si parlava più di Gizmo. Notiziario locale. Un camionista era stato trovato morto nel suo automezzo, a una quindicina di chilometri da Danville. Evidentemente si era lasciato cogliere dal sonno, era uscito di strada e non si era più svegliato. Il parabrezza e i finestrini laterali della cabina di guida erano in frantumi. La Warren si torse le mani. Nei dintorni di Pittsburgh erano stati trovati i cadaveri di due bambini, scomparsi da una settimana. Secondo le apparenze erano morti di freddo poco dopo la scomparsa, benché il clima fosse clemente e non ci fossero stati temporali.

La Warren si torse ancora le mani.

In alcune foreste in Aroostook County, nel Maine, era in corso un'eccezionale migrazione di selvaggina. Era facile incontrare per le strade branchi di animali che fuggivano dalle zone dove risiedevano abitualmente. Un aviogetto delle linee civili, fornito di radar, era arrivato a Kansas City con due piloti che sudavano freddo. Durante il volo il radar aveva segnalato in continuità oggetti volanti proprio sulla rotta dell'aereo e il pilota aveva dovuto continuare a dirottare per evitare collisioni. Eppure non avevano visto niente. Il fatto concordava perfettamente con le segnalazioni delle stazioni radar terrestri che annunciavano un numero crescente di Gizmo.

— I Gizmo — disse la Warren quando Lane ebbe spento la radio — sono ionizzazioni dell'atmosfera. Ma sono anche qualcosa di più! I Gizmo sono vivi, e si nutrono di gas della decomposizione. Ora perché questi gas sprigionino energia a una temperatura inferiore alla fiamma, bisogna che ci sia ionizzazione. Cosa direbbero se comunicassimo che i loro Gizmo sono

sistemi dinamici gassosi viventi? Probabilmente ciò che hanno detto i medici quando si è scoperto che le malattie sono portate dai germi!

Di nuovo silenzio. Lane disse calmo: — Se non passano attraverso il lenzuolo...

Fuori i Gizmo aspettavano, aerei come fantasmi. In un certo senso erano fragilissimi. Ma erano anche astuti e pericolosi. Inoltre si trovavano sparsi un po' dappertutto, in posti dove la loro presenza era insospettata. Lane e la Warren discussero a lungo su come difendersi dai Gizmo, sempre in attesa là fuori.

Impossibile riposarsi. La roulotte era assediata da quegli esseri del tutto invisibili a meno che, sapendolo, ci si accorgesse del lieve tremolio, dell'incrinarsi dello sfondo, dietro ad essi. Dentro alla roulotte l'aria ormai sapeva di chiuso. A un tratto Lane si sentì inquieto; gli parve di aver trascurato qualcosa, e che quel qualcosa fosse un pericolo imminente, reale.

Si alzò di scatto e controllò l'interno del veicolo, porte e finestre, per assicurarsi che fossero ben chiuse. Esaminò il ventilatore sopra la cucina a gas, accertandosi che non fosse manomesso. Ogni minima apertura, dalla quale potesse passare del fumo, era sospetta.

Tutto era a posto, eppure Lane continuava a sentirsi preoccupato. Andò

nel laboratorio situato a un'estremità della roulotte, e accese la luce. Lievi tocchi sul volto. Si chiuse subito la porta alle spalle: avrebbe perso troppo tempo a uscire. Si tolse la giacca e intanto urlava:

— Dottoressa Warren! Attenzione, i Gizmo sono qui dentro!

Tutto attorno risuonava il caratteristico sibilo insistente. Lane vedeva il laboratorio nitidissimo, senza tremolii. Su un cavalletto c'era una macchina fotografica col teleobiettivo puntato attraverso una minuscola apertura praticata nella parete della roulotte. Quando l'automezzo era in viaggio il foro veniva tappato da un coperchio d'alluminio, ma quando la macchina era montata davanti all'apertura, sul buco veniva messo semplicemente un

cartone. Un mezzo di ripiego valido quanto un altro.

Adesso però il cartone era sul pavimento. Forse, per rovesciarlo, i Gizmo avevano dovuto compiere uno sforzo immenso, pari a quello necessario a un gruppo di uomini per spostare una locomotiva; comunque c'erano riusciti e il laboratorio era pieno di quegli esseri dal leggero sibilo. Dick Lane si appoggiò alla porta, assicurandosi che fosse ben chiusa. Respirò profondamente, prima che quelli glielo impedissero, e si avvolse la testa nella giacca. Poi tornò a gridare alla Warren di non aprire la porta. Nella rabbia che lo invadeva si sentiva quasi contento, sicuro com'era di sapere ormai come trattare quelle creature. Sentì la Warren dirgli di proteggersi come aveva fatto prima nella radura. Le risposte attraversavano la giacca. I Gizmo non potevano fargli niente finché lui teneva l'indumento sulla faccia. Sentiva, è vero, dei leggeri sibili nelle orecchie e dei tocchi lievi sulla fronte e sui capelli. Ma con aria soddisfatta scrutava la stanza apparentemente vuota guardando al di sopra della giacca, stretta sulla bocca e sul naso. Parlò ancora pieno di fiducia. Avrebbe attaccato i Gizmo con uno straccio che aveva trovato in un angolo, adoperandolo come un flagello per spazzarli via. Intanto la Warren doveva sistemare un lenzuolo intorno alla porta. Appena ripulito il laboratorio, poi, lui avrebbe aperto e richiuso subito la porta, mettendosi tra il battente e il lenzuolo. Quello spazio sarebbe stato, insomma, una specie di camera d'aria, e se qualche Gizmo sopravvissuto vi fosse entrato con lui, sarebbe stato facile individuarlo ed eliminarlo. Per adesso era salvo, quindi non c'era fretta.

Si mosse. Subito avvertì una strana resistenza, una sensazione orribile. Colpì l'aria con una mano, sempre tenendo con l'altra la giacca. Qualcosa cedette e per l'aria si sparsero dei miasmi orribili. Colpì ancora. Poi si rese conto di non muoversi nell'aria, ma di trovarsi immerso nei Gizmo, che avevano sostituito l'aria. Niente ossigeno, oltre il poco rimasto sotto la giacca; era come se fosse premuto tra palloni di gas venefico. Poteva farli scoppiare, ma questo non gli avrebbe ridato l'ossigeno. Aria respirabile non ce n'era. C'erano soltanto Gizmo. Boccheggiava e gli girava la testa.

Cominciò a colpire alla cieca di qua e di là per spezzare l'implacabile barriera che lo serrava tutt'attorno. Come da lontano gli venne il fracasso di oggetti

infranti: gli strumenti del laboratorio. I vetri di una finestra andarono in pezzi, ma non gli arrivò l'aria. Lane continuava a lottare, ansiman-do con sempre minor vigore. Infine stramazzò a terra, sentì un sibilo di trionfo e senza neppure un rantolo perse conoscenza...

Molto, molto tempo dopo, lentamente si rese conto di essere ancora vivo. Era all'aperto e in alto scintillavano le stelle. Poteva respirare. Si mosse adagio e sentì la Warren esclamare: — È vivo!

Mormorò qualcosa, poi si alzò a sedere. Avvertì dei sibili intorno, ma non si sentì toccare. — Che cosa è successo? — balbettò.

— Sentite — esplose la Warren infuriata — sentite questa! Siamo prigionieri dei Gizmo! Sono esseri intelligenti e noi siamo loro prigionieri. Non ci hanno uccisi perché per loro costituiamo una interessante novità. Siamo gli unici esseri umani che conoscano la loro esistenza! Così faranno degli esperimenti su di noi. Insomma, siamo delle cavie!

4

Situazione, atmosfera, e fatti erano quelli di un incubo insensato. Su in cielo brillavano le stelle, e bassa sull'orizzonte splendeva una falce di luna. Sulle pendici del monte spiccavano le sagome contorte degli alberi. Li vicino una roulotte di alluminio scintillava sotto la luna. E dappertutto silenzio. O quasi. Lane sentì nelle orecchie un sibilo, e quasi gli si rizzarono i capelli. La Warren, aguzzando gli occhi nel buio, disse in fretta:

— È un segnale. Quando sono in collera, fanno un sibilo continuo. Quando lanciano sibili brevi vogliono che facciamo qualcosa. Lane strinse i denti. — Come le sapete, queste cose? — domandò.

— Siete rimasto molto tempo privo di conoscenza. Avevo una gran paura che foste morto. Nel frattempo però ho capito qualcosa: i Gizmo, quando ci toccano, vogliono che ci muoviamo. Dietro al collo, Lane avvertì un leggerissimo tocco. Rimanendo immobile, disse con rabbia: — Qualcosa sta toccandomi.

— Obbedite subito — disse la Warren, in fretta. — Alzatevi... muovetevi!

Lane si alzò. L'umiliazione di sapersi impotente contro quei cosi assurdi lo rendeva furioso. Un altro colpetto.

— Mi hanno toccato ancora — disse. — Perché? — E risedette.

— Ci stanno studiando — spiegò la Warren — e io sto studiando loro. Finiremo per scoprire che cosa vogliono, fino a che punto sono intelligenti, e come possiamo ingannarli o evitarli...

— Se ci studiano — ribatté Lane pieno di rabbia — significa che sono troppo int...

Non riuscì più a respirare. Rimase fieramente seduto, senza cercare di tirare il fiato, come in una vana sfida. Ma mentre sedeva immobile, ignorando la cosa che voleva asfissiarlo, pensò che così avrebbe forse potuto ingannare quelle creature non umane. Gli animali inferiori, uccelli, bestie o insetti, reagivano direttamente al tentativo di soffocamento, lottando contro il vuoto. Perciò un Gizmo, vedendo la vittima immobile, avrebbe dovuto concludere che era morto. E allora, se Lane teneva il fiato, il Gizmo forse l'avrebbe creduto morto...

Rimase assolutamente immobile, stringendo le mani a pugno. La cosa che l'opprimeva si allontanò. Lane, in silenzio, si riempì i polmoni d'aria pura. Sentì allora, nel buio, dei lievi suoni magici: non sibili, stavolta, ma note musicali.

— Ho trattenuto il fiato — disse il giornalista — e la "cosa" se n'è andata.

— Benissimo! — approvò la Warren, con voce tesa. Poi aggiunse: —

Adesso vogliono che mi alzi. Obbedisco.

Si alzò, nel chiarore fantastico della falce lunare. Mosse qualche passo avanti, si fermò, tornò indietro, si volse.

La sua voce ora tremava di angoscia e di umiliazione. — Maledetti! —

imprecò. — Non capisco se ci studiano davvero, come noi facciamo con loro, o se soltanto giocano, come il gatto con il topo.

— Forse fanno l'uno e l'altro — disse Lane. — Ma può anche darsi che sia tutt'un'altra cosa. Gli animali non pensano come gli uomini.

— Ma non sono animali! — protestò la Warren. — Sono gas, non hanno neppure il protoplasma! Come possono essere animali?

La rigidezza della donna mentre obbediva agli ordini delle creature invisibili, scomparve a poco a poco, e tremando, la Warren ritornò vicino a Lane.

— Mi hanno lasciata — disse, ancora sconvolta. — Li odio! — Poi, più

calma, aggiunse: — Il trucco di trattenere il fiato è efficace, penso. Infatti un carnivoro continua ad attaccare finché la sua preda non offre più resistenza per essere divorata. Ma questi esseri non sono carnivori, sono miasmivori, se possiamo chiamarli così, divoratori di miasmi. Attaccano fin-ché la vittima sta per decomporsi. Perciò, quando si smette di respirare...

— S'interruppe per riempirsi di aria i polmoni, e aggiunse in fretta: — Di nuovo degli ordini. Proverò anch'io a tenere il fiato. Sedette assolutamente immobile, nel grande silenzio. Si trovava forse a cinque metri da Lane, anche lui seduto con i pugni serrati, nella luce lunare quasi macabra, in quel mondo immerso nel silenzio. Non un moto. La Warren era come pietrificata, e qualcosa mandava un leggero sibilo. Lane teneva gli occhi addosso alla scienziata.

Dopo un tempo lunghissimo, la Warren respirò di nuovo. — Funziona davvero — disse, con un tremito. — Quelli adesso cercheranno di capire perché noi possiamo smettere di respirare e poi riprendere. Almeno, credo che lo faranno.

Poi, dopo una pausa piuttosto lunga, riprese: — Quando voi siete caduto esanime, nella roulotte, ero disperata. Mi sono messa un lenzuolo in testa, ho

fatto dei buchi per gli occhi, e sono entrata nel laboratorio. Avevo anche un lenzuolo per voi. Ma c'erano troppi Gizmo. Mi hanno lasciata respirare, ma mi hanno imprigionata e si sono persino infilati sotto il lenzuolo, con quello spaventoso sibilo... Poi, a poco a poco mi hanno tolto l'aria. Soffocavo, e sono stramazzata a terra. Allora evidentemente se ne sono andati. Forse mi credevano morta. Quando mi sono riavuta vi ho trascinato all'aperto. Non si sentivano sibili. Ho cercato di rianimarvi. Poi quelli sono tornati... — ebbe un brivido. — Tre volte hanno tentato di asfissiarmi, e se ne sono andati, tutt'e tre le volte, appena in tempo. Eravamo in loro potere, anche nella roulotte — concluse, brusca.

— Credo di sì — disse Lane, lentamente. — Il modo in cui si sono comportati con me nel laboratorio, e poi poco fa... — S'interruppe di colpo. Sentiva i sibili e qualcosa lo sfiorava. Disse. — Si sono accorti che respiro di nuovo. Questa volta obbedisco, per disorientarli.

Si alzò. Lo fecero avanzare, poi lo fermarono con un tocco sulla fronte. Obbedì sentendosi pieno di vergogna per quella sua docilità, fosse pure per guadagnare tempo. Inciampò e cadde con le mani affondate nell'erba. Ne strappò alcune manciate e quando si rialzò, se ne riempì le tasche.

— Ho raccolto dell'erba secca — disse, mentre i Gizmo lo spingevano a destra. — Ho un accendisigaro. Cercate di raccoglierne anche voi. Nella roulotte abbiamo bruciato un Gizmo, ricordate?

La Warren rispose con un grugnito di approvazione, e si diede da fare a raccogliere erba secca.

Lane si fermò, obbedendo a un tocco, poi, a un altro tocco, tornò indie-tro. Sentiva il frusciare dell'erba strappata dalla Warren.

— Forse vogliono impaurirci, o farci camminare fino all'esaurimento, per poterci soffocare più facilmente. Se perdiamo il fiato... Qualcosa gli tappò di colpo bocca e narici. Lane si lasciò cadere a terra, con il naso contro il suolo, e intanto strappava altra erba secca. Né colpetti né sibili, come se i Gizmo che l'avevano tormentato fino a quel momento fossero paghi di vederlo a terra. In fretta raccolse altri sterpi. Poi si rialzò.

— Ecco il mio contributo di fieno — disse in fretta. — Ho anche dei fiammiferi oltre all'accendisigaro. Ma non c'è abbastanza erba... La Warren corse poco lontano a raccoglierne altra. Lane osservò il cielo pieno di stelle. Una ondeggiava senza brillare. Tutt'attorno lo stesso fenomeno. E come delle ondulazioni di gas nell'aria: i Gizmo.

— Nella roulotte c'è della benzina — disse la Warren, sempre strappando erba. — È per il generatore di corrente. Sono una decina di litri.

— Ci servirà — disse Lane.

Radunarono l'erba raccolta e ne fecero un bel mucchio. Nessun sibilo ora, soltanto suoni flautati.

— Stanno discutendo di noi — disse la Warren. Stava ritta davanti al mucchio di fieno, in atteggiamento battagliero. — Che ora è? — domandò.

— Le quattro. Adesso credo che l'erba sia sufficiente. Meglio farne un fascio da tenere in mano. Non penso che ci lasceranno vivere fino all'alba. Sono stati commessi dei delitti anche di giorno ma di solito...

— Sì, di solito uccidono di notte, e di giorno si nutrono. I gas che i Gizmo divorano si sviluppano più in fretta col calore del sole. Nella notte risuonò un coro di grida lamentose: forse un Gizmo, forse il vento tra i rami.

Ma era troppo sinistro, per essere il rumore naturale del vento.

— Forse questo è il segno che hanno preso una decisione — disse Lane.

— Ammesso che finora abbiano discusso di noi.

I due erano tesi e Lane, con il fieno, formò dei fasci, legandoli con fili d'erba ad un'estremità e lasciandoli liberi dall'altra.

— Si muovono in massa — annunciò la Warren. — E vengono verso di noi! Forse stavano aspettando ordini, e adesso li hanno ricevuti. Con gesti cauti Lane tolse di tasca l'accendino e lo tenne pronto, con la fiamma al minimo,

immota nell'aria stagnante della radura. Verso sud le stelle ondeggiarono. Alzò gli occhi: lo stesso fenomeno a est e a nord. Quasi dappertutto le stelle ondeggiavano avanti e indietro, proprio come se masse di gas si muovessero tra terra e cielo.

— Ci circondano! — disse Lane in fretta.

Una fiammella. La Warren, china in avanti, sfregava un fiammifero contro il coperchio della scatola.

Delle cose toccarono Lane, e intorno a lui non ci fu più aria. L'abito gli si incollava addosso, come se le cose invisibili lo premessero, fremendo ed emettendo sibili che non promettevano niente di buono. Viso e collo erano imprigionati, come da migliaia di ragnatele, che lo coprissero e lo avvolgessero. Lane non vedeva niente. Sentiva soltanto i sibili. E non poteva respirare. La mano che teneva l'accendisigaro era ancora libera. L'avvicinò alla torcia d'erba secca, e subito le fiamme si levarono alte. Intorno i sibili divennero urla strane, indicibili, spaventose. I Gizmo, a contatto con il suo corpo formavano un autentico muro gassoso, che adesso le fiamme scuotevano con orrendi sussulti, così violenti che per poco Lane non venne buttato a terra.

Agitava disperatamente la torcia, e le scintille si spandevano da tutte le parti, e quegli strani suoni lamentosi, simili a gemiti, aumentavano. Finalmente riuscì a respirare, ma tutt'attorno l'aria era piena di miasmi fetidi. Si volse, con aria di trionfo, verso la Warren, per vedere come se la cavava.

La scienziata era caduta a terra, il primo fiammifero si era spento, e lei tentava disperatamente di accenderne un altro, senza riuscirci. Lane le corse vicino, agitando la fiaccola. Sembrava un selvaggio che compisse degli scongiuri. Dalla torcia le scintille si spandevano intorno, dilagavano, mentre i Gizmo ardevano con sottili sibili, disumani.

— Anche questa volta — disse alla Warren che ricominciava a tirare il fiato — anche questa volta ce l'abbiamo fatta. Per il momento siamo salvi. La sua torcia ormai era quasi consumata. Lane ne prese un'altra dal mucchio, e l'accese. Le fiamme divamparono, e Lane agitò gli sterpi in alto, sopra il suo

capo. La scena aveva qualcosa di allucinante: due esseri umani, sulle pendici di un monte, agitavano minacciosamente delle torce sotto la luce lunare.

— La roulotte — ansimò Lane. — Dobbiamo riposare un po' prima di decidere cosa fare!

Aiutò la Warren, e insieme si avviarono alla roulotte.

— Eppure dovevano essere interessanti da studiare! — commentò la scienziata.

Tutt'intorno si levavano ancora sibili rabbiosi. Anche la seconda torcia di Lane era consumata, e la Warren agitò la sua finché lui ne ebbe accesa un'altra. Poi raggiunsero la roulotte.

Anche quando furono al riparo continuarono ad agitare le torce. Poi la Warren accese tutte le fiamme della cucina a gas liquido.

— Non mi è mai piaciuto tanto il fuoco come in questo momento! —

commentò.

Con un guaito, Mostro sbucò dal suo rifugio, e la coperta che l'aveva protetto dai Gizmo, cadde sul pavimento. La bestia era in uno stato pietoso, guaiva, e tremava convulsamente.

— Per ora — disse Lane — siamo salvi. Non so però fino a quando...

— Dobbiamo avvertire gli altri, informarli che esistono i Gizmo, e che sono pericolosi! Questa è la prima cosa da fare — decise la Warren. — Poi dobbiamo catturarne uno...

— L'abbiamo già fatto una volta — ribatté Lane — e quello ha chiamato gli altri. Non vorrete che ce ne trasciniamo dietro un'orda decisa a ucciderci pur di riavere il prigioniero! Sarebbe troppo!

— Avete ragione. Allora faremo le nostre relazioni, io all'università e voi alla vostra rivista. Le autorità così saranno informate, e prenderanno le

disposizioni necessarie per fronteggiare la situazione. Però se ne potessimo catturare uno...

— Vedremo. Per ora voglio fare una fiaccola. Bastano dei barattoli e un paio di bastoni. C'è un apriscatole?

La Warren ne scovò uno, e Lane aprì due scatolette di viveri, ne tolse il coperchio e infisse un bastoncino nel fondo, riempiendo poi la scatola con stracci imbevuti di benzina.

— Credo che i Gizmo staranno alla larga da aggeggi del genere — disse il giornalista mentre collaudava la maneggiabilità della torcia primitiva. Visto che funzionava, Lane ne costruì una seconda per la Warren, quindi si mise in spalla il bidone di benzina, si riempì le tasche di pezzi di legno ricavati da una cassa, e finalmente i due abbandonarono la roulotte, lasciando tutte le luci accese. Camminavano protendendo davanti a sé le rudimentali fiaccole e di tanto in tanto le agitavano sopra le teste, vigorosamente, e più volte vicino a terra per liberare Mostro, quando il cane si rotolava, ringhiando all'aria. Gli passavano vicino al corpo i tizzoni ardenti e il cane tornava a rizzarsi. Indugiarono anche vicino a certi tronchi morti, strappando rami e pezzi di corteccia per alimentare le fiaccole.

La montagna si levava alta alle loro spalle mentre Lane e la Warren avanzavano nel buio. Lei, piena di propositi bellicosi, pensava alla sconfitta che avrebbe inflitto ai Gizmo, e intanto teneva d'occhio il suo barattolo, attenta a ogni parola di Lane che camminava davanti e pensava a come comunicare la notizia agli altri non ancora attaccati dai Gizmo. Si scambiarono poche parole lungo la mulattiera. In certi punti gli alberi si chiudevano sulle loro teste nascondendo il cielo e rendendo più fondo il buio. Il lieve riverbero rossastro delle fiaccole però guidava i loro passi in mezzo ai tronchi caduti e ai massi che affioravano sul sentiero. Non un suono né un movimento, ma i due sapevano che i Gizmo li seguivano nelle tenebre sperando che alla fine i loro fuochi si spegnessero. Finalmente le stelle brillarono di nuovo sopra di loro e le montagne si aprirono, permettendo allo sguardo di spaziare per chilometri e chilometri. A volte li sfiorava la brezza notturna, e loro, scambiando i lievi tocchi del vento per un segnale d'attacco

di quei demoni mostruosi senza corpo, subito agitavano le fiaccole, sprizzando scintille da ogni parte. Non un lumicino, non un canto d'uccello. Poi, in fondo, sulla linea dell'orizzonte apparve una lievissima sfumatura grigiastra. Fu la Warren a notarla per prima.

— È l'alba — annunciò, calma.

Con infinita emozione sentirono, lontanissimo, il grido isolato di un uccello. Finalmente una creatura viva, la prima che incontravano in quella zona.

— Mi stupisco di essere ancora in vita — disse Lane — ma non mi illudo certo che i nostri guai siano finiti.

— Bisogna far venire qui subito una squadra di ricercatori. Quei Gizmo sono pericolosi, ed è indispensabile prendere immediatamente delle misure

— commentò la Warren, col tono di un generale abituato a veder eseguiti i suoi ordini.

Aveva ancora la fiducia inconscia nella superiorità dell'uomo, fiducia che risaliva a migliaia di generazioni. Lane, invece, non ne era del tutto convinto. Sapeva che i Gizmo erano dappertutto. Quanti? E quei mostri apparentemente fragili, erano più forti, se più numerosi?

Poco dopo il sole spuntò sui monti disegnando davanti a Lane, alla Warren e a Mostro le loro lunghe ombre. Alcune nuvolette bianche brillavano ai raggi del sole, c'era ancora una lieve sfumatura rosata nell'aria, foglie ed erba scintillavano di rugiada, l'atmosfera era fresca e luminosa, e gli uc-celli si chiamavano da un fianco all'altro dei monti. Un cane abbaiava, e si sentivano di nuovo ronzare gli insetti.

La Warren studiava il posto. Erano sbucati da un folto di alberi su una strada battuta, che sembrava arrivare dal nulla e portare da nessuna parte. Non una casa in vista, appena un prato, attraversato da sentieri, che forse era stato un pascolo. A poca distanza, una civetta appollaiata su un ramo gettava il suo grido rauco.

La Warren si guardava intorno con evidente soddisfazione. — Gli uccelli cantano qui — disse — e sento stridere gli insetti. Qui, almeno, non ci sono Gizmo. Metteremo subito le cose in moto... — Poi, con improvvisa indignazione, esplose. — Al diavolo i Gizmo! — E buttando via i resti degli stracci bruciati, sbuffò: — Mi sentivo ridicola, a portare questa roba!

Adesso finalmente siamo in salvo! Da che parte andiamo?

— Da queste parti ci dev'essere Murfree — disse Lane, indicando a sinistra. — Probabilmente a una distanza di sette o otto chilometri.

— A me fanno terribilmente male i piedi — si lamentò la Warren. —

Io...

Un rumore, in distanza. La scienziata si fermò guardando attentamente in direzione del rumore. Era il ronzio di un motore e poco dopo comparve la macchina, verde-scuro, malandata, vecchia di almeno cinque o sei anni.

— Chiediamo un passaggio — disse la Warren con autorità. — Dobbiamo cercare di guadagnar tempo!

Fece dei gran segnali con le braccia, e la macchina si fermò. L'uomo al volante li guardò incuriosito.

— Ci date un passaggio per favore? — domandò Lane.

Inutile cercare di spiegare la loro situazione a una persona del tutto normale. Li avrebbe presi per pazzi.

— Saltate su — disse l'automobilista. — Dove andate?

— Al più vicino posto telefonico — rispose la Warren in tono deciso. —

Dove si possa fare una interurbana.

Sali in macchina. Dietro c'erano pacchi e fagotti, e la Warren dovette spostarli per trovare posto sul sedile posteriore. Poi diede un'occhiata a Lane,

senza parlare, mostrandogli la fiaccola che teneva ancora in mano e in cui c'era ancora qualche brace accesa. Lane diede un'occhiata a Mostro: il cane era esausto, ma non sembrava spaventato.

— Penso che la si possa svuotare — disse adagio. — Comunque ho sempre la benzina e l'accendisigaro. E poi la macchina fila. Il giornalista buttò via i tizzoni accesi, ma né a lui né alla Warren venne in mente di disfarsi delle preziose scatolette che li avevano protetti dai Gizmo durante la notte. Mostro fu issato a bordo, poi salì anche Lane. L'automobilista li scrutò attento. Infine mise in moto, e con un sussulto la macchina partì.

L'uomo domandò allegramente: — Voi siete la scienziata che studia gli avvoltoi, vero?

— È esatto — rispose la Warren.

— E quello — continuò l'altro — è il signore che scrive articoli sulla caccia.

— Proprio così — disse la Warren.

— Io mi chiamo Burke — aggiunse l'uomo. — Lieto di conoscervi. Avete scoperto che cos'è che uccide gli animali?

Lane non rispose, e la Warren brontolò qualcosa di incomprensibile. Cominciavano a rendersi conto che in quel bel sole caldo, con uccelli e insetti che riempivano l'aria di voci, l'idea di creature viventi non di carne né di ossa, e che cercano di asfissiare gli esseri normali per potersi nutrire con i miasmi della decomposizione... ecco, in quel bel sole, una persona normale poteva mostrarsi scettica. Ma...

— Io l'ho scoperto — continuò Burke. — Non riesco a crederci, eppure è

vero. È per questo che me ne vado e mi porto dietro i bagagli. Vado in qualche altro posto.

— Ma che cos'avete scoperto? — domandò Lane.

— Non ci badate — disse Burke. — Se ve lo dicessi, non mi credereste. Premette l'acceleratore e la macchina si lanciò verso il mattino che spuntava, mentre le pendici dei monti rimandavano l'eco del motore. La strada, dopo una curva a destra, correva verso uno stretto ponte, a cavallo di un torrentello largo un metro e mezzo. Poi piegava di nuovo a sinistra, e qui Burke abbandonò la strada asfaltata e si mise, tra grandi scossoni, su una pista secondaria, stretta e polverosa. La macchina, passando, sollevava un polverone rossastro.

— Il posto telefonico più vicino è di qua, in una stazione di rifornimento

— disse Burke. — Quella che abbiamo fatta è una strada nuova. Il padrone ha costruito qui il distributore, credendo che ci passasse la strada. L'hanno imbrogliato!

— Ormai possiamo stare tranquilli — disse Lane alla Warren, sottovoce.

— I Gizmo non si spostano tanto in fretta. Anche se ci hanno seguiti, devono essere rimasti indietro. La scienziata annui, ma i tratti del suo volto rimasero tesi, quasi avesse un presentimento.

La macchina girò attorno a un campo di grano, sollevando un gran polverone, e andò a fermarsi davanti a un distributore moderno, nuovo di zecca, che sembrava costruito per una grande arteria di traffico, e non per una strada secondaria e polverosa come quella. Burke fermò la macchina sulla spianata di cemento.

— Qui c'è un telefono. Ehi, Sam, ti ho portato dei clienti!

Il padrone del distributore uscì senza fretta, seguito da un gatto. La Warren scese, fece un breve cenno di saluto, ed entrò nella cabina frugandosi nelle tasche dei pantaloni in cerca di gettoni.

— Hai visto ancora i fantasmi? — domandò Sam.

— Al diavolo! Non ho mai detto di aver visto qualcosa! Non si possono vedere! Si muovono, sibilano, e lasciano tracce vicino ai polli morti, ma non

si vedono, te l'ho già detto!

La Warren, in cabina, infilava un gettone dopo l'altro nell'ap parecchio.

— Quando li vedrò — osservò Sam — comincerò a crederci. La Warren salutò qualcuno, poi cominciò a parlare, con tono deciso e autoritario.

— Uccidono, quelle cose, ti dico — ribatté Burke, con violenza. — Sono loro che hanno sterminato tutta la selvaggina di cui parlavamo, e anche qualche mucca.

Sam osservò, ridendo: — Me non mi hanno ancora ucciso.

— Ma uccideranno anche te — sentenziò Burke, serio. — Finora hanno risparmiato soltanto gli uomini e io non voglio aspettare che ammazzino anche noi. Preferisco andarmene prima.

— Hai paura? — domandò Sam, incredulo. — Paura di una cosa che non si vede?

— Ho paura di quello che non posso combattere. Come si fa a lottare contro una cosa che non si vede?

Dentro alla cabina, la faccia della Warren diventò convulsa. Cominciò a urlare infuriata nel ricevitore, e qualche parola arrivò fino all'esterno: la scienziata esprimeva tutto il suo disprezzo alla persona all'altro capo del filo. Poi s'interruppe, scuotendo il gancio con violenza, e infine riappese il ricevitore e uscì, schiumante di rabbia.

— Idiota! — urlò. — Stupido pazzo! Crede che mi diverta e continua a ripetere che non è uno scherzo da fare, buttarlo giù dal letto per prenderlo in giro con queste sciocchezze. E che vada pure a lamentarsi dal rettore!

Pezzo di cretino!

Stava quasi per piangere, dalla rabbia. In quel momento Mostro fece sentire un brontolio, poi latrò e infine, abbaiando, andò a cacciarsi sotto un sedile.

Cercava disperatamente un nascondiglio, e latrava sempre più forte. Istintivamente Lane girò attorno lo sguardo, mentre la sua mano andava immediatamente alla latta di benzina, ancora intatta. Con un sussulto, la Warren puntò il dito.

All'inizio della strada che la macchina aveva infilato per arrivare al distributore, si vedeva una gran nube di polvere in movimento. A prima vista sembrava che stesse arrivando un'altra macchina, ma la nube era assai più

grande di quella che normalmente solleva un'auto, e poi non ricadeva a terra, si muoveva in avanti come se fosse un tutto unico, e rotolava sulla strada: un enorme globo di polvere rossastra, che avanzava adagio, inesorabile, alto come un palazzo di sei piani. Un fenomeno innaturale, voluto da un'intelligenza e certamente organizzato con uno scopo. L'enorme palla polverosa rotolava adagio verso la stazione di rifornimento. **5**

Lane saltò giù dalla macchina, svitando il tappo della latta di benzina, e subito cominciò a spandere il liquido tutt'attorno, sul terreno, formando un gran cerchio.

— Le fiaccole — gridò. — Presto, portatele qui. E venite tutti dentro al cerchio!

Diede fuoco alla benzina e immediatamente le fiamme si alzarono tutt'attorno, lungo l'anello di terreno imbevuto di combustibile. L'enorme palla di polvere avanzava, rotolando lungo la strada, sempre più vicina alla stazione di servizio. Poi smise di rotolare, e si sollevò nell'aria. La polvere scese accecante a mozzare il respiro.

Un lieve suono stridulo, come il gemito del vento, e poi correnti, vortici, turbini violentissimi mentre le fiamme si levavano alte. Poi un banco di polvere eccezionalmente denso, ben localizzato. A cento metri dalla stazione, l'aria era perfettamente calma: niente polvere, nessun turbamento nella quiete del primo mattino. Al centro della nuvola invece...

— Qui — ansimò Lane. — Venite qui!

La Warren arrivò, incespicando. Con un balzo tra le fiamme, Lane afferrò Burke. Il padrone della stazione lottava disperatamente per respirare, e agitava consulsamente le braccia, mezzo soffocato e sepolto nella polvere. Lane, trattenendo il respiro, uscì dal cerchio e arrivò fino a lui: l'uomo si dimenava come se stesse per annegare. Subito le creature invisibili attaccarono Lane, e il suo vestito palpitò. I Gizmo, presi uno per uno, erano debolissimi, ma tutti insieme formavano un sistema dinamico molto potente. Nugoli di quei mostri orrendi si univano, combinavano assieme le singole forze in turbini di vento della violenza di un uragano. Il padrone della stazione lottava, e la polvere era come acqua, e lui vi stava per annegare dentro. Si aggrappò a Lane tentando di sollevarsi, e anche Lane si sentiva soffocare... Avvertì un odore di benzina bruciata. Con un fazzoletto imbevuto di benzina la Warren si era fatta una torcia e l'agitava sopra la sua testa. Subito sentì bocca e narici libere, e un gran sibilo. Poté respirare e avvertì un puzzo insopportabile.

Si trascinò dentro al cerchio di fuoco portandosi dietro Sam, mentre la Warren continuava ad agitare la sua torcia. Si strinsero tutti al centro dell'anello. La polvere continuava a piovere, massa impalpabile, ma la benzina la impregnava e le fiamme divampavano sempre più alte. La Warren, con mani tremanti, riempì una latta di polvere imbevuta di benzina, e la protese alta sulla testa, contro le creature invisibili.

— Ha quasi finito di bruciare! — ansimò nell'orecchio di Lane, dopo qualche minuto.

— Lo so — rispose il giornalista. — Venite con me agitando la torcia. Pomperò dell'altra benzina sul terreno e le darò fuoco... Si presero per mano buttandosi attraverso le fiamme giallastre e fumose. Di colpo si trovarono in mezzo a un turbinio di polvere accecante. Soltanto per un caso fortunato, Lane capitò sulla macchina di Burke. In quella totale oscurità, era impossibile vedere a un palmo dal proprio naso. Le ruote erano già mezze affondate nella polvere. Trascinando con sé la Warren arrivò fino alla pompa della benzina. Staccò il tubo, azionò la pompa, poi si trascinò per quanto era lungo il tubo, respirando attraverso la giacca piegata due volte, e fece zampillare un grosso getto di benzina, che si sparse a terra.

La Warren gli urlò: — La torcia non brucia più!

Subito il nemico gli si gettò addosso e lui si senti soffocare, anche se poteva respirare un po' attraverso la giacca. Era completamente sommerso da una massa di Gizmo.

Allora azionò l'accendisigaro. Un rombo, e le fiamme divamparono altissime, a sei o sette metri, e li accanto si udirono stridere e torcersi le mas-se di Gizmo. Lane boccheggiava, e la Warren, ansimando, si teneva in piedi a stento. Sorreggendola, le prese la torcia di mano, la impregnò di benzina, l'accese alle fiamme lanciando la terra infuocata a destra e a sinistra, tra acuti sibili.

— Ho trovato il sistema! — ansimò.

Gettò ancora attorno polvere infuocata e le fiamme squarciarono le masse di Gizmo che costituivano la nube. Il sistema dinamico era ormai colpito a morte, le sue varie parti ardevano e distruggevano tutte quelle con cui venivano a contatto.

Lane trascinò il tubo della benzina vicino al cerchio di fiamme e creò

una nuova sorgente di fuoco, e una terza...

E la nube cominciò ad assottigliarsi. Il grappolo rotondo dei Gizmo si sfasciava cessando di esistere come un tutto unico. La polvere trascinata da quegli esseri ricadeva a terra, e i Gizmo ritornarono invisibili, come prima di formare la nuvola.

Forse volarono via, forse continuarono a librarsi lì vicino. Comunque, non si sentirono né sibili né vortici attorno alla stazione, e la enorme palla di polvere ricadde lentamente al suolo.

In quei dieci minuti, la scena dell'attacco era notevolmente cambiata. All'arrivo della macchina, c'era una strada polverosa e una piattaforma di cemento per il distributore di benzina, una linda stazione di rifornimento, modernissima, con l'officina, la pompa per la lubrificazione, le finestre con i

vetri ben puliti. Tutto nitido e luccicante. Ora su tutto si stendeva una spessa coltre di polvere. Pareva un Sahara in miniatura. In quattro punti diversi si levavano alte fiamme giallastre che sprigionavano un denso fumo nero. Immersi quasi fino al ginocchio nella polvere impalpabile, la Warren e Burke trasportavano qualcosa d'irriconoscibile, coperto di polvere. Era Sam, il padrone del distributore. La Warren gli praticò subito la respirazione artificiale, non molto amabilmente, ma con grande energia e Burke l'aiutava. Con un brusco salto, sbucò fuori dalla polvere il gatto della stazione che starnutiva e cercava un terreno più solido. Uno dei falò si spense, e anche il primo cerchio di fuoco tracciato da Lane, tra il puzzo di benzina bruciata.

— Ho paura che questo poveretto sia morto! — ansimò la Warren. Accanto a lei, Burke disse assorto: — Voi ci dovete aver pensato, a queste cose, meglio di me. Non mi sarebbe mai venuto in mente di combattere gli spiriti col fuoco, eppure li caccia via davvero!

— Episodi come questi — riprese la Warren — si verificheranno in tutto il paese. Incomincio a essere preoccupata sul serio... Dobbiamo informare le autorità e bisogna studiare i Gizmo, per trovare la soluzione del problema. Sono una minaccia per tutti, e possono fare gravissimi danni!

Nonostante i suoi timori riguardo a Sam, tanto lei quanto Burke continuarono ostinatamente a praticare la respirazione artificiale al disgraziato proprietario della stazione.

— Se non avete bisogno di me — disse Lane — provo di nuovo a telefonare. Forse troverò un dottore. Avanzò barcollando nella polvere, fino alla stazione. Chiamò prima un medico e poi l'intercomunale. Era esasperante avere tanta fretta e sentirsi troncare di tanto in tanto la comunicazione dalla telefonista che chiedeva altri gettoni per non interrompere. Quando uscì aveva un'espressione delusa.

— Non va?

— Non potrebbe andar peggio! — rispose amareggiato. — Nessun medico. Ce ne sono due a Murfree, e tutti e due sono fuori per chiamate d'urgenza: persone morte o che hanno rischiato di morire nel sonno. Ho cercato altri

dottori: c'è stata una dozzina di casi analoghi la scorsa notte in paese, e tutti i medici si affannano per scoprire le cause del male, che si sospetta contagioso. — C'era una sfumatura d'ironia nella voce. — Non sanno come proteggere gli altri membri delle famiglie colpite! Certo una epidemia improvvisa è una spiegazione migliore della mia per i fatti capitati la scorsa notte. Almeno è più facile da credere...

La Warren aveva sospeso la respirazione artificiale, e si torceva le mani. Burke, messosi in spalla il corpo di Sam, sguazzava faticosamente nella polvere, verso la stazione.

— È morto — disse con tristezza la Warren. — Ha respirato la polvere, anzi, c'è annegato dentro. Ansava, cercando di tirare su aria, e i suoi polmoni si sono riempiti di polvere, come se fosse acqua! Non c'è stato niente da fare... niente!

— Si vede che era destino — commentò Burke, più filosoficamente. —

Quelli sono arrivati trascinando la polvere. Avrebbero soffocato qualunque fuoco, con quella, meno la benzina accesa! Per questo hanno portato tutta quella polvere... Qualcuno deve già avere usato il fuoco contro di loro, e così hanno escogitato il sistema per difendersi.

— Ma abbiamo vinto noi — disse Lane. Poi si rivolse alla Warren. — I Gizmo non sono un prodotto locale, sono sparsi per tutto il paese. Ci sono stati dei morti dappertutto, la scorsa notte, a centinaia, e quel che è accaduto qui è avvenuto altrove, con qualche variante. Tutti pensano che si tratti di una nuova malattia diffusasi tra gli animali, e che adesso minacci gli uomini. Un'epidemia, che finora non ha fatto ancora la sua comparsa in città. La gente è avvertita di star lontana dagli animali, domestici o no, di aspettare che gli scienziati scoprano il germe e trovino il vaccino...

— Idioti! — scattò la Warren. — Pazzi! Bisogna avvertirli che...

— No — interruppe Lane. — Avevate ragione voi: c'è un solo sistema per convincerli. Mostreremo loro i Gizmo.

Burke gli passò accanto, con il suo triste fardello. Lo depose all'interno della stazione, poi si avvicinò alla macchina esaminandola attentamente. Spazzò via dal cofano uno strato di polvere di una quindicina di centimetri. Ripulì bene il radiatore, poi salì e accese il motore, ascoltandone il battito con orecchio critico. Con un cenno di soddisfazione, mise in moto, e la macchina partì, adagio nella polvere.

Lo scappamento lasciava un solco dietro di sé e le ruote sollevavano enormi baffi impalpabili.

Poi, lo spesso strato depositatosi sul tetto della macchina volò via. Liberatosi finalmente dall'incrostazione di polvere, Burke fermò la macchina, saltò giù, ritornò alla stazione e si munì di spazzola e stracci per pulire l'auto e ridare trasparenza ai vetri. Una volta finito, si dedicò agli abiti, e alla fine fu di nuovo presentabile.

— Gli sportivi — stava dicendo Lane — mi conoscono come un passabile giornalista di argomenti di caccia, ma non è detto che per questo accettino tutte le notizie che do. E d'altra parte la situazione è troppo seria per perdere tempo in opere di persuasione. Voi avete una via più sicura?

La Warren si torse le mani: — Se si sono fatti l'idea che si tratta di un'epidemia, sarà dieci volte più difficile farli ricredere! Non c'è niente di più limitato dei cervelli dei ricercatori: parlano sempre di lavoro di gruppo, ma soltanto perché nessuno osa pensare qualcosa che gli altri potrebbero non accettare! Io, per giunta, mi sono fatta la fama di possedere una fantasia sbrigliata, qualità che sgomenta ogni mente cosiddetta scientifica. Crederebbero a chiunque, meno che a me... intendiamoci, a chiunque fosse fornito di laurea!

Burke si avvicinò, sempre spazzolandosi gli abiti, con una strana aria, tra il preoccupato e il soddisfatto.

— Io parto — annunciò. — Voi mi avete salvato da una fine come quella del povero Sam... e avete dimostrato di sapervela cavare benissimo. Ora, siccome incontrerò ancora quelle "cose", vorrei saperne di più. Venite con me?

— Non staremo qui di sicuro — rispose Lane, e si volse di nuovo verso la Warren: — La cosa migliore è che voi torniate all'Università con i dati che possedete — disse.

— Dati? E credete che servano? Neanche a mostrare i Gizmo, vivi, morti, pronti per l'esame istologico, l'opinione scientifica accetterà l'esistenza di una cosa viva; che non è di carne e ossa! Ma quelli hanno cercato di soffocarmi: sono pericolosi!

— Ecco — disse Lane — io ho diversi amici. Qualcuno mi crederà di sicuro, ma poi nessuno ascolterà loro, come non ascolterebbero me: sono soltanto uomini d'affari che vanno a caccia e a pesca. Però ce n'è uno a capo di un laboratorio farmaceutico nel New Jersey. Fabbrica antibiotici e cose simili. Siamo andati a caccia e a pesca insieme. Forse non accetterà

proprio tutto senza prove, ma almeno lascerà che gli mostri una prova, se riesco a portargliela.

La Warren si strinse nelle spalle.

— Una telefonata e partiamo — disse Lane, poi volgendosi a Burke, aggiunse: — Verremo con voi e vi diremo tutto quel che sappiamo. Quando vorrete separarvi da noi ci lascerete alla stazione ferroviaria più vicina. Va bene così?

— Affare fatto — approvò Burke. — Faccio il pieno, poi partiamo. Lane tornò alla stazione, e sentì subito uno strano rumore: allarmato, corse a vedere. Veniva da sotto un bidone di benzina vuoto e capovolto. Lo alzò e ne vide balzare fuori Mostro, che latrava, guaiva, tremava. Il cane s'era cacciato nell'angolo più remoto suggeritogli dall'istinto, e se l'era cavata. I Gizmo questa volta avevano concentrato l'attacco sugli uomini. Lane aveva bisogno di gettoni per il telefono e li prese tranquillamente dalla cassa. "Fra poco i diritti di proprietà sembreranno ridicoli" pensò. E infilò un gettone nell'apparecchio.

Fuori, Burke riempiva il serbatoio. Nel magazzino aveva scovato una mezza dozzina di latte da cinque litri, per i casi d'emergenza. Le aveva riempite tutte

e si era portato via anche qualche lattina d'olio.

— Mi preparo a riceverli! — disse.

Passarono venti minuti, prima che Lane riagganciasse. Quando usci di cabina era teso e con gli occhi spiritati. Burke, al volante della macchina, gli disse, deciso: — Temevo che quelli tornassero con qualche altra dia-voleria. Se fossero tornati sarei partito, lasciandovi a terra. E non ditemi che sono un vigliacco!

Lane non rispose. La Warren era già in macchina. Il giornalista salì, spingendo Mostro: dovette prenderlo in braccio. Burke mise in moto e la macchina partì.

— "Quelli" credono che torni indietro a cercare una strada col fondo buono, ma si sbagliano. Sono furbi quei maledetti — aggiunse. — Scommetto che sono Marziani, sbarcati già da un bel pezzo. Ci hanno studiato, hanno schierato le truppe, e adesso sono pronti per attaccarci. Ma non sanno chi siamo!

La Warren domandò angosciata: — Dick, avete saputo qualcosa al telefono?

Lane strinse i denti. Gli avevano parlato di un'epidemia scoppiata improvvisamente, e che prima colpiva soltanto gli animali e adesso anche gli uomini. Erano morti tutti a Serenity, nel Colorado. Lane conosceva bene quel paese.

Tre mesi prima era stato sulla Costa Occidentale, sempre alla ricerca della "cosa" che faceva strage della selvaggina. Una notte s'era fermato nel minuscolo paesetto di Serenity: nei pressi c'erano stati molti casi di morte. Il paese era annidato in una valle, circondato da monti altissimi, più alti delle più alte cime della Virginia, e tutt'attorno le vette erano incoronate di nevi perenni.

Lane se ne ricordava benissimo. A pochi chilometri dalle prime case aveva trovato un orso grigio e due orsacchiotti, morti tra erba calpestata e arbusti abbattuti. Lane s'era recato coscienziosamente sul campo della lotta,

accompagnato da un guardacaccia del Colorado: una morte inspiegabile. Più tardi i due avevano pranzato in paese, mangiando trote di montagna, ascoltando quel che diceva la gente del posto di quelle stragi. Erano ripartiti il mattino seguente senza aver la minima idea di che cosa potesse causare tante morti. Ora, dopo la notizia, una quantità di particolari gli si affollarono in mente. Ricordava il paesetto: un centinaio di case e tre negozi. Lo vedeva benissimo: annidato tra le montagne, con le luci nelle case, come doveva essere la notte prima, con in alto le stelle e una falce di luna. Quasi tutti i lumi dovevano essere già spenti, quando ci furono i primi sintomi della strage.

Alle undici si sentì improvvisamente un gran trambusto, fuori, all'aperto. I gatti lottavano, tra miagolii e soffi, i cani uggiolavano, ululavano e latravano in preda al terrore. Un gran frastuono insomma, che svegliò tutti gli abitanti del paese.

Si accesero le luci: la gente uscì con fanali e lumi per vedere che cosa stava succedendo. Ma intanto, man mano che gli uomini uscivano con le lanterne in mano, il frastuono diminuiva e quando tutto il paese fu sveglio regnava di nuovo il silenzio. Si sentivano soltanto le voci di quelli che chiamavano le bestie o si interrogavano a vicenda su cosa fosse capitato. Poi qualcuno ritrovò il suo cane. Morto, senza ferite, ma con i denti scoperti e gli occhi vitrei sbarrati. Si ritrovarono a poco a poco gatti e cani esanimi. Tutte le povere bestie rimaste fuori casa erano morte, e non di morte naturale. A nessuno venne in mente l'orso ammazzato con i due piccoli pochi mesi prima. A Serenity scoppiarono subito violente discussioni. Si parlò di veleno: i pochi che erano riusciti a identificare le loro bestie giunsero subito a quella conclusione. Gli abitanti del paese se la prendevano con il misterioso responsabile di quelle morti. Era quasi mezzanotte. La gente cominciò a imprecare con chi aveva lasciato in giro il veleno o, peggio ancora, lo aveva distribuito alle povere bestie. Poi pieni di rabbia tutti ritornarono a letto. Questo si seppe perché il postino lasciò il paese a mezzanotte meno un quarto, addolorato e furente perché gli era morto un bel cane. S'incamminò

su per la mulattiera di montagna, nel buio, verso il centro di distribuzione della posta, per il solito giro di metà settimana. Partendo così presto, poteva tornare verso l'alba e raggiungere due amici che andavano a pesca. Ma non

poté farlo.

Lane immaginava quel che era capitato più tardi. Vedeva la scena come se fosse stato presente. A notte fonda, mentre tutto il paese era immerso nel sonno, si sentirono sibili attorno alle case di Serenity. Non c'erano luci, e così nessun lume ondeggiò quando le masse di gas gli passarono davanti. Le stelle invece tremolarono un po' mentre le "cose" sibilanti si muovevano in mezzo alle case. Scesero dai camini, s'infilarono nelle finestre aperte, entrarono attraverso le persiane, come farebbe un anello di fumo, si librarono invisibili dentro alle case del paese. Poi tutto fu silenzio, come se

"quelli" aspettassero il momento convenuto. E il momento arrivò. Di colpo, dappertutto ci furono sibili, grida e rantoli, e i vetri qua e là andarono in pezzi, come se in una lotta disperata e cieca la gente cercasse l'aria, rompendo i vetri delle finestre. Il trambusto non fu grande come per le bestie, e non durò neppure tanto. In breve a Serenity regnò di nuovo un assoluto silenzio. Ma poco dopo all'interno di una casa ci fu un bagliore. Si era rovesciato un vecchio lume a petrolio e ben presto si alzarono fiamme altissime, che toccarono il tetto e divamparono nel paese immerso nel silenzio. Nessuno uscì fuori, nessuno chiamò aiuto. La casa bruciò fino alle fondamenta, senza che nessuno si muovesse tra le case silenziose. Quando il postino ritornò poco dopo l'alba, scoprì quello che era accaduto. E Dick Lane, mentre attraversava le montagne della Virginia occidentale, imprecava forte, pensando a quanto gli avevano appena detto al telefono. Era pieno di odio e di indignazione. Serenity era stata distrutta, e uomini, donne e ragazzi avevano nutrito i Gizmo in quel modo orribile. A tremila chilometri dal paesino, Lane fremeva d'orrore e di disgusto. La Warren lo osservava preoccupata. — Dick, c'è altro?

Lui scosse la testa, cercando di dominare il furore. Poco dopo la sentì

che spiegava a Burke cosa avevano scoperto. Di tanto in tanto Burke interrompeva con domande intelligenti, sensate, che sorprendevano Lane. Burke era un tipo solido, con la faccia che sembrava di cuoio, e due incredibili occhi azzurri. Annuiva, mentre la Warren gli dava le spiegazioni richieste.

— Prima hanno cercato di uccidere il signor Lane — disse a un certo punto — e quando lui l'ha scampata grazie alle foglie secche, lo hanno seguito. Fino a quel momento nessuno si era salvato, e loro sapevano che lui sapeva. Capite dove voglio arrivare?

— No — rispose la Warren.

— Immaginiamo che siano dei Marziani — proseguì Burke, conquistato dalla propria teoria. — O addirittura che vengano da Orione, dal Cigno, o dal qualche altra costellazione, e che siano sbarcati in una foresta. Se sbarcassimo noi su un pianeta lontanissimo, e trovassimo una foresta con dentro degli animali cosa credete che faremmo?

— Inutile pensarci — disse la Warren. — Siamo già immersi abbastanza nell'assurdo!

Burke sogghignò. — Lasciatemi finire. Se noi sbarcassimo su un qualche pianeta, per prima cosa penseremmo a nasconderci. Non credo che ce ne andremmo in giro a dire: "Portateci dai vostri capi". Dovremmo cercarci un nascondiglio e studiare la situazione; dovremmo provare le nostre armi sugli animali. Se scoprissimo che gli abitanti locali sono civilizzati, manderemmo a chiamare altri rinforzi, formeremmo un esercito, e, lontani come siamo da casa, faremmo fuori gli animali della foresta dove siamo sbarcati, per nutrirci e risparmiare le provviste a favore degli uomini. E

quando fossimo abbastanza forti, costituiremmo degli avamposti per sorvegliare il nemico. Studieremmo un piano di guerra e ci terremmo nascosti finché non fossimo pronti ad attaccare. È o non è così?

— No — ribatté la Warren, indignata. — Se sbarcassimo su un altro pianeta, abitato da esseri civili, cercheremmo di fare amicizia!

— Sì? — disse Burke, con ironia. — È così che hanno fatto con gli Indiani, quattrocento anni fa? E in Africa, e in Australia? C'erano degli indigeni in quei paesi, e noi, popoli civili, abbiamo fatto amicizia?

— Non è la stessa cosa — tagliò corto la Warren.

— Però potrebbe essere come dico io, per le "cose" che voi chiamate Gizmo — riprese Burke. — Se arrivano da qualche altro mondo, sbarcando qui, devono aver organizzato le proprie forze e ucciso la selvaggina per evitare di trasportare i rifornimenti. Supponiamo che abbiano costituito delle basi avanzate nelle maggiori foreste, con avamposti e punti di osservazione nei boschi più vicini alle zone abitate. Se hanno già sbarcato un grosso esercito, devono mandare in giro delle pattuglie per provvedere ai rifornimenti. Ed ecco che qua e là, ci sono gruppetti di Gizmo a caccia di cibo con l'ordine di non toccare gli esseri umani ma di non lasciarsi sfuggire quelli che hanno scoperto la loro presenza.

— Insomma — interruppe la Warren con asprezza — secondo voi i Gizmo non sarebbero al livello degli animali inferiori; ma sono intelligenti come gli uomini, e in grado di ragionare?

— Esatto! Proprio così! — approvò Burke, poi continuò nel suo racconto. — Confrontate i fatti con la mia ipotesi. Il signor Lane è sfuggito a un attacco di una pattuglia grazie alle foglie secche. Si è allontanato e la pattuglia lo ha seguito. Ma qualcuno di loro ha chiesto ordini per sapere come comportarsi con un uomo che è riuscito a non finire soffocato premendosi sulla faccia delle foglie. Gli ordini sono di aspettare il momento opportuno e di ucciderlo a tradimento. Allora mettono una spia nella roulotte, ma voi la catturate e l'uccidete. Tentano di farvi fuori in ogni modo, e intanto chiedono rinforzi. Dopo un po', attaccano di nuovo e vi prendono vivi, tutt'e due. Allora decidono di studiarvi, di scoprire se siete intelligenti e vi tengono in vita. E voi gliel'avete fatta, con il fuoco. — Ai suoi piedi, Mostro si mise a uggiolare. — Siete scappati — continuò Burke con una strana aria divertita — agitando le fiaccole contro le quali loro erano impotenti. In quel momento arrivo io. E cosa fanno i Gizmo? Informano il Comando che siete più abili di quanto credevano e che non hanno abbastanza forze per bloccarvi. Il signor Lane nella radura forse si è imbattuto in una squadra, e alla roulotte loro magari hanno mandato un battaglione, ma con la palla di polvere ci hanno mandato contro un'intera divisione per soffocare il fuoco e ucciderci tutti, perché ormai la sapevamo troppo lunga. S'interruppe. La macchina si stava arrampicando per una strada di montagna, in una valle tra pascoli e campi di grano. Il cielo, in alto, era sereno e luminoso.

— Il problema — riprese Burke — è di sapere quante divisioni hanno, qual è il loro sistema di comunicazioni, e se hanno una testa di ponte qui a Murfree, o se invece stanno per scatenare un'offensiva generale. — Burke faceva sfoggio, con grande compiacimento, di tutti i termini militari di sua conoscenza.

— Ho letto un mucchio di trattati sulla tattica bellica, e sono sicuro che entreremo in guerra con i Gizmo, e che sarà una guerra difficile. Ci saranno molti morti prima della fine e potremmo anche perdere! Ma sarà un notevole vantaggio sapere che cosa sono i Gizmo, quello che possono e quello che non possono fare. E io voglio essere tra quelli che sanno. Qualcuno dovrà condurre la lotta contro di loro, nelle zone da loro occupate, e io mi preparo proprio per questo!

E se ne stava tutto fiero al volante della macchina sferragliante. Lane capì: Burke era uno dei tanti che credono con entusiasmo a qualsiasi cosa purché sia altamente drammatica. Stavolta però l'immaginazione di Burke non esagerava il dramma. Che i Gizmo venissero da altri mondi era pura immaginazione, troppo romanzesca, come l'ipotesi sulla loro organizzazione militare. Ma se le deduzioni erano sbagliate, la valutazione del pericolo era esatta.

— E le prove? — domandò la Warren. — Perché ci sia l'intelligenza ci deve essere un sistema nervoso. E che razza di sistema nervoso può avere un Gizmo? Scovano la preda, sono anche astuti, ma si può parlare di sistema nervoso?

Di colpo s'interruppe e tese un braccio.

Lane strinse i denti. Dalle pendici del monte di fronte si era staccata una palla di polvere, che si faceva sempre più grossa via via che avanzava tra i campi coltivati. Si muoveva come un tutto, un sistema dinamico, dotato di volontà.

Burke, con gli occhi sbarrati dal terrore, schiacciò il freno. A sinistra un'altra palla cominciava a rotolare giù per la montagna, più grossa di quella che era piombata sul distributore di benzina.

Freneticamente Burke fece marcia indietro per girare la macchina e filare in direzione opposta.

— No — disse Lane — è meglio andare avanti! Guardatevi alle spalle!

Dietro alla macchina si vedevano altre due dense nubi di polvere. Una rotolava lungo la strada percorsa dalla macchina, l'altra raccoglieva polvere da una strada del fondovalle. I quattro enormi globi convergevano sulla macchina ferma. **6**

Mostro lanciò un lungo ululato, così pieno di disperazione e di angoscia che a Lane venne voglia di allungargli un calcio. Invece disse a Burke: —

Date a me il volante. So cosa fare!

Burke obbedì senza perdere tempo; spalancò lo sportello della sua parte e balzò agilmente al posto lasciato libero da Lane. Gli battevano i denti dalla paura mentre si assicurava che il finestrino fosse ben chiuso. Lane diresse l'auto verso le enormi palle di polvere. Una era già a cavallo della strada, a circa un chilometro e mezzo, e l'altra che rotolava dalle pendici del monte stava per unirsi alla prima.

— Che cosa fate? — domandò Burke, inquieto.

Lane non filava molto forte. — Scommetto che i Gizmo non hanno mai guidato un'auto in mezzo al traffico! — disse, per tutta risposta. Andava più lento dei due globi alle loro spalle. A quella velocità li avrebbero raggiunti in poco tempo.

— Ci prendono! — strillò Burke.

— Così pensano loro, ammesso che quei "cosi" pensino — rispose Lane. La palla a sinistra si fermò. Diventava sempre più densa di polvere. Quella di fronte avanzò, bloccando la strada.

— Dio mio! — gemette Burke. — Ci piomberanno addosso tutt'e quattro assieme.

Lane non fece commenti. Quaranta chilometri all'ora, mentre i quattro globi mortali si mettevano al passo con lui, inesorabilmente vicini. Ogni palla di polvere aveva almeno trenta metri di diametro, ed era più o meno densa, a seconda che il turbine dei Gizmo che la formava era più o meno serrato. Le palle erano sistemi dinamici, paragonabili alla carica di una mandria di animali, ma ben più pericolosi. Evidentemente, erano in grado di agire coordinatamente, come fanno i lupi quando cacciano il cervo.

— Si comincia a vedere la struttura del sistema! — esclamò la Warren.

— Almeno avessi una macchina fotografica!

— Se ci mandate tutti a soffocare in mezzo a quella polvere, fatemi scendere qui! Voglio scendere! — gridò Burke.

La Warren allungò una mano e bloccò lo sportello. — Dick sa quello che fa — disse. — State calmo, se no saremo noi a farvi scendere e tanto peggio per voi.

Burke rimase a bocca aperta, ma poi capì. Una nube di polvere formata di migliaia di Gizmo non si sarebbe certo messa a inseguire un uomo isolato, ma intorno al nucleo centrale ce n'erano di più piccoli, che potevano benissimo staccarsi e soffocare un fuggiasco. Si calmò.

— Se quella massa davanti a noi si ferma — disse Lane — e lascia cadere la polvere, blocca la strada in modo tale che non sarebbe possibile attraversare il turbine. Per questo vado adagio, perché continui a muoversi verso di noi. Parlava abbastanza calmo, ma stringeva convulsamente il volante. Si voltò un momento per rendersi conto della enorme massa rossastra lassù

sul monte. Guardando nello specchietto retrovisore, calcolò la velocità del globo che li inseguiva. Il quarto, che rotolava lungo una via traversa, a un certo punto l'abbandonò, e si buttò attraverso i prati e i campi, verdi o di terra rossastra.

— La vostra macchina ha una buona ripresa, Burke? Le nostre vite dipendono da questo — disse.

— Ripresa ottima — rispose Burke, con voce tesa.

Un altro incubo, come quello appena finito. Di fronte, un globo di polvere rossastro, che turbinava e rotolava, alto come una dozzina di case una sull'altra: non una cosa solida, ma una nube. E ci si poteva vedere attraverso. C'erano vene e nuclei, come in un vivente sistema circolatorio, che s'intrecciavano, si suddividevano e di nuovo si incrociavano. In certi punti la polvere era più densa, più compatta, e rendeva visibile il tutto. Il globo ormai era così vicino che Lane non poteva più scorgerne la cima attraverso il parabrezza. A sinistra, giù per le pendici del monte, scendeva un altro globo mostruoso, ancor più grosso e più spaventoso. A destra e alle spalle, altre masse gigantesche, sempre più vicine. Quasi si toccavano, ormai, e sembravano fare tetto sopra l'auto: la polvere sarebbe piovuta giù, e la macchina ne sarebbe stata sommersa.

Di colpo, Lane premette a fondo l'acceleratore. Settanta, ottanta, novanta all'ora. L'auto superò il punto dove convergevano i quattro enormi globi, dove la macchina avrebbe dovuto scontrarsi con le quattro sfere mostruose e si buttò contro la palla che bloccava la strada. Almeno era una sola, non quattro!

Dentro alla sfera, il turbinio dei Gizmo e il loro sibilo stridulo. La macchina vibrava, e fuori si vedeva soltanto polvere. Il rombo del motore arrivava smorzato, come attutito. Le ruote giravano sullo strato morbido, i tergicristalli andavano avanti e indietro, ma non se ne sentiva il fruscio in quel turbinare, in quel rombo di tempesta che li circondava, e nel frenetico latrare di Mostro che fiutava Gizmo dappertutto, e tentava di lanciarsi in ogni direzione. Uno scroscio di polvere contro i vetri nel buio sempre più fitto, che divenne totale, per poi di nuovo diradarsi mentre la macchina sbucava all'aperto, rovesciando polvere da tutte le parti. Lane si lanciò a rotta di collo per la strada oltre il monte. Dall'auto non si poté assistere all'urto delle quattro palle, perché il finestrino posteriore era opaco di polvere. Ma i globi mostruosi si urtarono e si fusero insieme in un caos turbinante, che si levò, ondeggiò e si allargò, tra convulsioni continue. Era alto come un edificio di dieci piani almeno e largo, nel punto massimo, due volte l'altezza. E la strada coperta da dune di polvere alte una decina di metri.

Sulla macchina, intanto, i tergicristallo andavano su e giù freneticamente, e, alla fine, riuscirono a ripulire un po' i vetri, quanto bastava perché

Lane vedesse dove andava. Lungo la strada percorsa prima dalla palla mostruosa, c'era polvere dappertutto. Lane filava come un pazzo senza guardarsi alle spalle; abbordò una curva e non yide più le tracce del globo orrendo. La macchina ormai correva senza sollevare nubi di polvere. Anche Mostro smise di urlare e giacque immobile, esausto, sul fondo della macchina.

— Burke, abbassate un vetro e guardate cosa capita laggiù — disse Lane.

Poco più avanti attraversarono un ponte a cavallo di un torrentello largo poco più di un metro. La strada ora saliva lungo il fianco della montagna, abbandonando la valle.

Burke, battendo i denti, abbassò il finestrino e guardò.

— C'è come del fumo — riferì con voce tremante — ma non si muove... Sembra fermo...

— Forse i Gizmo sono rimasti disorientati — disse Lane — o forse ci seguono senza portarsi dietro la polvere. Possono sempre rifornirsene quando vogliono.

— No — disse la Warren — Mostro è tranquillo, quindi niente Gizmo. O almeno, niente Gizmo male intenzionati. E poi deve esserci un limite alla loro velocità, e ai loro sforzi: non sono certamente aerodinamici. Lane continuava a tenere l'acceleratore premuto al massimo, e la macchina correva su per una salita lunga circa tre chilometri.

— Non vi siete domandato quale sistema di comunicazione usino quei

"cosi" mostruosi? — domandò la Warren al giornalista.

— Me lo sono chiesto, infatti — rispose Lane — Ma non abbiamo prove che ne esista uno secondo il senso che diamo noi alla definizione. Rimane però il

fatto che possono chiamarne altri in un numero enorme. Se possono chiedere aiuto, dunque, e di ciò abbiamo avuto tre esempi, possono anche inviare messaggi per avvertire che noi dobbiamo venire eliminati...

— Non mi sembra probabile — disse la scienziata in tono deciso. Burke rimise dentro la testa.

— Sono fuori vista ormai — riferì. — Forse li abbiamo seminati per strada. Signor Lane, pensate davvero che possano ordinare agli altri più

avanti di attaccarci?

— Io credo di no — replicò la Warren. — Anche gli animali inferiori possono chiedere aiuto. Le formiche chiamano le compagne, quando trovano una preda troppo grossa per trasportarla da sole, e altri esseri viventi mettono anche delle sentinelle, per difesa. Ma soltanto l'uomo può trasmettere l'idea d'un'identità personale. Ora che non c'erano più nubi di polvere in giro, Burke tornò improvvisamente loquace. — Ma i Gizmo sono davvero inferiori agli uomini? Se arrivano da Marte o da un altro mondo, devono essere molto evoluti. Forse più intelligenti di noi.

— Signor Burke — scattò la Warren — c'è un limite a quello che posso credere senza prove!

La strada correva in piano, a mezza costà, con in basso il fondovalle che apparve dopo poche centinaia di metri, dietro una curva. In quel punto il paesaggio si apriva dinanzi a loro, e in tutt'altra situazione, a quella vista spettacolare si sarebbero sentiti mozzare il respiro. Avevano superato l'ultima barriera di monti, e il loro sguardo spaziava per chilometri e chilometri: tutto era verde e splendido: fattorie, strade, boschi, paesi... Verso nord, una cittadina, Murfree, che si stendeva per quasi due chilometri quadrati. Lungo le vie alberate, le cuspidi delle chiese; tutt'attorno, prati punteggiati di mucche al pascolo, e sulle strade file di auto-mezzi. Lane si lanciò lungo la discesa. — O i Gizmo sono esseri intelligenti e hanno un motivo ben preciso per seguire proprio noi, oppure sono strani animali. Forse si sono moltiplicati troppo, come le bestie selvatiche, non hanno più potuto rimanere in luoghi isolati, e hanno dovuto uscir fuori per procurarsi il cibo. Se è vera la prima

ipotesi, ci conviene mescolarci al traffico per non farci riconoscere. Se davvero sono intelligenti, forse non spazzeranno via tutte le macchine per eliminare noi tre.

— Penso che valga la pena di tentare — disse la Warren. — Se ci uccidono mentre siamo soli, la nostra morte non servirebbe a nessuno: ma se li costringiamo a rivelare la loro esistenza, almeno la nostra morte servirà

d'avvertimento a quelli che non hanno ancora alcun sospetto. Forse, con la nostra mettiamo in pericolo altre vite, ma bisogna assolutamente far conoscere al mondo la minaccia dei Gizmo!

Lane sapeva di dover attraversare Murfree se voleva andare verso nord. Non aveva scelta. Anche a rischio di scatenare un attacco di Gizmo contro la cittadina, doveva arrivare a una qualche autorità governativa, o scientifica, che potesse fare buon uso delle loro scoperte. Ma non poteva far piani prima di sapere qual era la situazione generale. Forse i Gizmo avevano commesso altre atrocità ed erano stati scoperti. Accese la radio: soltanto canzonette.

Spense e puntò verso la valle.

Era tempo ormai di esaminare a fondo i fatti. Ad esempio, le difficoltà

che loro avevano dovuto affrontare e superare per sopravvivere, erano state diverse di volta in volta. Finora i Gizmo li avevano sempre colti di sorpresa. Lane non era mai riuscito a prevedere quello che avrebbero fatto quei fantomatici assassini. Ogni volta, avevano spiegato nuove forze e nuovi stratagemmi, per portare a compimento i loro piani di distruzione. E ogni volta avevano accresciuto le forze ed escogitato nuove tattiche per cogliere a tradimento gli uomini. Bisognava cercare di prevedere le mosse future. Ma questo dipendeva dal loro grado d'intelligenza, e a questo proposito, Lane non sapeva niente con sicurezza.

Se i Gizmo esistevano da sempre, e le vecchie storie di spiriti e di demoni sembravano dimostrarlo, era chiaro che si erano moltiplicati e ora costituivano una minaccia per l'umanità. Se poi aveva ragione Burke, e davvero quelli erano sbarcati sulla Terra da un altro mondo, allora erano più

intelligenti degli uomini, e per l'umanità era la fine. Lane però non credeva alla loro origine extraterrestre. Avrebbero dovuto avere navi spaziali, ed era impensabile che i Gizmo potessero costruire e controllare delle macchine. E poi il radar avrebbe dovuto segnalarle. I Gizmo comparivano sullo schermo radar, ma isolati, non troppo veloci e non a grandi altezze. E poi se fossero stati in grado di servirsi di macchine e di navi spaziali, si sarebbero fabbricate delle armi; se avessero potuto uccidere le loro vittime con armi adatte non avrebbero formato quelle enormi nubi di polvere. No, i Gizmo non venivano dagli spazi celesti: erano creature della Terra. E anche se la drammatica descrizione di Burke, con basi, avamposti e pattuglie di rifornimento, era esatta, l'organizzazione dei Gizmo poteva benissimo essere come quella delle formiche e delle api. Un'altra possibilità ancora, la più inquietante di tutte. Forse i Gizmo erano creature terrestri, dotate di intelligenza usata purtroppo per scopi malefici. Se gli antichi Gizmo erano dei, che esigevano tributi di vittime e di sangue, i discendenti non erano meno feroci dei predecessori, amanti della corruzione e della putredine. Forse intendevano fare della Terra un fetido Olimpo per i loro festini mostruosi. Ipotesi possibile, come tutte le precedenti, che però Lane si rifiutava di accettare pur avendola prospettata. Strana situazione la sua: con quelle idee in testa, dirigersi verso una cittadina adagiata al sole, rinfrescata dall'ombra dei suoi alberi, e pensare che potevano anche essere inseguiti dai discendenti di Ares o di Vulcano o di Asta, di Bali o di Loki, o di altri esseri infernali. Il giornalista non si sentiva tranquillo, e la sua apprensione aumentò

quando vide un gatto morto nella strada principale di Murfree. Attraversò

rapidamente il centro della città.

La Warren ruppe improvvisamente il silenzio.

— Dick, vorrei comperare qualcosa. Vi spiacerebbe fermare?

Lane parcheggiò la macchina e la scienziata scese e scomparve in una drogheria. Mentre aspettavano, Burke affrontò di nuovo l'argomento preferito.

— Ci ho pensato, signor Lane — disse. — Questi Gizmo dispongono di una

rete di comunicazioni e di riserve strategiche, e le palle di polvere sono le truppe mobili. Hanno anche un sistema di comandi, dei Comandanti di Divisione, un Quartier Generale, e un piano di battaglia. Operano in modo strettamente militare! Sapete quale sarà la prossima mossa?

— Tento d'indovinare — rispose Lane, senza entusiasmo.

— Quando un esercito deve battere il nemico — riprese Burke, con occhi scintillanti — prima cerca di smantellare le linee difensive. Noi però

non ne abbiamo. Ci siamo solo noi che conosciamo la verità. E allora gli invasori possono dilagare in tutto il paese e impadronirsi di tutto. E allora sapete che cosa capita?

— Ditemelo — invitò Lane.

— Distruggono tutto — rispose Burke — si accaniscono contro tutto quanto potrebbe servire a un contrattacco! Fabbriche, stazioni, nodi ferroviari, depositi, vie di comunicazione. Si impadroniscono di tutto e distruggono tutto quello con cui il paese invaso potrebbe organizzare la resistenza. Pura strategia! Gli attaccanti mettono i difensori in condizione di non potere più combattere. Mi seguite?

Lane fece segno di sì con la testa.

— I Marziani... I Gizmo insomma — continuò Burke — occuperanno tutto quel che potranno. La gente è sparsa qua e là, non è in grado di opporre resistenza. Non si accorgerà neppure che ci sono. E allora occuperanno le zone intorno alle città. Anzi, forse l'hanno già fatto, o lo stanno facendo! Ma gli scienziati che devono scoprire i Gizmo stanno in città e in città ci sono esplosivi e mezzi per produrre fuoco. Ed è qui che si preparerà

il contrattacco.

— E allora? — chiese Lane.

— E allora i Gizmo assaliranno le città — riprese Burke — cercheranno di

distruggere il nostro potenziale industriale. La gente scapperà nei rifugi, le strade saranno congestionate di fuggiaschi che scappano davanti all'epidemia, come loro credono. Il governo si darà da fare per organizzare lo sfollamento, assicurare i rifornimenti e combattere l'epidemia, e neppure immaginerà, la gente, di aver di fronte un esercito d'invasori! — Proseguì, assorto: — Possono distruggere la civiltà, così! Le città si svuoteranno e le strade saranno congestionate, e la gente morirà nei campi-profughi, e allora dappertutto scapperanno, e cadranno per strada, e altri cercheranno di cavarsela da soli. E così diventeranno di nuovo selvaggi! E quando tutto sarà finito e i Gizmo saranno padroni del mondo, andranno a caccia dell'uomo nelle foreste. Forse ci saranno delle riserve, dove gli esseri umani potranno vivere, e quando i Gizmo ne avran voglia andranno a caccia... E

se prendono le città deserte per riserva, snideranno e strangoleranno tutti quelli che cercano di nascondersi nelle case vuote.

— No — tagliò corto Lane — non è possibile.

— È possibile — insisté Burke — è possibile in certi punti, anzi, quasi dappertutto. Ci saranno certo dei posti dove la gente scoprirà il modo di difendersi. Uno solo forse, ma basterà. In qualche cittadina la gente sarà cosi in gamba da munirsi di lanciafiamme e di esplosivi, e studierà i Gizmo e capirà come quelli ammazzano. E allora gli uomini cacceranno i Marziani, i Gizmo insomma, e a un certo momento ne sapranno abbastanza per prendere l'offensiva. Per tutto il mondo faranno guerra ai Marziani, per mare e per terra, e li distruggeranno, vendicando le città che quelli hanno distrutto e le campagne che hanno spopolato.

La Warren ritornò di furia alla macchina con dei sacchetti colmi di roba. Disse in fretta: — C'è un negozio di ferramenta dall'altra parte della strada. Vi viene in mente qualcosa di utile?

Lane scese di macchina.

— Un minuto e torno — disse. — Avete dei fiammiferi?

— Ne ho comperati varie scatole — rispose la Warren — e anche qualcosa

per preparare dei panini, e benzina per il vostro accendisigaro. Pensavo a una torcia a benzina. Avete danaro?

Lane annui, e attraversò la strada, fermandosi due volte per lasciar passare le macchine. Posò gli occhi sulle tremolanti ondate di calore che salivano dal cofano arroventato di un'auto, e si senti gelare. Un effetto del calore, pensò, ma poteva essere un Gizmo. Entrò nel negozio. Faceva fresco, c'era l'aria condizionata: in condizioni normali, non se ne sarebbe neppure accorto.

Comperò due torce a benzina, tra lo stupore del commesso. In vetrina vide un saldatore portatile che funzionava a gas liquido. Bastava girare la levetta del gas, dar fuoco, e subito sprizzava la fiamma bianco-azzurra. Si poteva persino graduarla. Poi comperò altri accenditori, e benzina. Pagò e uscì, impaziente di tornare all'auto. Si affrettò lungo la strada, dove regnava la calma sonnolenta delle cittadine di provincia. Quando lo vide ricomparire, la Warren, un po' imbarazzata, nascose qualcosa. Lane spiegò subito come funzionavano le torce, e Burke guardava distratto, assorto in altri pensieri.

— Ho capito — gli disse la scienziata. — Vediamo un po'... Accese e manovrò la torcia con perizia, mentre Lane approvava.

— Ho dimenticato una cosa — esclamò poi il giornalista — ci vuole una latta per i rifiuti.

Riattraversò la strada e spinto dalla fretta non lasciò neppure che il commesso gli incartasse il recipiente. Quando ritornò alla macchina, la Warren era andata in un altro negozio.

— È corsa a comperare delle federe. Voi avete parlato di una latta per i rifiuti e lei ha pensato che serviva anche una federa. E prenderà un len-zuolo o due — spiegò Burke. Lane sedette al volante. Intorno, la gente di Murfree se ne andava tranquillamente per i fatti suoi. Il centro commerciale occupava quattro isolati, ed era l'unica zona della città senza alberi: il sole picchiava forte. In macchina, Lane non si sentiva a suo agio. Eppure non s'era più vista traccia di Gizmo da quando avevano lasciato l'ultima valle, in direzione est. Aspettava, sempre più impaziente, il ritorno della Warren. Voleva uscire in fretta dalla città: ormai erano armati, e potevano difendersi meglio di prima,

ma non gli sarebbe piaciuto un attacco proprio nel centro della città, con la gente che non sapeva quel che capitava, tranne che si moriva.

Un cane stava attraversando la strada, badando saggiamente a scansare le macchine, con quella accettazione rassegnata del mondo degli uomini tipica dei cani, e di cui nessun altro animale sembra capace. Lane lo seguì con gli occhi. Il cane si fermò in mezzo alla strada, lasciò

passare una macchina, poi cominciò la sua corsa. Dal marciapiede un uomo lo chiamò, cosa insolita in una città dove i cani hanno soltanto i loro padroni a cui far festa. Il cane educatamente mosse la coda e trotterellò via. Lane si sentiva inquieto, eppure doveva aspettare. Aprì la bocca per parlare...

L'uomo sul marciapiede aprì la bocca per respirare, affannosamente, vacillò, annaspò, gli occhi sbarrati dal panico, cadde in ginocchio. Mosse la testa, a bocca spalancata, lottando pazzamente contro il nulla. Mostro cominciò a latrare.

— Chiudete i finestrini — gridò Lane.

Poi si lanciò fuori dall'auto verso l'uomo stramazzato a terra. Altri accorrevano in aiuto. Lane li spinse da parte e accese l'accendisigaro davanti al viso dell'uomo semisvenuto e in preda al panico. Si levò una fiammata, e subito si sentì un gran puzzo e come un sottile sibilo stridulo, finito ancora prima di cominciare. Il caduto poteva di nuovo riempirsi i polmoni e respirò a lungo, ansante. Mostro riprese ad abbaiare.

Lane disse in fretta: — Ho già visto altre volte casi del genere. Se vi capita ancora, accendete un fuoco e agitatelo davanti al viso. Potrete di nuovo tirare il fiato. Intorno al caduto, s'erano radunate uria ventina di persone; e altre accorrevano per vedere cos'era capitato. Lane si guardò in giro e lesse lo sbalordimento sulle facce dei presenti. Ed ecco che uno del gruppo cominciò ad annaspare disperatamente, in cerca d'aria. Con gli occhi spalancati dal terrore lottava per non asfissiare. Lane si buttò verso l'uomo e gli agitò davanti la fiammella, ma alle sue spalle un altro stramazzò a terra, tra grida d'allarme. Uno di quelli che accorrevano si fermò di botto e cominciò a boccheggiare; e intanto sulla macchina, Mostro latrava, tentando di

nascondersi.

Era chiaro ormai: i Gizmo calavano su Murfree con l'intenzione di uccidere. Non restava che fuggire abbandonando quella gente alla loro sorte, ma a Lane non venne nemmeno in mente. Un uomo stramazzò a due metri da lui. La folla, sconcertata, non riusciva a rendersi conto del pericolo. Lane s'inginocchiò vicino al caduto più prossimo e accese l'accendisigaro, ma si sentì mozzare il respiro e dovette agitare la fiammella davanti alla propria faccia. Ed ecco che un'altra persona era caduta a terra, una donna questa volta, e dappertutto c'erano sibili.

Sapeva quel che sarebbe capitato, ma non poteva non tentare tutto il possibile: in quel momento lottava contro un'orda di Gizmo con un accendisigaro tascabile. Brandì la sua ridicola fiammella in alto e altre fiammelle si accesero, e dappertutto si sentirono dei sottili sibili. La Warren intanto si faceva strada a fatica nella calca brandendo una federa. Tenendo il fiato l'applicò, dal lato aperto, sul viso convulso di un grosso uomo stramazzato a terra, e la federa fluttuò: dentro c'era qualcosa che si agitava e si contorceva paurosamente. La scienziata chiuse il sacco, lo strinse con aria vivamente soddisfatta, continuando a trattenere il respiro. E finalmente brandì trionfalmente il Gizmo prigioniero. La creatura lanciava sibili frenetici.

Lane intanto si strappava dal volto un Gizmo: aveva le sopracciglia strinate dal fuoco, e l'aria che introdusse nei polmoni era irrespirabile. Barcollò e si sentì pieno d'odio e gli sembrò che avrebbe potuto continuare per sempre a distruggere i Gizmo, uno per uno, vivendo solo di odio. Ma, naturalmente, non fu così.

7

La fiamma bianco-azzurra balenò davanti alla faccia di Lane. Lievi sibili, e poi la Warren: — Presto in macchina! Ho un prigioniero! Forse ci verranno dietro, se lo portiamo fuori città!

La "cosa" gli toccò una spalla, e di nuovo sprizzò la fiamma azzurra. La Warren aveva preso una delle torce, l'aveva accesa e stava facendo pulizia davanti al volto di Lane. La torcia aveva una durata di due ore e quindi

potevano usarla senza risparmio. Lane gliela prese di mano. Ora la gente correva in preda al panico, senza sapere da che cosa fuggiva. Alcuni annaspavano in cerca d'aria, ma altri erano già a terra, e soffocavano. Su tutto un gran sibilo che superava le voci umane, e veniva dall'alto, come l'urlo dell'uragano, e faceva accapponare la pelle.

Lane si aprì la strada fino alla macchina, lottando contro forti correnti di Gizmo, che stavano costituendo delle organizzazioni globulari, già sperimentate come nubi di polvere. Contro quei turbini, Lane manovrava la lunga fiamma come una spada. Questa volta, non c'era polvere, ma la palla era ugualmente visibile perché tutto tremolava dietro lo sterminato numero di Gizmo. I tetti delle case apparivano ondulati e Lane cercava disperatamente il punto vitale di quel turbine, come un tempo i balenieri cercavano con gli arpioni i punti vitali delle balene. Colpì prima una vena, e dai Gizmo morenti si levarono fiamme sottili, alte più di un metro. Poi, di colpo, centrò un'arteria, e intorno tutto fiammeggiò, e lo stormo dei Gizmo si disperse.

Un cavallo attaccato a un carro s'impennò, scalciò, stramazzò a terra. Qualcuno correva alla cieca, agitando l'aria davanti al viso, oppure cadeva in ginocchio, stramazzando poi sul marciapiede.

— Aprite! — urlò la Warren furiosa. — Aprite lo sportello!

Intanto cercava di respirare, con un'espressione di orrore in viso. L'odore dei Gizmo bruciati era spaventoso. Lei continuava a stringere la federa gonfia che si dimenava freneticamente.

La Warren batteva contro il finestrino. Dentro, Burke, con mani tremanti, tentava di mettere in funzione una torcia, e non sentiva niente. S'era chiuso dentro, e aveva bloccato gli sportelli in preda al panico. Lane colpì

il finestrino con il serbatoio della sua torcia e il vetro si ruppe, ma rimase insieme perché infrangibile.

— Aprite — urlò Lane — o aprirò io con il fuoco!

Burke alzò la testa, si tirò su, si mise ad armeggiare con dita incerte e gli ci

vollero parecchi secondi prima che riuscisse a sbloccare lo sportello. La Warren lo spalancò.

— Giù i finestrini — ordinò la Warren — e voi, Dick, mettetevi al volante. Questo idiota è costato molte vite. Lane spinse via Burke e mise in moto. La Warren sedette accanto allo sportello anteriore, tenendo fuori dal finestrino la federa che si dibatteva tra grandi sibili.

— La fiamma, Burke — ansimò. — Quei mostri cercano di farmi uscire, lasciare la presa...

Non riuscì più a parlare. Burke manovrò la torcia e liberò la Warren che tirò di nuovo il fiato, piena di orrore. La macchina si mosse e filò lungo la strada, mentre Mostro continuava a urlare.

— Adesso — gridò la scienziata, superando l'abbaiare del cane — adesso faremo strillare l'amico. Burke, badate che non mi soffochino. Strinse con l'altra mano il collo della federa, serrando via via più forte il prigioniero, che dibattendosi lanciò un suono stridulo, più volte ripetuto.

— Ecco — disse la Warren fiduciosa. — Ormai possiamo prendercela con calma! Ci seguiranno di sicuro!

Lane sterzò, per schivare una macchina ferma. C'era molto traffico in città, ma il tumulto era durato pochi minuti, e molte auto si fermavano a vedere cosa succedeva, anziché portarsi sul posto, dove altri uomini forse erano in pericolo. A un certo punto, la doppia colonna di macchine gli bloccò la strada; allora Lane salì sul marciapiedi, aggirò l'ostacolo, poi con un sobbalzo tornò sull'asfalto nella carreggiata.

— Guardate dietro — ordinò — e ditemi se i Gizmo attaccano ancora.

— C'è un tale che sta rialzandosi — rispose la Warren — e tutti gli corrono incontro per sapere perché è caduto in quel modo... Stanno anche soccorrendone un altro.

— Ce ne sono molte altre di quelle "cose"? — s'informò Lane. — Se tutto lo

stormo c'insegue...

Una pausa. Lane guidava a trenta all'ora. E finalmente gli alberi. Si lasciarono alle spalle il centro della città.

— Ci seguono — disse la Warren, senza scomporsi. — In basso non sono molto fitti, vedo delle cose nitide. Ce ne sono di più in alto: la cima delle case è come increspata. E probabilmente, il grosso è ancora più su. Gli alberi si chiusero sopra le loro teste. La macchina prese velocità. La Warren domandò: — Credete che sia meglio legarlo più stretto, questo? I Gizmo viaggiano con noi, li sento che mi toccano le mani e i polsi. Con il fuoco Burke li tiene a bada, ma continuano a inseguire il compagno sibilante chiuso nella federa...

— Acceleriamo un po' — rispose Lane. Non si stupiva della calma della scienziata: quando si è intenti a qualcosa, è difficile soccombere al panico. Far qualcosa in un momento critico è sempre un buon calmante.

— Quaranta all'ora — riprese Lane. — Possiamo calcolare la loro velo-cità: appena non li sentite più sulle mani, sapremo qual è il loro limite di velocità.

La macchina abbandonò le strade ombreggiate di Murfree, e si trovò

sotto il cielo senza nubi, nel sole splendente, in aperta campagna. Era molto diverso che tra le valli e le montagne impervie. Dai finestrini aperti entrava la brezza, mentre la macchina aumentava velocità.

— Faticano a tenerci dietro — disse vivamente la Warren. — A quanto andiamo?

— A cinquanta, anzi a cinquantacinque...

La macchina rallentò. La Warren brontolò subito: — Eccoli di nuovo in massa. Non è piacevole sentirseli sulle mani, fanno ribrezzo... Burke, lo stormo ci segue sempre?

— Sempre.

— Cerchiamo un luogo dove si possa interrompere l'inseguimento e che non sia vicino a una città, perché non ci sfoghino sopra il loro rancore. Burke tremava ancora, e disse con le labbra aride: — Mi spiace, signor Lane, non vi ho dato molto aiuto, prima, ma non capivo che cosa volevate fare.

— Non pensateci — disse Lane, con gentilezza. — I Gizmo hanno attaccato Murfree, la dottoressa Warren ne ha preso uno, e gli altri ci hanno seguito, chiamati dal prigioniero. Finché seguono noi, non ammazzano nessuno. Adesso indicatemi un posto dove interrompere l'inseguimento, ma che sia lontano da un paese, e anche da case isolate, se possibile.

— S-sì — fece Burke, gelato di paura. Mostro si mise ad abbaiare.

— Allungate un calcio a quel cane — scattò Lane, irritato — che stia zitto! E ditemi dove scaricare quei cari amici sibilanti.

— Sto pensando, signor Lane — rispose Burke.

Lane continuò la corsa. Intanto il cielo si faceva scuro e si vedevano dei lampi.

— Un temporale — disse Lane. — Dovremo passarci in mezzo. E i Gizmo come se la caveranno?

La Warren sorrise: — Metabolismo gassoso significa gas ionizzati. Ma per deionizzare un gas lo si fa passare nell'acqua! La pioggia dovrebbe ridurne le dimensioni. Lane vide la grigia cortina di pioggia avanzare lungo le pendici occidentali dei monti. Correva sulle creste, in un lungo fronte umido che si muoveva attraverso la valle. Un bivio: Lane scelse la strada che portava più vicino al temporale.

— Forse l'acqua ci libererà dagli altri — disse la Warren piena di speranza — e possiamo portarci dietro questo.

— Come portafortuna, ma sì! — disse Lane. — Strillano di più, quelli dietro, o si sono avvicinati?

— Ci superano — riferì Burke.

— Non devono — rispose Lane. — Non so fino a che punto siano astuti, ma potrebbero gettarmi della polvere negli occhi e accecarmi. — Accelerò

e si diresse dritto in mezzo al temporale.

Poco dopo un turbine di vento sollevò un gran polverone, e la grigia cortina d'acqua si stese sulla campagna. La macchina correva sobbalzando tra masse di pini che nascondevano ogni cosa, tranne i nuvoloni neri e il nastro della strada davanti.

Con uno scroscio improvviso arrivò la pioggia. Tamburellava violenta sul tetto della macchina e scorreva, rossastra di polvere, giù per il lunotto posteriore, mentre i tergicristallo tenevano sgombro il parabrezza. La Warren rialzò il vetro, e vi fissò la federa, che sbatacchiava appena fuori, investita dalla pioggia. Burke spense la torcia, che aveva protetto la scienziata dagli attacchi dei Gizmo. Intanto, mentre chiudevano i vetri della macchina, sotto una pioggia torrenziale l'asfalto della strada divenne lucido e nero, con sopra cinque centimetri buoni d'acqua. La campagna era plumbea, squarciata dai fulmini. Si sentiva il fruscio delle gomme nell'acqua, il ronzio monotono dei tergicristallo e un buon odore di terra bagnata.

— Dobbiamo mettere dentro il prigioniero — disse la Warren, con un certo disagio. — Possiamo ficcarlo nella latta che vi siete procurato. Se riusciamo a portarlo a Washington e a farlo vedere a qualche scienziato, si occuperanno subito della cosa.

— Sì, forse — disse Lane — ma a me non importa un bel niente della buona salute dei Gizmo. Lasciatelo pure fuori.

Continuò la corsa. La strada piegava a destra, pianeggiante, per poi dirigersi verso l'ampio fondovalle. La pioggia cadeva fitta sui prati. A tre chilometri dall'ultimo tratto sotto i pini si trovarono di colpo fuori del temporale. Da una parte e dall'altra, campi bagnati e rossastri; di fronte il maltempo si spostava in direzione nord-est. Lo seguirono. La federa, sballottata fuori del finestrino di destra, non sembrava consistente come prima.

— Vi dispiace fermare? — chiese la Warren. — Vorrei vedere cos'è capitato al mio esemplare. Non mi sembra più vispo come prima. Vorrei por-tarlo fino a Washington!

Lane bloccò la macchina.

— Sorvegliate la campagna alle spalle — ordinò a Burke — io mi occuperò della zona di fronte. Burke, voi continuate a credere a una organizzazione militare dei Gizmo?

— Sì — rispose lui, impacciato. — Quelli non vogliono che ci portiamo via il prigioniero perché hanno paura che parli. Hanno persino sospeso l'attacco per impedirci di portarcelo via.

La Warren intanto imprecava: la federa era fradicia d'acqua, ed era asciutta soltanto dove era stata stretta dal finestrino. E appena tirata dentro la macchina s'era afflosciata: non era proprio del tutto vuota, rimaneva ancora qualche bolla ma non abbastanza grossa per essere un Gizmo.

— È morto! — protestava la Warren. — E avrebbe risolto tutto! Ora dobbiamo prenderne un altro.

Aprì la federa, e ne uscì un puzzo insopportabile. Agitò in fretta e furia il sacco fuori del finestrino e cercò di respirare aria pura. Lane rimise in moto e partì.

Per tutta un'ora, nessuna traccia di Gizmo, come se lì non esistessero. Poi, in un posto, videro quattro gatti morti. Le bestiole erano proprio inanimate, non semplicemente addormentate. Un indizio inequivocabile. Lane fermò la macchina e spense il motore. Tese l'orecchio. Non un suono intorno: né insetti, né canti di uccelli. Riaccese.

— Non ho prove sicure, ma direi che qui ci sono Gizmo o ci sono stati. Ce ne vuole un bel numero però, per eliminare tutti gli esseri che ronzano o cinguettano...

La Warren lo guardò, vivacemente interessata. Una cosa impressionante, a

pensarci: gli uccelli distruggono centinaia di migliaia di insetti al giorno, eppure ogni metro di terra o ancor più di bosco pullula di innumerevoli animaletti. Le rondini li cacciano fino al crepuscolo inoltrato, ma di insetti ce ne sono sempre. È difficile pensare a quanti ne vengano distrutti in una giornata e in un metro di terra, eppure il loro numero non diminuisce: spopolare un campo di questi minuscoli abitanti è davvero una strage enorme. E poi eliminare tutto: uccelli, topi, conigli, talpe...

— Non riesco a immaginare — disse la scienziata — quanti devono essere stati i Gizmo che hanno distrutto le zanzare, lassù, dov'eravamo con la roulotte. In quei globi di polvere ce ne dovevano essere a centinaia di migliaia. Un numero enorme! E ognuno di essi può uccidere un uomo. La cosa è grave, Dick!

Burke riprese a parlare, ritrovando un po' dell'antica baldanza.

— Sissignori! Quei Gizmo sono Marziani o Venusiani, o di dove altro volete. Chiaro come il sole che non sono Terrestri! E sono intelligenti come gli uomini. Forse sulla Terra, prima che arrivassero, c'erano degli esseri gassosi, come potremmo trovarne su Marte o su Venere, se ci andassimo. Ma questi Gizmo non vengono dalla Terra e sono intelligenti, hanno una civiltà, conoscono la tattica militare e anzi la strategia. Hanno studiato un piano di conquista della Terra e c'è poco da stare allegri.

— Si, le cose non vanno molto bene, in questo sono d'accordo — dichiarò Lane. — Ma fino a che punto, non lo so. Certo che se i nugoli di Gizmo possono arrivare dappertutto, le prospettive non sono affatto rosee!

La macchina ora correva verso nord-est, in mezzo a declivi ammantati di verde. S'erano lasciati alle spalle il temporale e filavano lungo una rotabile di terra battuta, tra alti steccati e fitte siepi, con qua e là una cascina. Qualche gatto: vivo. Lane fermò, spense il motore: nient'altro che le solite voci della campagna. Quando la macchina si avvicinava gli uccelli volavano via dai rami più alti delle siepi.

— Ecco di nuovo gli insetti e gli uccelli — disse Lane.

— E i Gizmo — aggiunse la Warren con calma.

Puntò il dito: proprio mentre i tre guardavano, una pernice cadde sbattendo le ali, e rimase a terra inanimata. L'erba intorno palpitava lievemente, come se sul corpicino premessero delle bolle di gas. Lane rimise subito in moto.

La pernice morta tuttavia fu un particolare trascurabile nello sviluppo successivo degli avvenimenti, quando si verificarono vari incidenti che rivelavano uno stato di cose anormale. In una fattoria dell'Alabama, un contadino negro s'era rivolto a un medicone per metter fine all'epidemia scoppiata tra i suoi polli. A mezzanotte costui aveva bruciato all'interno del pollaio un gran mucchio puzzolente di piume, radici, polveri e altri rifiuti. Mentre quella roba ardeva il medicone recitava frasi misteriose, senza un senso definito, frasi che in realtà venivano dal Golfo di Guinea attraverso generazioni di taumaturghi e che in origine avevano un significato spaventoso. Un fumo densissimo usciva dal pollaio e dentro vi stagnava un puzzo che mozzava davvero il respiro. Il medicone uscì all'aperto, tossendo e dichiarando che da allora in poi i polli potevano starsene tranquilli nel nido.

E fu proprio così. Il medicone aveva recitato formule magiche per cacciare spiriti, demoni, esseri invisibili che attaccavano i polli e li facevano trovare al mattino morti nel pollaio. Incantesimi e suffumigi lasciarono inebetiti i polli scampati alle stragi, ma la perizia professionale del medicone doveva rivelarsi ben fondata. Le bestie ormai erano al sicuro dai Gizmo: pennuti e pollaio emanavano un odore che i Gizmo non sopportavano, e il ciarlatano aveva dato un valido contributo alla caccia ai Gizmo. Un altro caso. A Tarzana, in California, un malato d'asma, di notte s'era come al solito sentito soffocare. C'era abituato e non badò al lieve sibilo. Anziché annaspare nel vuoto, cercò sul tavolino da notte la fialetta che aveva posato su un fazzoletto pulito. La spezzò e accostò il fazzoletto al naso. L'odore pungente del nitrato di amile si diffuse nell'aria e lui poté di nuovo respirare. Ma non ci fu un graduale miglioramento, come gli capitava di solito: un attimo prima soffocava, un attimo dopo respirava perfettamente. L'odore del nitrato era pungente e il malato si abbandonò sui cuscini ancora spaventato, ma più calmo. Le orecchie gli ronzavano ancora e il cuore gli batteva forte, ma era abituato agli attacchi di asma. Non sentì il lieve sibilo diventare acuto,

spegnersi in un urlo brevissimo. Non gli venne in mente che un Gizmo aveva aspirato i vapori del nitrato di amile: non aveva mai sentito parlare di Gizmo, e non poteva sapere che un'entità gassosa con metabolismo gassoso reagisce al nitrato di amile come reagirebbe un essere umano a un bagno nell'acido nitrico. Incidenti simili non erano frequenti. Tuttavia è tipico il fatto che la distruzione di Serenity e la strage degli animali domestici non furono mai messi in relazione con fatti come quelli del medicone e dell'attacco di

"asma".

Dalle foreste del Maine, del Minnesota, della Georgia, dell'Oregon, furono segnalate migrazioni di selvaggina. In vari posti, le volpi traversavano furtivamente i campi di soia, e i cervi si trasferivano cautamente in zone dove da anni non se ne vedevano più. Gli animali selvatici fuggivano dai boschi verso le zone abitate; preferivano il pericolo noto, gli uomini, ai mostri invisibili che sibilavano nelle zone solitarie. Proprio mentre Lane si allontanava dalla pernice, nuova vittima dei Gizmo, a una cinquantina di chilometri, nella Virginia occidentale, un folto gruppo di uomini sorvegliava la zona dove s'erano riversate le bestie fuggiasche.

Molto prima dell'alba s'era sparsa la notizia dell'esodo. Qualche campo era stato risparmiato, altri erano parzialmente distrutti, e alcuni contadini, quel mattino, s'erano trovati gli orsi in cortile. Erano subito corsi dalle autorità del luogo che s'erano riunite per discutere il da farsi. Conigli, topi, cervi, marmotte, ogni specie di animale erbivoro, avevano invaso i campi coltivati. Al raduno partecipavano guardie campestri e forestali, e persino un inviato del Ministero dell'Agricoltura, che aveva percorso un centinaio di chilometri per arrivare in tempo. E naturalmente c'erano i giornalisti. Nelle prime luci del mattino, lo spettacolo era impressionante. Un immenso campo di granoturco, con le piante verdi, una vicina all'altra, piene di foglie, più alte di un uomo, allineate lungo i solchi tracciati con precisione matematica, e che sembravano arrivare fino all'orizzonte. Una strada bloccata al traffico da un'auto della polizia posta di traverso. Dietro, altre macchine, sulla strada e fuori, e altre ancora ne arrivavano e la gente scendeva e proseguiva a piedi. La notizia della migrazione degli animali s'era sparsa fulminea.

E nel campo ogni sorta di bestie: conigli e marmotte intenti a rodere, orsi che andavano su e giù lungo i solchi e strappavano, per fare in fretta, le pannocchie ancora verdi. Qua e là, dei cervi, timidi, che a volte si azzardavano a brucare le cime più tenere. Il più delle volte però vagavano a gruppetti spinti dal terrore calpestando e abbattendo tutto. C'erano anche delle volpi, con in bocca qualche minuscolo batuffolo insanguinato, mentre altre bestiole saltavano e correvano. Nella calca le puzzole si aggiravano irritate con le code piumose ritte in segno di collera.

C'era un gran frastuono nel campo di granoturco. Si passava dal panico alla calma precaria, in un punto o nell'altro. Intanto le piante di granoturco cadevano e il contadino, che vedeva il raccolto scomparire sotto i suoi occhi, invocava disperato gli agenti, le guardie forestali, il rappresentante del Ministero dell'Agricoltura. La sua famiglia aveva abbandonato la fattoria, e le provviste nel granaio e nel fienile erano in balia dei predatori, che pure erano come interdetti, fra tanta abbondanza. Le donnole minacciavano le galline, e i fiori del suo magnifico granoturco pendevano spezzati, e dappertutto un gran ruminio, strilli, brontolii, grugniti, bramiti, e altri rumori fiochi che non provenivano dalle bestie.

Non ci fu nessuna reazione: la distruzione progressiva e massiccia del raccolto continuò. Gli uomini, osservatori ufficiali o semplici curiosi, non riuscirono a fare niente: se ne stettero semplicemente a guardare. Non una parola fra loro, tranne qualche esclamazione di sorpresa, d'angoscia, di sbalordimento. Poi la scena cambiò, ma gli uomini a tutta prima, non se ne accorsero. La cosa non cominciò dove c'era più gente, e forse soltanto qualche animale avvertì i primi leggeri sibili.

La strage delle povere bestie cominciò a un centinaio di metri dall'auto della polizia. Un gruppetto di sei cervi impazzì improvvisamente e si precipitò alla cieca attraverso i solchi affollati, inseguito da sibili acuti e rabbiosi. Poi s'impennò un orso e lottò contro il nulla. Altri sibili, e i conigli scalciarono convulsamente e le volpi scattarono e lottarono contro gli esseri invisibili, e topi e scoiattoli stridevano mentre cadevano, soffocati e le donnole continuavano a rotolarsi azzannando soltanto l'aria. Gli uomini si resero conto del pericolo quando una lince si lanciò in mezzo a loro ciecamente,

pazzamente, lottando contro il nulla. Poi i conigli si buttarono tra le macchine, e morivano in preda alle convulsioni; le volpi correvano in mezzo alla gente, azzannando furiosamente gli esseri invisibili, poi stramazzavano e morivano tra un fuggi-fuggi generale. La gente non avvertì i sibili, nel tumulto delle povere bestie inferocite e disperate. Ma anche in mezzo agli uomini c'erano frastuono e confusione, la gente si urtava e urlava in preda al panico. Tutti correvano verso le loro macchine o cercavano di salire dove capitava. Chiudevano i finestrini, mettevano in moto e in breve sulla strada regnò il caos. Parafanghi ammaccati, clacson scatenati e le macchine che tagliavano tra i campi, in mezzo al grano, pur di uscire dall'ingorgo.

In pochi minuti ci furono soltanto le nuvole di polvere delle macchine lanciate a pazza velocità, ma altre rimasero bloccate, con i paraurti ammaccati, mentre i padroni cercavano scampo a bordo di altre macchine. Mezz'ora più tardi, i giornalisti imprecavano contro i loro colleghi di città: avevano telefonato la loro storia al giornale dal posto più vicino, e ora in redazione tutti la consideravano una cosa da nulla, che non avrebbe di sicuro impressionato la gente. Sì, certo, appena telefonata la faccenda sembrava importante, ma poi per precedenti esperienze, si sapeva che si sarebbe afflosciata, riducendosi a niente. I contadini, tuttavia, continuavano a insistere con gli ambienti responsabili del governo e delle province affinché facessero fronte alla grave epidemia scoppiata tra gli animali. Bisognava rivolgere una interrogazione al Ministero dell'Agricoltura per i raccolti distrutti, e pensare al rischio che correvano gli uomini se orsi e linci abbandonavano le zone selvagge. Ma soprattutto, il Ministero della Sanità doveva preoccuparsi che l'epidemia non si trasmettesse agli uomini. Mentre i giornalisti si accapigliavano con i burocrati scettici, si ebbero, tra gli spettatori, vari casi letali. Delle salme si occupò un agente, che più

tardi si sentì gelare pensando al rischio corso. La gente era venuta per assi-stere a un avvenimento insolito e molti erano morti proprio per la loro curiosità, convulsi in viso, con la lingua fuori: morti soffocati. A questo punto, non si poté più non credere. I medici tentarono di stabilire le cause di quell'autoasfissia - non c'erano tracce di violenza sulle vittime - la stampa cominciò a occuparsi della faccenda. Arrivarono gli elicotteri a riprendere la scena dall'alto. I vari Uffici d'Igiene si misero in moto per scoprire quel che

era realmente accaduto. Con l'ausilio di maschere e di complicati apparecchi cercavano d'individuare il virus o il germe responsabile dei decessi. Erano tante le bestie uccise che si dovette ricorrere ai bulldozer perché il contagio non si diffondesse. Lane e la Warren, che si trovavano in Virginia, appresero i fatti del Minnesota dai titoli cubitali dei giornali esposti in un'edicola. Lane fermò a un distributore per fare il pieno e mentre la pompa era in funzione attraversò la strada e comprò i giornali.

— Devo provare di nuovo a telefonare — disse la Warren, disperata, quando ebbe letto gli articoli e visto le fotografie. — Quegli uomini con i bulldozer, quegli altri che cercano i virus, disturberanno certo i Gizmo mentre si nutrono, proprio come avete fatto voi vicino ai conigli morti. E

quelli, furiosi, li attaccheranno. Bisogna avvertirli in qualche modo: mandare della gente ignara a sotterrare quelle bestie è un vero e proprio omicidio. Lane fece una smorfia. Qualcosa aveva attirato il suo sguardo verso una montagna lontana, chiaramente visibile da quel posto ai margini della cittadina. Osservò con più attenzione: foresta e prati ondeggiavano vagamente e l'ondulazione era più forte al centro di una grande sfera. La palla avanzava, lenta, inesorabile.

— Temo — disse Lane con calma — che quella gente sia molto meno in pericolo di noi. Guardate laggiù.

E puntò il dito. La Warren guardò e lacrime di rabbia impotente le rotolarono lungo le guance.

— Sì, signor Lane — disse Burke con un certo tono tra il soddisfatto e il compiaciuto. — Siamo tutti in pericolo. Quei Marziani, o Venusiani, o che altro sono, stanno sviluppando una vera e propria offensiva generale. La

"cosa" contro le pendici del monte è una schiera di Gizmo che si prepara per il giorno "G", il giorno dei Gizmo. E allora verrà il bello!

8

I Gizmo non attaccarono. Al mattino, Lane ne individuò una formazione di

massa, in movimento lungo una catena di monti. Le stazioni radar degli Stati Uniti segnalarono un numero altissimo di echi sullo schermo. Si muovevano adagio e non erano aerei. Spiegazione fornita: aree ad altissima ionizzazione atmosferica. Esatto, ma, come troppe spiegazioni scientifiche, insufficiente. Si accontentava di descrivere la causa più evidente del fenomeno osservato, senza andare oltre.

Eppure c'era ben di più che una condizione di ionizzazione. Quel mattino, le aree di ionizzazione erano numerose e vastissime. Anzi, per un certo tempo si temette che disturbassero le regolari operazioni radar. Ma le masse dei Gizmo si spostavano a una velocità massima di cinquanta chilometri all'ora, a seconda dei venti, e quindi era possibile distinguere le tracce lasciate sullo schermo radar dai Gizmo o da un aereo in volo.

In tutte le stazioni vennero registrati sugli schermi più di cinquecento echi simultanei. Impossibile sapere quanti fossero i nuclei distinti. Certo migliaia. Su tutto il paese incombevano masse di Gizmo; forse, meglio, su tutto il mondo. Eppure questi fenomeni rivelati dal radar non erano ancora messi in relazione con l'epidemia scoppiata tra gli animali, con i morti di Serenity, con i casi strani, come l'insolito attacco di asma a Tarzana, in California.

Verso mezzogiorno, Lane fermò la macchina davanti a un negozio e telefonò all'amico, direttore del reparto ricerche di una ditta di prodotti farmaceutici. Coloro che stavano cercando il virus, disse Lane, o seppellendo gli animali morti nel Minnesota, sarebbero caduti vittime, almeno alcuni di loro, della supposta epidemia, e anche i ricercatori muniti di maschera sarebbero stati uccisi da quella stessa morte che cercavano di spiegare. Ma non sarebbe capitato niente a nessuno se la gente avesse tenuto in bocca una sigaretta o un sigaro accesi.

Non osò dire di più. Erano passate appena ventiquattro ore dal suo primo incontro con i Gizmo, e l'esatta cronaca di quelle ore era troppo fantastica perché qualcuno vi prestasse fede.

Dopo la telefonata, Lane puntò a est. Filarono su una strada col fondo di terra battuta e il mondo intorno sembrava pieno di pace. Dai margini della rotabile

si alzavano in volo gli uccellini, nei prati pascolavano tranquillamente le mucche, e gli avvoltoi si libravano leggeri nell'azzurro. Guardò nello specchietto e vide la Warren col capo abbandonato sul se-dile, il viso segnato dalla stanchezza, e gli occhi chiusi. Burke stringeva le labbra, pensoso.

Alzò la voce. — Burke — chiamò.

— Sì?

— Cosa state ruminando?

— Non so dove i Gizmo scateneranno l'attacco, ma so che sarà improvviso. Un attacco di sorpresa, e soffocheranno le città con le loro orde rotolanti. Caleranno sulle case, le occuperanno tutte, e la gente finirà massacrata senza neanche sapere cosa sta capitando — sentenziò Burke.

— Pensate che la razza umana sarà distrutta?

— Quasi distrutta! — rispose Burke, sicuro di sé. — Qualcuno, però, riuscirà a sopravvivere e quando i Gizmo attaccheranno, questi scampati risponderanno con artiglierie, bombe incendiarie e lanciafiamme. Ci si metteranno persino i ragazzi con le loro torce, e li spazzeranno via!

— Le torce possono servire per i casi d'emergenza — ribatté Lane — ma ci vuole altro! — e aggiunse: — Un solo essere umano ucciso da quei mostri, un buon cane da caccia ammazzato perché quelli si nutrano di lui... È

una cosa intollerabile!

La Warren disse, ad occhi chiusi: — Bisogna scoprire che posto occupavano in un sistema ecologico finora insospettato. Certo sono creature terrestri.

— Derivate dalle divinità pagane? — domandò Lane.

La Warren apri gli occhi. — Probabile. I miti della Grecia e di Roma sono stati spazzati via prima che potessero venire studiati scientificamente. Gli antichi dèi pagani erano semplicemente dei Gizmo. Gli antenati,

probabilmente. La macchina filava veloce. Non era fine settimana e il traffico sulle strade non era intenso. Ma s'incontravano molti autocarri, separati, a coppie o anche in lunghe file. Davanti a loro un grosso autotreno faceva manovra per girare nella loro direzione. Lane rallentò. Con molta difficoltà il pesante veicolo riuscì a invertire la direzione servendosi di una strada laterale che portava a una cascina. Mentre l'autocarro li superava, il conducente fece loro strani segni. I segnali divennero chiari quando, subito dopo il punto in cui l'autotreno aveva fatto dietro-front, trovarono la strada sbarrata, e un agente della polizia stradale fece cenno a Lane di fermarsi.

— La strada è bloccata — disse il poliziotto. — Laggiù c'è stato un grave incidente. Un grosso autocarro è uscito di strada, ha cozzato contro un albero e ha bloccato il traffico. Dovete ritornare indietro e prendere un'altra strada. Dove siete diretti?

— A nord — rispose Lane. — Nel New Jersey.

L'agente scosse la testa.

— Anche la 60 è bloccata, per un altro grave incidente. Meglio passare da Clifton Forge e prendere la 220.

— Grazie — disse Lane e fece marcia indietro compiendo la stessa manovra dell'autocarro. Poi chiese: — Più incidenti del solito, oggi?

— La giornata peggiore che abbia mai visto! — rispose il poliziotto. —

Sei incidenti gravi soltanto in questa località! E verso le montagne è ancor peggio: come se tutti guidassero da ubriachi.

La Warren sporse la testa dal finestrino posteriore: — Sono morti tutti laggiù?

— Tutti — disse l'agente. — Inoltre qualcuno è sceso di macchina per dare una mano, ma è stato preso da un attacco di cuore. Lane fissò la Warren. Si strinse nelle spalle. — Sentite — disse — eravamo a Murfree stamane, e sono capitate delle cose strane. Un uomo è

crollato a terra, per strada, colto da soffocamento; sembrava un attacco di cuore, ma non lo era. Un tale gli ha passato sul viso un accendisigaro acceso e quel poveretto ha potuto respirare di nuovo. Altri tre o quattro sono stramazzati a terra, e quel tizio li ha curati nello stesso modo, e anzi ha detto che se la cosa si ripeteva, il fuoco avrebbe fatto cessare l'asfissia, ed è

stato proprio così, almeno a Murfree. C'è qualcosa che provoca quegli attacchi, che sembrano di cuore, ma se si agita una fiamma vicino al viso, passano. Provate anche voi. Quell'uomo ha detto che se uno fuma non capita niente, e ha aggiunto di far correre la voce. L'agente lo guardava incredulo, annuendo. Lane mise in moto e poco dopo la Warren commentò, con tono amaro: — Non ha creduto a una parola.

— Lo so — disse Lane, e rivolto a Burke: — Mi pare che le vostre previsioni non siano esatte. I Gizmo non attaccano le città, o almeno non ancora. Assalgono macchine e autocarri e uccidono tutti quelli che corrono in aiuto.

Il viso di Burke esprimeva insieme sgomento e trionfo: — Stanno distruggendo le comunicazioni, proprio come vi ho detto. Bloccheranno tutti gli accessi alle città, perché la gente non possa scappare, e sia costretta a rimanervi dentro senza difese.

Lane annuì gravemente, eppure non ci credeva. Sotto certi aspetti i Gizmo agivano con notevole intelligenza, per esempio quando circondavano i conigli e li uccidevano dopo averne riunito un bel numero: così, in poco spazio si assicuravano una buona provvista, e potevano nutrirsi in molti. Inoltre, la regione, ripulita della selvaggina, non sarebbe rimasta a lungo vuota; se arrivavano altri animali, li potevano circondare e a loro volta uccidere.

Forse, pensò Lane, i Gizmo che li avevano toccati fuori della roulotte, non li studiavano, come avevano creduto, ma semplicemente cercavano di circondarli, secondo le loro abitudini.

Ad ogni modo, se i Gizmo potevano scegliere tra vari stratagemmi più o meno efficaci, evidentemente erano dotati d'intelligenza, anzi erano uguali, se non superiori, agli uomini. Se invece agivano solo per istinto, non

sceglievano e non potevano agire diversamente. Ad ogni modo, c'era una bella differenza tra una bestia e un uomo, e Lane non ammetteva che qualcosa di non umano fosse pari all'umano, e rifiutava l'affermazione di Burke che i Gizmo fossero esseri pensanti.

— Signor Lane — rispose Burke, molto serio, e con gli occhi che gli brillavano — faremmo meglio a studiare nuovi piani, migliori dei primi. Non andiamo nel New Jersey, ma in Pennsylvania, e cerchiamoci una cittadina con miniere di carbone che servano da rifugio alle donne e ai bambini, e poi noi insegneremo agli uomini a combattere i Gizmo. Non possiamo continuare a difenderci all'infinito. Lane grugnì: — Mi pare che nella strategia militare una violenta offensiva sia la miglior difesa. Se volete andare in Pennsylvania, ci separeremo alla prima stazione o al primo aeroporto.

Burke protestò: — Ma io ho bisogno di voi! Dovete aiutarmi a insegnare agli uomini a combattere i Gizmo! Collaborerete con me, per aiutare la gente a cavarsela di fronte a quello che sta per capitare! Possiamo preparare la difesa di una città!

Lane quasi si divertiva: per Burke la cosa più drammatica, e quindi più

affascinante, era una cittadina piena di eroi invitti che sfidavano un intero continente di Gizmo, con lui. Burke, a capo di quei valorosi; era tutto eccitato dal magnifico dramma. Avrebbe voluto a ogni costo realizzarlo e neanche si domandava se c'erano cose più importanti da fare.

— Non credo che potremo seguirvi — rispose con gentilezza Lane. —

Noi abbiamo trovato la risposta a vari problemi che finora nessuno ancora si è posto, ma dobbiamo aspettare che qualcuno sia cosi disperato da crederci.

— Ma...

— Restate con noi — disse Lane. — Vi diremo tutto quel che riusciremo a scoprire. Ma vi lasceremo appena voi lo vorrete.

Vicino a Tracoma, nello Stato di Washington, un autotreno con una trentina

di tonnellate di carico fu incrociato da un altro autocarro proveniente dalla direzione opposta. Nella cabina, l'autista del primo automezzo lottava disperatamente contro il nulla e aveva abbandonato il volante. Il secondo riuscì appena a passare, quando autocarro e carico, senza più controllo, finirono sul marciapiede, cozzarono contro lo steccato e precipitarono nello scavo per le fondamenta di un nuovo edificio. Nessun ferito, neppure il guidatore. O meglio nessuna traccia di ferite; ma l'uomo era morto. Fuori Detroit una colonna di quattordici macchine nuove avanzava adagio. L'autista in testa alla fila fu colto da malore, e l'auto usci di strada. Degli altri tredici guidatori, dieci persero il controllo del mezzo e tutti cozzarono. Le macchine, a velocità così ridotta, non subirono quasi danni, ma chi era al volante morì, per un attacco di cuore, così sembrava, in seguito alla scossa provata alla vista di tanti amici morti.

Nel New Mexico, ad Albuquerque, un tornado trascinò un enorme turbine di polvere lungo un'arteria di grande traffico. Nessuno dei viaggiatori a bordo delle macchine scampò, benché avessero subito rialzato i vetri. Tutti furono trovati soffocati nella polvere.

Un pullman di linea arrivò a destinazione ad Atlanta, in Georgia, con un carico di passeggeri in preda al panico e tre morti sul sedile posteriore. I tre erano stramazzati, uno dopo l'altro, quando l'autista s'era fermato per un incidente: i viaggiatori avevano abbassato il finestrino per vedere cos'era capitato, e dopo pochi minuti, uno aveva cominciato ad annaspare, convulso in viso, ed era stramazzato a terra, privo di sensi. Gli altri avevano cercato di dargli aiuto, ma era chiaro che occorreva un medico. L'autista lanciò il veicolo al massimo, per arrivare a un ambulatorio, ma prima che si potesse prestare soccorso al primo, altri due viaggiatori entrarono in coma sempre con gli stessi sintomi. Non si riusciva quasi più a controllare i passeggeri terrorizzati quando, finalmente, il pullman arrivò a destinazione e si trovò un medico.

A mezzogiorno, il numero dei morti in seguito a incidenti, negli Stati Uniti, era salito a seicento, cifra enorme per un giorno feriale di metà settimana. Ma non era ancora finita. Quando, per la seconda volta, Lane attraversò Clifton Forge e si fermò davanti a un ristorante, la gente discuteva vivamente

sull'aumento degli incidenti stradali comunicati dalla radio. Lane ascoltava accigliato, seduto al tavolo del ristorante. Nel locale c'era un telefono, e mentre gli altri ordinavano chiamò di nuovo il New Jersey, la ditta di farmaceutici Diebert. Il suo amico, direttore del reparto ricerche, non c'era.

— Vorrei lasciare un messaggio — disse Lane. — È importante. Scrivete parola per parola, per favore. Ecco: "Nessun incidente è accaduto ai guidatori che stavano fumando", da parte di Dick Lane. Me lo potete rileggere, per favore? — Ascoltò. — Benissimo. È importante, ricordatevene!

— raccomandò.

Ritornò al tavolo e spiegò alla Warren quel che aveva fatto.

— Proprio quello che avrei dovuto fare io — disse lei. — Invece di lasciare che quello stupido credesse a uno scherzo, avrei dovuto fare predizioni. Ma non sapevo bene che cosa predire.

— Telefonate ai vostri biologi. Dite che vi è giunta voce che gli sportivi parlano di un numero eccezionale di capi di selvaggina trovati morti. Dite che secondo voi c'è una relazione tra l'alta mortalità della selvaggina e gli avvoltoi che si rifiutano di toccare le bestie morte, come s'è verificato nella stessa zona. Chiedete un controllo, e intanto suggerite una soluzione. E

pregateli di mandare le loro risposte al mio amico, visto che siamo diretti là.

La Warren ebbe un'espressione amara. — Avrei dovuto pensarci prima

— disse. — Da anni ripeto che i tipici scienziati vedono e sentono soltanto le proprie teorie, e adesso mi accorgo di essere io stessa tanto presuntuosa da comportarmi esattamente così. Io volevo comunicare agli altri quello che avevo scoperto, e invece sono gli altri che vogliono dirlo a me! Farò

subito una lista di persone a cui telegrafare.

Cominciò a scrivere nomi sulla lista delle vivande, continuando distrattamente a mangiare. Burke osservò, un po' a disagio: — Non capisco,

signor Lane. Che c'entra il fumo con gli automobilisti e le bestie morte?

Lane gli spiegò che il fuoco distrugge i Gizmo e che tenere in bocca o in mano qualcosa di acceso almeno li avrebbe scoraggiati: — La punta di una sigaretta accesa si trova proprio dove starebbe un Gizmo intenzionato a soffocare qualcuno. E se questo qualcuno fuma, il Gizmo non riuscirà ad asfissiarlo.

— Capisco — mormorò Burke. — È una cosa molto importante... Lane si rivolse alla Warren: — Credete che i Gizmo aumenteranno di numero, se hanno maggiori possibilità di nutrirsi?

La Warren esitò un istante, mentre Burke si alzava e usciva dal ristorante.

— Probabilmente sì — disse poi. — Ho letto di certi pappagalli australiani che si moltiplicarono rapidamente quando scoprirono di potersi cibare del rene delle pecore. Nessun mutamento fisico in quei pappagalli, soltanto nell'istinto! E soltanto quella specie di pappagalli si comportò così e per questo dovettero venire eliminati. Ecco risolto il problema dell'origine dei Gizmo e del loro sviluppo. Un fenomeno di istinto!

Guardò Lane con un lampo di trionfo negli occhi. Burke era ritornato al tavolo con le tasche imbottite di sigari. — Ho fatto una provvista — disse

— d'ora in poi ne avrò sempre uno in bocca, e anche voi fate altrettanto, signor Lane. Per la signorina non so, ma se ci sta vicino, e noi fumiamo...

— Avete capito come stanno le cose, Dick? — continuò la Warren. — I Gizmo appartenevano a una razza di miasmivori, che si nutrivano di vapori mefitici. A un certo punto, uno di loro ha scoperto che il processo con cui consumavano i miasmi poteva servire ad aspirare dai polmoni degli animali l'alito cattivo, e che se l'animale moriva il Gizmo poteva trovare nuovo alimento. Come i pappagalli australiani che s'erano enormemente moltiplicati, anche i Gizmo divennero orde. Non so come abbiano fatto a escogitare le nubi di polvere, però ci sono storie di spiriti che si spostano in nugoli, e dunque non è una gran novità. Dick, potete spedire i miei telegrammi?

Li trasmisero, e poi si diressero verso Covington. La statale 220 non era lontana da Clifton Forge. Ci erano passati due ore prima, ma da allora molte cose erano avvenute. C era una giardinetta contro un albero, ma non aveva neppure ammaccato il paraurti. Benché i finestrini fossero abbassati, non si riusciva a vedere dentro. Lane bloccò la macchina.

— Vedo delle ondulazioni — disse. — Burke, datemi la torcia. Armiamoci di nuovo. Burke gli tese una torcia ancora intatta, con il serbatoio pieno e la pompa in funzione, ma non accesa. Lane scese di macchina e si diresse verso la giardinetta.

In aria, i soliti sibili. Tirò fuori l'accendisigaro, lo accese, tornò a spegnerlo. Gli mancò il respiro e avvertì un sibilo rabbioso. Bruciò la "cosa" con la fiamma dell'accenditore: un lieve stridore, e Lane fece una smorfia per il gran puzzo. Mise la testa dentro alla giardinetta. Con un'imprecazione alzò la torcia e diresse la fiamma verso l'inter-no della macchina. L'apparecchio funzionava a benzina, immessa sotto pressione nel bruciatore preventivamente riscaldato mediante una pompa. Ma il bruciatore era ancora freddo e un po' di benzina si sparse a terra, evaporando prima di toccare il suolo. Lane avvicinò l'accenditore alla striscia di benzina caduta a terra.

Subito si sprigionò una gran fiammata: avevano preso fuoco benzina liquida e vapori. Ci fu una forte ventata d'aria, come se gli esseri invisibili si allontanassero sibilando leggermente.

Aperse lo sportello della giardinetta per vedere che cosa era accaduto, e manovrando la torcia spazzò via i Gizmo. Richiuse i finestrini e si sentì

pieno di rabbia mentre faceva ritorno alla macchina.

A metà strada, nuovi sibili. Rimase immobile, trattenendo il respiro e aspettò di averli su tutto il corpo, prima di dirigere contro di essi, a più riprese, la fiamma della torcia. Un gran calore, un rombo e lui si affrettò a uscire da quell'atmosfera viziata e a respirare profondamente nell'aria di nuovo pura, mentre tutt'attorno risuonavano gli stridi acuti. Finalmente raggiunse l'auto. Burke lo guardò, pallidissimo, e intanto tirava gran boccate da un sigaro. La Warren domandò ansiosa:

— Che c'è? Cos'era? Erano tutti...

— Sì — articolò a stento Lane. — Tutti morti. Preferisco non dire di più.

Salì in macchina, si mise al volante, e partì, col volto teso e le mani tremanti per la rabbia.

— Ne avete ucciso un bel po' — disse la Warren per confortarlo. — Mi sarebbe piaciuto prenderne uno. Ma voi ne avete davvero uccisi molti: li ho visti bruciare.

— Non mai abbastanza — replicò Lane.

Un chilometro e mezzo, e un altro incidente. Ne trovarono altri quattro, prima di puntare a nord.

Era pomeriggio inoltrato, quando giunsero nei pressi di Hot Springs. Sulla statale regnava una gran confusione; e prima di Hot Springs incontrarono un posto di blocco. Uomini muniti di fucili e di maschere di garza improvvisate intimarono l'alt.

— Non si passa! — gridò uno, tenendosi a una certa distanza. — C'è la quarantena, e non potete proseguire. Non vogliamo che l'epidemia arrivi anche in città. Tornate indietro!

9

Reazione perfettamente razionale da parte del pubblico e delle autorità, anche se alcune cittadine s'isolavano dal resto del mondo per difendersi da un contagio inesistente. Si sapeva che qualcosa sterminava la selvaggina, e subito s'era pensato a un'epidemia.

Imprecando, Lane invertì la marcia e si allontanò dal posto di blocco di Hot Springs. Poco dopo, incontrò una traversa a sinistra, in direzione est, e svoltò. Attraversò colline, vallette, campi, passò accanto a linde fattorie, e fece in modo da ritrovarsi, poco dopo, di nuovo sulla statale 220, vicino a Hot

Springs. Nel lungo giro non notò nulla d'insolito. Passata Hot Springs, si diresse a un distributore nella frazione di McClurg. Era meglio, e ci aveva pensato vedendo il posto di blocco e i fucili, avere sempre una buona riserva di benzina. Al distributore nessuno si fece vivo. Lane spense il motore e scese di macchina. C'era un cartello: "Polli da vendere - Uova fresche - Verdura", davanti a una minuscola bottega, dove però non c'era anima viva. Tese l'orecchio: un gran starnazzare di polli dietro il negozio. Gli strilli dei pennuti potevano anche non significare niente, ma Lane gridò: — Vado a vedere cosa sta capitando.

Girò dietro al negozietto, dov'era sistemato un pollaio modello dotato di luce elettrica per tener sveglie le galline perché mangino di più e producano più uova. Dietro la rete, un indescrivibile tumulto, e a Lane parve di sentire nelle orecchie i sibili sottili.

Gridò, rivolto ai compagni in macchina:

— Si mette male! Tenetevi pronti!

Venne avanti. I polli tumultuavano, tra una pioggia di penne bianche, e la rete di protezione oscillava quando le bestie le finivano addosso. In mezzo, un uomo le chiamava irosamente.

Lane aprì il cancello ed entrò. L'uomo, con la testa calva, si precipitò, scostando violentemente gli altri animali, sui tre o quattro polli che si agitavano convulsamente davanti al pollaio, e ne raccolse uno. Lane, ormai allenato, vide subito che la bestiola soffriva. A sua volta, gridò, ma il viso dell'uomo si contrasse: non riusciva più a tirare il fiato, e intanto il pollo che aveva in mano si riprese improvvisamente e balzò via. Lane accese l'accendisigaro: una vampa e un gran puzzo. L'uomo, con un ansito, fissò gli occhi su di lui.

— Venite via! — gridò Lane. — Uscite di qui!

L'uomo sbatté le palpebre, ma gli strilli dei polli continuavano incessan-ti. Qualcosa gli cadde su un piede: una gallina bianca stramazzò a terra, e soffocava. L'uomo si chinò.

Lane lo prevenne. Quando l'accenditore fu vicino alla testa del pollo qualcosa prese fuoco e arse in un istante, con una tenue fiammella azzurrognola. Il pollo tornò alla pazza, frenetica agitazione di prima e si ricacciò

subito in mezzo al tumulto.

L'uomo rimase a bocca aperta, assolutamente incapace di accettare un fatto tanto irrazionale. Lane lo scosse, e lui pronunciò qualche parola che andò persa in tutto quel baccano. Sul pavimento, altri due polli soffocavano. Lane si chinò, ne afferrò uno, tenne per un istante l'accenditore sulla testa della bestia e subito ci fu una vampata e il pollo poté di nuovo respirare. Lane prese su anche l'altro e lo liberò nello stesso modo.

— Adesso venite via — gridò Lane all'uomo. — Venite via: qui c'è pericolo. E spinse fuori l'uomo dalla testa calva.

— Ma che... ma cosa diavolo fate? — domandò l'uomo. — Che diavolo sta succedendo?

— Qualcosa ce l'ha con i vostri polli — disse Lane rabbiosamente, benché non ce l'avesse con l'uomo. — Ne ha già uccisi quattro. E quella cosa ha attaccato anche voi! Venite. Vi farò vedere come potete proteggervi!

Sentiva sibili dappertutto: evidentemente segnali di Gizmo ad altri Gizmo, e che questi sentivano nonostante il fracasso. Lane afferrò il compagno per un braccio.

— Svelto — urlò. — Correte!

Ma l'uomo calvo resisteva, d'istinto. E allora fu troppo tardi. Tutt'attorno risuonavano i terribili sibili: i Gizmo arrivavano e Lane se li sentì su tutto il corpo, densi e fitti, che lo opprimevano e tentavano di soffocarlo. Si sentì invadere dalla rabbia, e mentre l'uomo con la testa pelata lottava convulso senza poter respirare, Lane alzava a fatica un braccio, vincendo la resistenza dei Gizmo e s'infilava in bocca una sigaretta. Quando accese l'accendisigaro, le fiamme azzurrognole balzarono fino a tre metri. Respirò

quell'aria mefitica e accese la sigaretta. Poi la prese, tenendola con la sinistra, e la mosse, su e giù, nell'aria. Il mezzo era relativamente efficace: la punta della sigaretta accesa distruggeva certo i Gizmo, ma non abbastanza rapidamente. Lane però non agiva come un essere razionale, in quel momento, era troppo furioso per rendersi conto del suo pazzo comportamento.

La Warren arrivò di corsa.

— Dick! — gridò. — Vorrei prenderne uno! Ho bisogno di un esemplare per Washington!

Impugnava una federa e la torcia a benzina con una luce fanatica negli occhi. Vide Lane in mezzo alle fiamme guizzanti e azzurrognole e badò

appena all'uomo calvo che lottava contro l'asfissia. Abbassò la torcia e l'agitò nell'atmosfera mefitica e piena di sibili intorno a Lane. I Gizmo erano fitti, tanto che gli alberi intorno apparivano tutti ondulati. Lane afferrò la torcia accesa e subito si alzarono alte fiamme e si udirono i soliti sibili, mentre la Warren brandiva energicamente la federa dentro cui qualcosa si agitava, sibilando.

Dall'auto, accanto alla bottega, arrivavano i latrati di Mostro. La lotta durò a lungo. Era eccitante uccidere delle cose che non avevano sostanza finché il fuoco non le toccava.

E poco dopo, la cosa dentro la federa rimase sola, coi suoi sibili, e le cime degli alberi, il fogliame, i rami furono di nuovo ben nitidi. Un soffio di vento portò via il puzzo dei Gizmo morti, e Mostro finalmente smise di latrare. Lane respirò profondamente, poi diede una occhiata all'uomo dal cranio pelato, che si muoveva debolmente. — Che pazzo sono stato — disse Lane. Sollevò il proprietario dei polli, ancora semisvenuto, mentre le bestie avevano ritrovato la calma, assurda come il panico di prima.

— Ne abbiamo spazzato via un intero stormo, Dick — disse la Warren, soddisfatta — forse non grossissimo, comunque l'abbiamo tolto di mezzo!

Non possono venire in aiuto al loro compagno che strilla ma non può far nulla! E io mi terrò il mio esemplare!

L'uomo calvo ansimò e aprì gli occhi. Era terrorizzato.

— Adesso state benissimo — gli disse Lane. — Quando avete perso il respiro, vi stavo spiegando quel che stava succedendo, e come dovevate fare per impedire che si verificasse di nuovo.

— È stato un attacco di cuore — ansimò l'uomo a terra. — Chiamatemi un dottore! È un attacco di cuore, un dottore, presto!

Lane imprecò fra i denti. Il padrone dei polli se ne rimaneva ostinatamente immobile, insistendo nella sua diagnosi. Non poteva credere a quello che ricordava e poi ora gli veniva in mente quello che aveva letto in tante rubriche mediche: in caso di attacco di cuore, chiamare immediatamente un dottore. E l'uomo dal cranio pelato invocava il rimedio consigliato per la sua presunta malattia.

— Gli cercheremo un dottore — brontolò Lane dopo un momento. —

Non possiamo lasciarlo qui solo, potrebbe capitare di nuovo! Vado a prendere la macchina. E andò davanti alla bottega. Burke era alla guida, livido di paura. Aveva acceso il motore e stringeva il volante con dita gelide, tirando affannose boccate dal sigaro. Tutti i finestrini erano sbarrati. In fondo alla macchina, Mostro latrava di paura e disperazione.

Burke lo guardò con occhi sbarrati dal terrore, e passarono vari secondi prima che si riavesse. Lane sapeva benissimo che se fosse stato in grado di muoversi, Burke sarebbe fuggito a pazza velocità appena appreso l'arrivo della massa di Gizmo: li avrebbe abbandonati e non si sarebbe più fermato, finché avesse avuto benzina nel serbatoio.

Lane fece il pieno, spinse via Burke dal sedile, e portò la macchina vicino all'uomo calvo, sempre immobile a terra. Stavolta, pensò il giornalista, c'era la prova dell'esistenza dei Gizmo: ne avevano addirittura uno prigioniero. Potevano chiamarne altri e dare una dimostrazione pubblica alla polizia, ai

giornalisti e alle autorità sanitarie. Si sarebbe scatenato un attacco come quello di Murfree, e loro l'avrebbero sgominato, come avevano fatto poco prima con quel poveretto del pollaio.

Caricarono di peso l'uomo in macchina, perché continuava a voler rimanere assolutamente immobile prima che gli venisse un altro attacco, e stavolta mortale. Con voce volutamente flebile l'uomo dava le indicazioni per il medico.

A Burke sfuggì un gemito quando la macchina filò per la strada, e lui capì dalle parole di Lane e della Warren, più forti degli incessanti latrati di Mostro, che volevano attirare un gruppo di Gizmo come quello che aveva attaccato Murfree, che aveva formato i turbini di polvere e ucciso la gente nelle macchine.

— Ma signor Lane — protestò Burke, lamentoso — c'è un Gizmo nella federa e ne chiamerà certo degli altri!

— Sì — tagliò corto la Warren — e se arrivano ne faremo sterminio.

— Ma potrebbero essere vortici di polvere! — protestò Burke. — Mio Dio, signor Lane, li state proprio invitando a seguirci!

— Esatto — disse Lane. — Proprio come farebbero gli abitanti della cittadina che voi vorreste organizzare: li attirerebbero, per poi sterminarli. Sentì un suono strano, tra i guaiti lamentosi, disperati di Mostro: erano i denti di Burke che battevano. Lane s'ingolfò in una discussione tecnica sui metodi da usare per attirare i Gizmo e poi sterminarli. La Warren disse improvvisamente, con l'aria di scusarsi: — Mi vergo-gno a dirlo, Dick, ma vorrei fare un tentativo molto poco scientifico. Come scienziata, mi sento fremere, ma vorrei provare ugualmente.

— Forza, tentate — la incoraggiò Lane.

La Warren si tuffò in mezzo a pacchi e pacchetti stipati nel retro della macchina, e ne riemerse con in mano il sacchetto riempito nella drogheria di Murfree, pochi minuti prima dell'attacco dei Gizmo.

— Vorrei provare — disse la Warren, un po' imbarazzata — un... un rimedio contro gli spiriti. Potrebbe funzionare anche con i Gizmo.

— La scienza è una cosa meravigliosa — commentò Lane. — Si serve persino di rimedi contro gli spiriti in cui non crede!

— Sciocchezze! — disse la Warren. — Questa non è scienza, è superstizione. Però da generazioni i Boeri mettevano pane ammuffito sulle ferite, prima che si scoprisse la penicillina! E anche qui si tratta di pratiche superstiziose contro gli spiriti e i demoni. Io... E tirò fuori uno spicchio d'aglio. Avvolto nella sua pellicola serica, era assolutamente inoffensivo. — Si è sempre saputo — disse la Warren, per scusarsi — che gli spiriti non potevano sopportare l'odore di aglio e di assafetida, e la gente portava al collo sacchetti di assafetida, che puzzava ancor più dell'aglio. Ho preso dell'aglio, e voglio vedere come reagisce il nostro prigioniero. E infilò la mano nella federa. L'ostaggio si dimenò nella prigione di percalle, ma il suo sibilo era sempre uguale. La Warren ritirò la mano, spezzò lo spicchio d'aglio, se lo passò sulla mano, poi la infilò di nuovo nel sacco.

Ci fu come una convulsione del Gizmo, che lanciò un sibilo così stridulo che parve un gemito. Si dimenava furioso. La Warren ritirò la mano mentre la "cosa" continuava a sbattere contro le pareti di tela.

— Si credeva che l'aglio cacciasse gli spiriti — osservò la scienziata con aria soddisfatta — proprio perché tiene davvero lontano i Gizmo. È chiaro che spiriti e Gizmo sono la stessa cosa. Vedete, Dick, come le nostre ricerche, fanno a ogni istante un passo avanti? Ormai abbiamo buone armi contro i Gizmo! Aglio ce n'è dappertutto! E basta che la gente se lo sfreghi addosso per proteggersi. E l'assafetida va ancora meglio: Dick, questo è un grande momento!

— Sì, ripristinare l'uso del sacchetto di assafetida è veramente un grande trionfo della scienza — osservò Lane calmo.

Mostro ululava di spavento, sentendo i sibili del prigioniero torturato dall'aglio. La Warren con tutte le cautele passò la federa a Burke, poi si chinò per confortare un po' il cane. Invano. La cosa nel sacco gettava sibili rabbiosi

che mettevano Mostro in crisi.

Burke dette un gemito. La macchina filava e intanto l'uomo con il cranio pelato mormorava debolmente: — Un medico... Ho avuto un collasso... Lane guardò nello specchietto e disse alla Warren: — Non vi sembra di vedere delle ondulazioni dietro, sulla strada?

La Warren si girò per guardare, poi annuì gravemente: — Sì, un gruppo di Gizmo ci segue. Li ha certo chiamati il loro amico, ma li elimineremo. Burke si tolse il sigaro di bocca, e freneticamente ne premette la punta accesa sulla federa. La tela si bucò subito: una fiammata, un lieve sibilo e un gran puzzo.

— L'ho... l'ho ucciso! — ansimò Burke. — non potete far venire i Gizmo sulla mia macchina!

Lane non disse una parola: ormai la cosa era fatta, non c'era niente da dire. La Warren si morse le labbra, e fissò lo spaventatissimo Burke. Poi abbassò un vetro per rinnovare l'aria. Lane domandò.

— Continuano a seguirci?

— No — rispose la Warren. — Vedo sempre quelle specie di onde, ma si sono fermate. Non ci vengono più dietro.

— Bene — concluse Lane, e poco dopo aggiunse: — La casa del dottore, credo. Era quasi il tramonto, ormai. Seguendo le indicazioni dell'uomo, Lane svoltò in direzione della linda casa del medico, un po' discosta dalla strada, proprio ai margini del paese.

Su tutto si stendeva una luce rosata, come la si vede talvolta al tramonto. La Warren scese di macchina. Seria in viso, fece un cenno all'uomo dal cranio pelato così rianimato all'idea del medico che per sbaglio scese di macchina da solo e poi si stupì di non essere crollato esanime.

— Venite! — brontolò la Warren. — Dick, tenete d'occhio Burke. Voglio vedere se si può far qualcosa. Ormai sappiamo come la gente può difendersi: devono semplicemente far uso di quello in cui credevano i loro antenati!

Lane fece cenno di sì. La Warren prese sottobraccio l'uomo calvo e si diresse decisamente verso l'ambulatorio. A vederla, sembrava che trascinasse un malfattore al posto di polizia, non un paziente dal medico. Scomparve nella porta d'ingresso, spingendo avanti l'uomo dal cranio pelato. Lane accese una sigaretta. Burke si dimenava sul sedile. A occidente, il cielo, da rosso che era, diventava sempre più cupo, e le montagne erano già invase dall'ombra.

Burke, cercando angosciosamente di non attirare l'attenzione su di sé, appena finito un sigaro, subito ne accendeva un altro. Il sole calava e si sentivano i suoni e le voci del crepuscolo. Certi cani abbaiavano, lontano, e un uccello mandava il suo richiamo in quella mezza luce.

La macchina, raffreddandosi, faceva sentire degli scricchiolii, e la brezza della sera, sfiorando l'erba appena tagliata, portava fin sull'auto un'aria fresca e profumata. Cadeva la notte, e la Warren e l'uomo calvo erano sempre nell'ambulatorio del dottore.

Il sole calò su tutto il paese. Dappertutto la situazione era confusa; in molti posti non s'era verificato niente d'insolito, ma in altri, cani, gatti, canarini giacevano esanimi, e la gente era perplessa e spaventata. Non si cercava ancora una spiegazione del fenomeno; i veterinari esaminavano perplessi le bestie morte, che a un certo punto non potendo più respirare, avevano lottato ed erano cadute soffocate. Tutti i centri agricoli statali erano tempestati di telefonate e i funzionari rispondevano stancamente che i sintomi descritti erano ormai ben noti, benché tuttora inspiegabili. Per due o tre settimane, s'erano avuti casi isolati, ma negli ultimi giorni erano considerevolmente aumentati.

Ieri e oggi l'epidemia - non poteva essere altro - era esplosa con straordinaria violenza, e ormai minacciava l'industria alimentare - carni e latte soprattutto - del paese. Era prudente astenersi dal bere latte fresco: molte mucche infatti erano morte.

Nessuno pensava ai Gizmo, perché la gente pensa secondo la logica. E non c'era logica a considerare i Gizmo la causa unica dei vari incidenti stradali e dei morti di Serenity e dell'epidemia che aveva fatto strage tra le bestie delle

foreste del Minnesota, del Maine, della Georgia e dell'Oregon, provocandone la morte tra disperate convulsioni.

La Warren contava molto sul medico condotto del paese: e intendeva convincerlo dell'esistenza dei Gizmo e spiegargli come agivano. Se riusciva a persuaderlo, molte vite sarebbero state risparmiate. Poi c'era l'uomo dal cranio calvo, a cui Lane aveva salvato la vita, e lei era riluttante a lasciarlo tornare a casa, a rischiare di nuovo la vita, quando poteva proteggersi facilmente. E c'erano altre vite da salvare. Così, non uscì subito dall'ambulatorio. Lane e Burke l'aspettavano, e intanto i colori del tramonto diventarono di fuoco, poi si smorzarono, e fu notte.

Sul sedile posteriore Burke fumava sempre il suo sigaro puzzolente e a volte si agitava irrequieto.

La notte era incantata. Le uniche luci erano le stelle e i rettangoli luminosi della casa del dottore. Lontane, indistinte, si scorgevano le finestre illuminate del paese.

Finalmente la porta della casa del medico si aprì gettando uno sprazzo nel buio e sulla soglia apparve la Warren, stanchissima, che si diresse verso la macchina e vi salì.

— Possiamo andare, Dick — disse, sfinita. — Sono riuscita a convincere il medico. Mentre c'ero io, sono arrivate una dozzina di chiamate urgenti. Mi sembra di aver parlato per secoli! Lui ha dato buoni consigli ai suoi pazienti contro i Gizmo. Non avrei potuto fare di meglio nemmeno io, sapendo quel che so. L'ho invitato a controllare quanto gli dicevo, ma mi ha creduto sulla parola. Conosceva i miei lavori, un vero biologo, insomma. Ha telefonato al direttore del giornale di Roanoke che conosce personalmente, gli ha detto chi ero, e che quanto affermavo era vero. Lane mise in moto, dirigendosi a nord. Erano in ballo da oltre trentasei ore, senza un istante di riposo. A Monterey avrebbero potuto fermare e riposarsi un po', ma c'era ancora un'ora di strada, o anche di più.

— E allora con il giornale? — domandò alla scienziata.

— Mi hanno intervistata per telefono. — disse la Warren, con amarezza.

— Un signore gentilissimo, che non ha creduto una sola parola di quanto gli ho detto. Ha chiesto di parlare di nuovo col dottore, il quale gli ha giurato che era tutto vero e che la sua esperienza di oggi l'aveva convinto della verità di quanto affermavo, almeno per gl'incidenti. I morti per incidenti stradali oggi superano il migliaio Dick, e non sono tutti lì! Il giornalista ha chiamato il direttore: la mia storia è divertente, hanno dichiarato, e non importa se per caso è vera. La pubblicheranno sul giornale di domani, o della sera. In versione un po' ridotta, verrà presentata come un bizzarria. E...

— Cosa? — Sollecitò Lane, ma lo indovinava.

— Il titolo sarà: "Spiriti in guerra con gli uomini. Lo afferma una nota scienziata" — poi aggiunse con amarezza: — Vorrei non appartenere più

al genere umano.

In fondo, non si poteva dare tutti i torti al giornale. Quella notte però si verificò un nuovo fatto che indusse a considerare i Gizmo in modo diverso. Una prova indiscutibile e che, con ogni probabilità avrebbe fatto scoppiare la guerra. **10**

Nella notte, la confusione arrivò al massimo. Non fu soltanto Hot Springs a sbarrare le porte, anche se fu tra le prime, ma a Hot Springs veniva molta gente facoltosa e la cittadina, mettendosi in quarantena, diventava, era chiaro, una località sicura dove spendere in pace i propri quattrini.

Fin quando perdurava quello stato di cose, si poteva stare tranquilli. Ma ben presto altre città si misero in isolamento e con la stessa ferma decisione. Erano soprattutto i paesetti e le cittadine: una grande città non poteva isolarsi totalmente, se non a rischio di morire di fame. Il consiglio municipale delle città sedeva in permanenza, cercando un compromesso tra la presunta necessità di isolarsi e il bisogno di rifornirsi. E si trovarono compromessi alquanto singolari. Ad Albany, ad esempio, furono adottate misure di emergenza che consideravano reato aprire il negozio o uscire di casa. A Reno, l'ordinanza municipale imponeva magnifiche precauzioni sanitarie per

gli abitanti permanenti, ma escludeva dalla quarantena quanti erano di passaggio. A Tucson, si costituì un consiglio di tre membri, con pieni poteri, per la protezione della salute pubblica. Ad Athens, invece, erano proibite le riunioni di più

di tre persone, fatta eccezione per i servizi religiosi. D'altra parte, le autorità governative ordinarono ai laboratori di prodotti biologici di tenersi pronti per cominciare entro ventiquattro ore a produrre i vaccini, appena si fosse individuato il virus. Squadre di ricercatori furono inviate a stanare il male dal suo covo, per così dire, e a prendere a rischio della vita i campioni per poterli esaminare. Molti morirono. Alcuni, probabilmente, prima di cadere soffocati individuarono la reale natura dell'agente apportatore di morte, ma pochi, sicuramente, ci credettero. Un buon numero di osservazioni fu fatto a Chicago, negli aeroporti, nelle stazioni meteorologiche e ai centri radar. Erano registrazioni ufficiali, molto serie, di fatti strani, anormali, irragionevoli, assurdi, inspiegabili: fatti indubbiamente significativi, ma senza i dati che Lane e la Warren tentavano disperatamente di diffondere, c'era ben poco da capire. La prima osservazione ufficiale fu fatta al principale aeroporto di Chicago, poco dopo la mezzanotte. Le luci del campo splendevano nella notte senza nuvole, e le bizzarre antenne radar si muovevano ininterrottamente, avanti e indietro, girando sui loro sostegni. Un ronzio monotono, lontano, nell'aria, e nel cielo apparve una luce intermittente, rossa e bianca, che correva tra le stelle. Gli edifici dell'aeroporto erano illuminati a giorno e gettavano ombre nere, dove la luce non arrivava. Le finestre mandavano barbagli e un segnale luminoso ruotava adagio, lanciando i suoi raggi neh" oscurità. Lungo le strade dell'aeroporto guizzavano i fari delle macchine. Nel buio, apparvero i due fanali d'atterraggio, e dietro quegli occhi gialli e abbaglianti, qualcosa scivolò rombando verso il suolo, e quando toccò

terra, nelle luci del campo apparve un gigantesco sigaro d'alluminio con le ali tozze. Rallentò, girò e filò goffamente verso l'arrivo. Tutto normale. Il riflesso luminoso sopra la città era ben visibile all'orizzonte. Lungo le vie guizzavano lampi di luce. Niente d'insolito, insomma. Tranne sugli schermi radar.

Qualcuno vi posò sopra l'occhio e rimase attonito. Chiamò altri, e tutti osservarono gli schermi. Allora un uomo si precipitò al telefono e chiamò

freneticamente la Difesa Aerea Civile. Un attimo dopo, altri telefonavano alla base aerea e ci fu chi venne di corsa per riferire quel che aveva visto. Dappertutto incredulità, terrore e confusione. E anche scoppi di rabbia. Lo schermo registrava una situazione o assurda o molto grave. Qualcosa avanzava verso Chicago, secondo il radar, sorvolando il lago Michigan; la "cosa" era enorme e sembrava si muovesse deliberatamente, a una velocità di cinquanta chilometri all'ora. Aveva una forma... una testa bulbosa e una specie di coda che svaniva nel nulla per poi riapparire, ma non si riusciva a capire la struttura delle varie parti. Proveniva a quel che pareva dalle zone più desertiche del Wisconsin, ed ora si dirigeva su Chicago. I telefoni squillavano, e le onde corte correvano nell'etere. Si sparse la voce che fosse un Gizmo, quell'immagine già tante volte apparsa sugli schermi radar e di cui non si conosceva la causa, una zona cioè di superionizzazione dell'atmosfera. Ma quello era il capostipite di tutti i Gizmo: la testa bulbosa aveva un diametro di tre chilometri, si elevava a dodicimila metri e scendeva a meno di mezzo metro da terra. Era lungo quindici, trenta, quarantamila metri a seconda di dove lo si misurava. Aveva senz'altro una direzione e se non cambiava rotta, sarebbe presto arrivato sopra Chicago. Non c'era cosa in terra, in cielo o in mare che potesse presentare quell'aspetto sugli schermi radar. Il fatto era incontestabile: non si trattava dell'osservazione di un singolo che poteva anche sbagliare, erano registrazioni di apparecchi elettronici, immagini formate sul rivestimento fosforescente degli schermi radar, impressionati dagli elettroni accelerati, controllati a loro volta dall'eco delle onde suscitate dall'originale dell'immagine. Ora il fosforo, non può inventare, gli elettroni non sono colti dal panico. Cioè, più semplicemente, un'immagine radar è la replica fedele - esatta, senza interpretazioni - di qualcosa che esiste realmente.

Non soltanto i radar dell'aeroporto rivelavano la presenza della "cosa", ma anche quelli della stazione meteorologica, da un diverso punto di vista, e con diversa prospettiva, certo: ma era pur sempre la stessa cosa. E nulla di simile esisteva sulla terra. Una squadra di bombardieri sarebbe apparsa come una chiazza sugli schermi e questa invece era una nube, un oggetto solido, di

enormi dimensioni. E poi non poteva essere solido! Era troppo grosso. E neanche poteva essere una nube: non era spinta dal vento. Si muoveva per conto proprio, anche se il vento poteva forse influire sul suo corso.

I piloti corsero agli apparecchi; i motori rombarono sulle piste e gli aerei decollarono e scomparvero nella notte. Tutti i campi, anche i più lontani, entrarono in allarme. Metà delle forze aeree disponibili sui vicini aeroporti militari si alzarono in volo e mossero direttamente contro la cosa enorme, che provocava preoccupanti segnalazioni del radar.

La trovarono e non videro nulla, benché i radar di bordo ne tracciassero i contorni. Lanciarono i missili, si buttarono dentro, avanti, indietro, di fianco. Nessun nucleo, niente di solido, nulla di percettibile. Secondo certi piloti i motori del loro jet funzionavano meglio, quando erano in mezzo alla cosa, ma per altri, invece, era peggio.

Qualche apparecchio fece ritorno alla base, subito sostituito da un altro. La "cosa" segnalata dal radar era troppo vasta, e gli aerei che l'attraversavano non la disturbarono minimamente. Continuava tranquilla ad avanzare su Chicago. Un pilota riferì che le fiamme dei jet gli sembravano più lunghe del solito, ma del resto non ne era ben sicuro. Osservazione probabilmente inesatta: i Gizmo, volando a sciami, avevano bisogno di spazio tra l'uno e l'altro proprio come gli stormi d'uccelli. Il radar naturalmente non registrava migliaia di singoli esseri distinti, ma ne riproduceva la struttura generale. Alle due e venti del mattino, la massa dei Gizmo raggiunse Chicago. Le sirene avevano svegliato la gente e le stazioni radio-televisive che avevano già concluso le trasmissioni, le ripresero per diffondere la notizia dell'inspiegabile evento. Nulla di grave, in realtà, ma si consigliava di evitare gli ingorghi di traffico e s'invitavano i cittadini di Chicago a non uscire di casa. Sarebbero stati tenuti continuamente al corrente; e le autorità avrebbero tempestivamente comunicato le eventuali misure protettive, in caso di bisogno. Lo stormo di Gizmo calò sul mattatoio.

Il rombo degli apparecchi che volteggiavano disperatamente all'interno della nube invisibile fu soverchiato dalle strida delle povere bestie prigioniere, quando arrivarono i Gizmo. Chiusi nei recinti, gli animali condannati

mugghiavano disperatamente, con quei sibili addosso. L'urlo di disperazione corse sulla città, e a Chicago lo udirono tutti i cittadini, svegliati dalle sirene, atterriti dalle notizie trasmesse per radio. Un guardiano del mattatoio telefonò dalla cabina vetrata di dove sorvegliava i recinti delle bestie. Si sentivano come dei sibili, insistenti e penetranti. Davanti a lui le povere bestie si agitavano disperatamente, si buttavano una sull'altra, cozzavano nel vuoto, con grida mai sentite prima.

L'uomo s'interruppe di colpo, ci fu un rumore di cose in frantumi, e la comunicazione fu troncata.

Al mattino i recinti erano pieni di bestie morte. Mucche, pecore... - anche le pecore avevano lottato disperatamente - e maiali. Tutti morti. Tra i caduti, qualche uomo, una ventina appena, guardiani e sorveglianti. Certi operai che stavano facendo riparazioni all'interno di una delle maggiori celle frigorifere non sentirono nulla, né le sirene, né la radio, neppure le grida disperate degli animali morenti. Continuarono tranquillamente il lavoro e quando uscirono si trovarono in un silenzio di morte. Il giorno spuntava e quegli uomini si videro davanti cataste di bestie morte. C'erano anche la polizia, i vigili del fuoco, i medici che osservavano con prudenza la scena.

Ci fu allora una serie di reazioni, insieme stravaganti e prevedibili. Era evidente che qualcosa di insospettato, qualcosa d'invisibile, di letale e dotato di volontà, era in azione. Tutto un settore dell'opinione pubblica chiese a gran voce la guerra immediata con l'Unione Sovietica, certamente la causa di tutto. Un altro settore, meno numeroso, spiegava tutto coi dischi volanti, che esistevano sicuramente: il bestiame di Chicago era stato ucciso dagli invasori spaziali e bisognava mandare davanti alla Corte Marziale quei piloti dell'Aeronautica Militare che negavano di averli visti in volo su Chicago. Altri davano la colpa alle industrie locali e parlavano di inquinamento. C era un certo numero di persone fermamente convinte che la morte del bestiame fosse dovuta a qualche germe, trasportato dal vento. Che la nube segnalata dal radar andasse contro vento, questo non scuoteva minimamente la loro fiducia: era chiaro che i rilievi fatti sulla direzione e sulla velocità del vento dovevano essere sbagliati.

I giornali si sfogavano con titoli a caratteri cubitali, ma poi si limitavano a riferire i fatti. Strano che una breve notizia da Roanoke nella Virginia non trovasse posto neppure nelle ultime edizioni. Ma in fondo c'era da parlare della reazione della popolazione di Chicago e dare i particolari degli avvenimenti già narrati. Certo, una delle cose più straordinarie della mente umana è la capacità di credere fermamente e contemporaneamente a due cose contraddittorie. Dopo la strage di Serenity, dopo il numero eccezionale di persone morte nel sonno il martedì, c'erano stati la strage degli animali nel campo di granoturco del Minnesota, l'enorme aumento di decessi per incidenti stradali il mercoledì, e il massacro del bestiame a Chicago nelle prime ore del venerdì mattina. Era evidente che un'epidemia, forse un'afta epizootica, faceva strage fra gli animali e colpiva anche gli uomini. D'altra parte, era altrettanto evidente che nel fatto di Chicago era intervenuto qualcosa di ben diverso da una malattia. E tra la strage di Chicago e quella del Minnesota c'era un'assoluta somiglianza, anche per come le povere bestie erano morte. E rientrava perfettamente nel quadro la morte per soffocamento degli automobilisti. Si era notato che le vittime d'incidenti stradali non viaggiavano mai a forte velocità nel momento della disgrazia. Se ne andavano tranquillamente a meno di cinquanta all'ora, con i finestrini aperti. Pareva logico dedurne che era al lavoro lo stesso nemico.

Qualcuno forse arrivò a questa conclusione, ma furono ben pochi: la pubblica opinione continuò fermamente a credere a un morbo misterioso che uccideva uomini e animali indistintamente, o a un altro fattore - forse i Russi, forse gli abitanti di un altro pianeta - una cosa viva, però, che faceva strage di uomini e di animali. Le cittadine si barricarono dietro i posti di blocco, stabilirono ferree quarantene, non molto sensate, e richiesero l'installazione di batterie antiaeree. Le città più grandi presero misure ancor più rigide.

Particolarmente richiesti i missili teleguidati.

Se poi qualcuno osava dire che il bestiame di Chicago non era morto per malattia veniva denunciato per aver negato una verità di fede. Ma chi faceva osservare che, se il bestiame era morto di malattia, le batterie antiaeree erano del tutto inutili, veniva considerato un sovversivo. La confusione avrebbe potuto essere istruttiva, pensava Lane con ironia, se non avesse avuto degli

inconvenienti per la gente che aveva cose importanti da fare come lui e i suoi due compagni. Lane, la Warren e Burke passarono la notte nell'unico motel di Monterey, con Mostro nella camera della Warren, e Burke che russava sonoramente nella stanza di Lane. Al mattino appresero che in Virginia gli incidenti stradali erano stati numerosissimi e che il governatore aveva ordinato di chiudere al traffico il confine tra i due Stati: provvedimento illegale, ma necessario.

Lane lasciò la Statale 220 e puntò a destra verso la valle del Shenandoah. A Staunton lo bloccarono gli agenti, dovette imboccare una strada di campagna, e di nuovo fu fermato a Harrisonburg, dove una guardia gli ficcò una pallottola nel parabrezza. Burke svenne. Furono costretti a un lungo giro ozioso intorno a Harrisonburg, e persero tre ore per raggiungere la Panoramica, che non attraversava nessuna città e poteva servire per un bel tratto. Ma non la presero e preferirono proseguire per le strade di campagna. Tutto tranquillo a New Market. In giro c'erano cani e bambini e la gente che se ne andava per i fatti propri: la solita cittadina di provincia nel solito pomeriggio estivo. Luray invece era bloccata al traffico. Di nuovo, si persero in un intrico di piste che avevano tracce di gomme, ma non dovevano aver mai visto un bulldozer. Guadarono varie volte piccoli corsi d'acqua, seguirono segnali sbagliati, finirono in cascine oltre cui non andava la strada. Allora dovevano far marcia indietro e provare con un'altra derivazione. Viaggiavano ormai da quattordici faticosissime ore, quando finalmente sbucarono a Strasburg. L'allarme, li, non era ancora arrivato. Vi passarono la notte, e il mattino dopo, alle quattro, erano di nuovo in macchina. Le notizie le seppero dalla radio, che riferiva la confusione generale. Chicago non era stato l'unico obiettivo di una nube di Gizmo, segnalata dal radar. Il mattatoio di Kansas City era un disastro. Nel Texas, mentre si caricava del bestiame, erano arrivati quei sibili, tra il mugghiare disperato degli animali impazziti. Nelle regioni centrali il bestiame da allevamento moriva sul terreno sconvolto. Al mercato dei suini di Saint-Louis non si sapeva come eliminare le bestie morte e come proteggere la gente, in caso di un ritorno del morbo.

I tre decisero di dirigere su Winchester e poi su Washington. La dottoressa Warren era conosciuta in campo scientifico: a questo punto bastava che parlasse di quanto avevano scoperto, che eventualmente ne desse una

dimostrazione pratica davanti a qualche influente burocrate e tutto sarebbe stato a posto. Lane inoltre aveva sempre di riserva il suo amico. Mentre alle quattro del mattino si lasciavano alle spalle Strasburg immersa nel sonno, la radio annunciava che sul Giardino Zoologico Rock Creek di Washington era arrivata una delle solite nubi segnalate dal radar, dopo aver risalito sopravvento il Potomac, e avere fatto strage di tutti gli animali. Non un cane, non un gatto in tutta una zona di Washington. Il giornale radio annunciò che la popolazione lasciava la città, spaventata soprattutto dal fatto che gli aerei avevano fatto fuoco contro la nube tentando di spazzarla, prima che arrivasse su Washington, e non c'erano riusciti. Ponti e strade erano congestionati dal traffico; si stavano prendendo misure per facilitare lo sfollamento. Quando la radio tacque, Lane disse con disappunto: — Si cambia programma: non andiamo più a Washington.

— Ma devo andare a Washington, Dick! — obiettò la Warren. — Lasciate che parli per mezz'ora con un biologo del Ministero dell'Agricoltura e vi assicuro...

— C'è il coprifuoco, dopo il tramonto — rispose secco Lane. — Misura d'emergenza per la difesa dei civili, lo chiamano. Vogliono cercare di frenare l'esodo dalla città. Probabilmente dappertutto è lo stesso. L'altro ieri ci sono state almeno un migliaio di vittime per incidenti stradali, causati dai Gizmo. E ieri le cose non sono certo andate meglio. Hanno parlato d'incidenti durante il giornale radio?

— No — disse spaventata la Warren. — Ma credete che le cose vadano tanto male da censurare le notizie? Forse le autorità hanno paura a lasciar uscire la gente dalle città, e di dover spiegare il perché...

— Non invidio quei signori, in questo momento — rispose Lane. — Può

capitare benissimo, come è già capitato, che i Gizmo, dopo gli animali, se la prendano con gli uomini. Per ora la gente muore in città, e perciò gli altri vogliono scappare. Se i Gizmo uccidono lungo le strade la gente è indotta a restare a casa, ma se gliene spiegate il motivo, si sentirà sempre in pericolo.

Si fermò un istante. Erano le quattro passate del mattino, mancava ancora

qualche ora all'alba. I fari foravano le tenebre. Ora correvano lungo la nazionale 11, non molto affollata di solito, a una quindicina di chilometri da Strasburg. Avevano incontrato soltanto due macchine. In quel punto la strada era in discesa, poi, duecento metri più in là, riprendeva a salire appena passato il ponte sul torrente in fondo alla valle. Un posto come tanti altri, lungo una strada normalissima nelle prime ore del mattino. Faceva fresco, e c'era una leggera foschia giù nella valle. Lane si accorse che la foschia non era immobile, si agitava, sembrava ribollisse. Alzò gli occhi alla china un po' più avanti. Alla luce dei fari si scorgeva un moto ondulato. Qualcosa deformò il raggio, come se ci fossero masse di gas riscaldato.

— Le torce! — gridò Lane.

Schiacciò l'acceleratore e la macchina iniziò la discesa, aumentando la velocità, e attraversò nebbia e ondulazioni. Subito tutt'attorno risuonarono i sibili rabbiosi. La macchina correva e i sibili si facevano sempre più violenti. All'interno, brillò la fiamma di una torcia. La Warren l'agitò, qualcosa arse in una fiammata azzurrognola. Un gran puzzo e i sibili divennero un urlo stridulo. Qualcosa sigillò naso e labbra di Lane. Tenne il fiato, continuando a guidare furiosamente, e la macchina superò la china e si lanciò in piano, sempre più in fretta. Filava sugli ottanta quando la Warren passò la torcia davanti al volto di Lane. La cosa avvampò, con un sibilo.

— Grazie — mormorò Lane mentre l'aria spazzava via l'odore. — Forse ci seguiranno per un po', ma non importa. Come va lì dietro?

La Warren protestò: — Avrei potuto prenderne uno! Ma non avevo la federa.

— Burke? — domandò Lane improvvisamente. — Tutto bene?

La Warren passò la torcia davanti al volto contratto e spaurito di Burke. Un lampo, e Burke si abbandonò spossato.

— Muoiono così per le strade — osservò Lane — e non soltanto nei fondovalle, ma dappertutto. I Gizmo non sono intelligenti e non hanno volontà, ma la cosa non migliora la situazione.

Non la migliorava, certo, ma la rendeva più comprensibile. I Gizmo avevano l'istinto della caccia, non si accontentavano più di rifiuti, e la loro linea d'azione era evidente. Erano esseri capaci di muoversi a gruppi o a sciami, e come sempre avviene tra esseri socievoli ci sono sempre degli isolati che commettono singolarmente dei crimini. Ce ne sono anche a cui la caccia non interessa. Ma in complesso i Gizmo avevano tutti la tendenza a cacciare di notte e a nutrirsi di giorno. Nelle foreste native si muovevano in masse, con leggeri, macabri sibili, e fluttuavano invisibili tra gli alberi e nel sottobosco. In un certo senso pascolavano quando si muovevano in cerca di preda su una lunga linea frontale e profonda, spazzando via tutto: uccelli, insetti, ogni essere animato. Se s'imbattevano in un grosso branco, i Gizmo lo circondavano, approfittavano del panico che impediva alle povere bestie di fuggire, e le uccidevano. Un ottimo sistema per procurarsi il sostentamento. Lane intanto faceva un quadro della situazione: adagio ma inesorabilmente quelle masse di mostri invisibili dilagavano su tutto. L'odore del mattatoio li avrebbe attirati da ogni parte, sarebbero calati sulla preda ciecamente. Per ora avevano attaccato la macchina perché disturbati ma, privi d'intelligenza com'erano, non facevano nessuna distinzione tra uomini e animali. Tuttavia erano a quanto pareva, capaci di collera: attaccavano rabbiosamente quando uno di loro era prigioniero, e sembravano anche terribilmente vendicativi. Forse avevano inseguito lui e la Warren attraverso i monti, dove Burke li aveva presi a bordo, spinti dalla rabbia; e sempre per rabbia dei loro compagni morti s'erano lanciati contro il distributore con quelle enormi nubi di polvere. Non avevano zanne né artigli per difendersi. Compivano movimenti di massa, sotto la spinta del furore, della fame, forse della paura, come altre creature, come le api o le mandrie di bisonti... Lane, filando nelle tenebre, lasciò a poco a poco cadere quelle ipotesi. Si immaginava masse di Gizmo dilaganti sulla Terra a far strage di ogni essere vivente. E se lo stormo calava su una città... La prima notizia del genere fu segnalata da St. Joseph, nel Missouri. **11**

L'incidente di St. Joseph non trovò posto nei giornali. Vi era, nei sobborghi della città, un grandissimo allevamento di polli specializzato non in uova, ma nella produzione di polli da vendere. Le bestie erano sistemate all'aperto e avevano dei ripari dove passavano la notte. Il pollaio costeggiava la strada per un bel tratto, e dei cartelli avvertivano gli automobilisti di passaggio che

li c'erano polli vivi, polli eviscerati, polli spennati, polli congelati, quarti di pollo. In una vetrina c'erano anche due spiedi, e si poteva entrare a mangiare polli arrosto. Un mattino, alle nove, il panico si diffuse tra i pennuti in pieno pollaio. All'estremità della cinta metallica, le povere bestie cominciarono a starnazzare disperatamente, a stramazzare a terra una dopo l'altra, a sbattere le ali istericamente. Altre fuggirono disperate, dall'altra parte del recinto. I sorveglianti corsero a vedere quel che capitava. Fino ad allora le imprese dei Gizmo a St. Joseph si sapevano per sentito dire, e la gente era inquieta, ma non terrorizzata.

Uno degli addetti aprì la porta nell'ultimo recinto ed entrò. I polli, tra sussulti frenetici, erano ammucchiati contro la rete di fondo. L'uomo sentì dei sibili e avanzò per liberare le povere bestie che rischiavano di morire soffocate nella calca. Afferrò una gallina che si dimenava freneticamente senza un grido. La bestia si contorceva, col becco spalancato, senza un suono, con gli occhi fuori dalla testa. In quel momento il sorvegliante sentì nell'orecchio un sibilo, la gallina smise di dimenarsi, diede ancora qualche guizzo convulso, ormai in agonia. Senza apparente motivo, la povera bestia cessai di vivere.

Poi, di colpo, qualcosa sfiorò il volto dell'uomo. Un sibilo acuto e frenetico e lui non poté più respirare. Rimase paralizzato per lo spavento, mentre i polli starnazzavano pazzamente, tutto intorno. Uno gli sbatté sulla faccia e gli salvò la vita. Il sibilo si fece più acuto: l'uomo riuscì di nuovo a tirare il fiato.

Scappò di corsa.

Senza ancora ben connettere, balbettò che certe cose avevano tentato di soffocarlo, e che in certi recinti i polli morivano mentre in altri se ne stavano ancora tranquilli. La morte invisibile avanzava adagio, inesorabilmente, lungo i vari recinti, e uno dopo l'altro i polli stramazzavano a terra soffocati.

Troppi erano stati i testimoni del fatto, troppo chiara la successione degli avvenimenti, per considerarli frutto di un'epidemia. Erano presenti quelli che stavano comperando polli e gli uomini che lavoravano alla fattoria: c'era anche una guardia, l'unico che collegò i sibili con la morte dei polli e concluse che le bestie erano state uccise da uno sciame d'insetti, troppo

piccoli per essere visibili a occhio nudo. Premessa sbagliata, è vero, ma il ragionamento filava. La guardia concluse che se si respirava attraverso un pezzo di stoffa, gli insetti non sarebbero entrati nei polmoni. E provò a farlo per poter salvare i presenti: un uomo intelligente e coraggioso, quel poliziotto.

La nube mortale calò sull'intera fattoria, dopo che la gente era stata allontanata. Avanzò terribile, inesorabile, toccò l'abitato che confinava con la cascina. Vi furono due morti.

La guardia aveva cercato di avvertire tutti, aveva spedito quelli che già

sapevano ad avvertire gli altri, ma due ostinati, pieni di sospetto, non vollero ascoltarlo. Tutti gli altri si salvarono. Sui due terzi di un quartiere nuovo calarono i Gizmo invisibili che sibilavano rabbiosamente e avanzavano seminando la morte. Poi, alla cieca, senza ragione, così come era entrato nell'abitato, lo stormo mostruoso svanì, lento, sinistro, in direzione dei boschi vicini, dove fece strage di api selvatiche, di conigli, di larve, di formiche, d'insetti. Tutto questo non comparve sui giornali. La gente era già troppo spaventata, e si dovettero prendere precauzioni per impedire che l'allarme si diffondesse. Bisognava prevenire il panico, ma i mezzi usati per contenere il terrore ebbero effetti curiosi, sotto un certo aspetto. Per esempio, la Warren non riuscì assolutamente a mettersi in contatto con Washington per comunicare quel che era più opportuno fare.

Le comunicazioni telefoniche dalle varie province, infatti, erano state interrotte perché il panico dalle campagne non si diffondesse in città. Quando la Warren volle chiamare Washington, le dissero che tutte le linee erano occupate. E lo stesso avvenne per le altre sei volte che Lane si fermò

per tentare da altri telefoni.

— Hanno appena trasmesso il giornale radio — disse Lane, mentre la Warren usciva sconfitta per la settima volta da una cabina telefonica. —

Non una parola sugli avvenimenti di St. Louis o di Kansas City. Forse pensano che la gente se ne dimentichi se non ne sente parlare. Tentano anche

di minimizzare il fatto di Chicago. I batteriologi, dicono, ritengono di aver isolato il germe sospetto. E l'altra notte davano la colpa ai russi! Non una parola su tutti quegli incidenti stradali! Per due terzi del radiogiornale hanno trasmesso notizie estere.

— Non riesco ancora a parlare con Washington — brontolò la Warren, delusa. — Non ci lasceranno entrare in città, Dick, ma andiamo avanti lo stesso. Ormai rinuncio alle soluzioni razionali, però qualcosa dobbiamo fare!

— Questo sì — promise Lane.

L'ultimo fiasco la Warren lo fece a pochi chilometri da Winchester. Tentò ancora a Martinsburg, dove almeno si poteva liberamente entrare in città. Pranzarono molto tardi, e tentarono di nuovo inutilmente di parlare con Washington.

Ormai era il terzo giorno che provavano diversi tentativi per fare una cosa che normalmente si sarebbe sbrigata nel giro di una giornata. Anzi, quel terzo giorno fu quasi una ripetizione del primo.

Via sbarrata per Hagerstown: persero ore e ore per trovare qualche strada senza posti di blocco. Bloccata anche Chambersburg, e di nuovo dovettero fare un lungo giro. Lane voleva provare con l'autostrada della Pennsylvania ma al distributore dove si fermò a fare il pieno, in un gruppetto di case dette "Green Village", gli dissero che era chiusa al traffico.

"Quarantena o qualcos'altro" riferì l'uomo che manovrava la pompa. Lane fece qualche domanda. Sì, nelle cascine di Chippensburg la notte scorsa era morto tutto il bestiame. E anche due uomini. Lane pensò che se c'erano poche vittime umane ciò era dovuto esclusivamente al fatto che i Gizmo non erano intelligenti. Proprio come gli avvoltoi, trovavano cibo nei cadaveri e potevano benissimo attaccare gli uomini, ma in fondo preferivano sempre gli esseri inferiori. Lane piegò verso est, evitando le grandi arterie. Appena ne avvistava una, svoltava ostinatamente o l'attraversava in fretta per ricacciarsi nelle strade di campagna, meno frequentate. Per tre volte attraversò zone dove non c'erano canti d'uccelli né ronzii d'insetti, e passò accanto ai resti ancora fumanti di una cascina, divorata dal fuoco senza che nessuno tentasse

di salvare qualcosa. A sinistra, su un prato, vide un cavallo morto. Nel tardo pomeriggio apparvero in cielo squadre di aerei. Un lontano ronzio, e Lane avvistò un elicottero librato in aria. Poco dopo la macchina superò un dosso e Lane vide una nuvola di fumo sul nastro stradale tutto nero di auto.

— Stanno bloccando il traffico — osservò Lane — probabilmente da Harrisburg. Le macchine andavano verso la grande strada a quattro corsie, li hanno fermati perché non morissero per strada. Però se un'orda di Gizmo gli cala sopra, così ammassati...

Cercò un'altra strada, vi entrò e poco dopo attraversò la rotabile bloccata e deserta e proseguì in una traversa polverosa dall'altra parte. Filava tra Harrisburg e York, in Pennsylvania. Intorno a Lancaster le strade erano praticamente deserte: forse la polizia aveva agito prontamente, forse c'erano meno sbocchi da controllare. Puntò a nord della "quattro corsie", prendendo una traversa meno frequentata, poi piegò a est. Non era consigliabile passare per Filadelfia o arrivare nel New Jersey da sud. Nei pressi di Reading s'imbatterono in colonne compatte di macchine che si allontanavano da Filadelfia.

— Credo — disse Lane — tenendo conto di quel che han detto i giornali e di quello che non hanno detto, che le mie profezie a Jim Holden l'abbiano convinto che non parlavo a vanvera.

— Holden? — disse Burke.

— Quel mio amico del laboratorio — spiegò Lane. — Siamo andati spesso a caccia insieme. È il direttore dei Laboratori Diebert, dove siamo diretti.

— Jim Holden? — domandò ansiosa la Warren. — Il dottor Jim Holden? Quello che si è occupato di trapianto di tessuti viventi? Santo cielo, Dick, ma voi lo conoscete?

— Credo che sia lui. Perché?

— Ma perché non me l'avete detto? — domandò la Warren. — Abbiamo perso tempo. Se riesco a parlargli per mezz'ora... Holden conosce i miei

lavori, metterà di sicuro laboratori e uomini a mia disposizione. E finalmente in pochi giorni avremo una relazione completa e documentata sui Gizmo, e tutto sarà finito.

Lane si voltò a guardarla. Era sinceramente stupito. La Warren era stata attaccata dai Gizmo, quanto lui. Aveva visto tutte quelle cose orribili come lui. Adesso Lane si accorgeva di colpo che l'idea che lei aveva dei Gizmo come biologa era del tutto diversa dalla sua. Probabilmente ne sapeva molto più di lui sul loro metabolismo e certo aveva idee più chiare delle sue sulle forme di movimento che reggevano quei sistemi dinamici gassosi. Un sistema senza dubbio complesso molto più di un anello di fumo, che variava di forma in risposta agli stimoli esterni. Quando la Warren pensava ai Gizmo, li pensava così. Lane invece era un cacciatore e un pescatore e pensava soprattutto a quel che facevano quegli esseri. E mentre la studiosa non vedeva l'ora di completare l'esame dei Gizmo, Lane si domandava quale sarebbe stata la loro prossima mossa.

E gli sembrava una cosa ovvia.

Dal fatto che all'inizio i decessi tra gli animali erano stati pochi ed erano diventati sempre più numerosi in seguito, Lane s'era fatta una sua opinione. I fenomeni realmente preoccupanti imputabili ai Gizmo s'erano verificati la settimana precedente. Ancora tre giorni prima, soltanto chi aveva a che fare con la selvaggina o l'allevamento del bestiame, si era trovato alle prese con i Gizmo; adesso invece c'erano la censura sui giornali, le restrizioni nella circolazione, le fughe frenetiche dalle città, insomma tutti i sintomi di una guerra.

Forse tra poche ore i Gizmo avrebbero attaccato città e uomini. Il ragionamento era semplicissimo. Degli esseri viventi con cibo in abbondanza e nessun nemico, si moltiplicavano con progressione geometrica. Sei mesi fa, nelle foreste americane c'era forse appena un centinaio di Gizmo; ma cinque mesi fa diecimila; poi un milione; e tre mesi prima forse un centinaio di milioni. E a due mesi di distanza, forse diecimila milioni. Le regioni non abitate non potevano più contenerli. Non c'era abbastanza da vivere per tutti. Dovevano uscire. Gli animali domestici avrebbero soddisfatto la loro fame

solo fino a un certo punto, perché era molto probabile che appena si fossero nutriti, subito si sarebbero moltiplicati... E

tutti gli animali dei pascoli, li avrebbero saziati per breve tempo. Non mesi, né settimane: giorni. E due... tre giorni, erano già passati.

— Sto pensando — disse Lane, prudente — che forse è meglio cercare di arrivare prima che ci sia impossibile muoverci. Non si potrà telefonare dalla campagna in città per non diffondere il panico, ma da una città all'altra si potrà bene! Voglio tentare. Fermò davanti a un negozio, tutto chiuso, con finestre e porte sbarrate. All'ingresso un cane ringhiò; e al primo piano si socchiuse una finestra. Fece capolino la canna di un fucile, mentre il cane urlava rabbiosamente.

— Il negozio è chiuso — disse una voce con l'accento della Pennsylvania. — Non c'è più niente. Andatevene o sparo!

— Dieci dollari per telefonare — disse Lane. — Tenetemi pure il fucile puntato addosso mentre parlo. Non voglio comperare, voglio soltanto usare il telefono. Una breve discussione, e infine l'uomo si lasciò persuadere. L'aspetto dei tre lo convinse: la Warren non sembrava davvero tipo da andare in giro con individui pericolosi.

Lane fece la sua chiamata. Il negoziante lo lasciò solo, tenendo il fucile pronto, ma non puntato. Finalmente Lane ottenne la comunicazione attraverso tre città e poté parlare con il suo amico Jim Holden, tra continui disturbi, è vero, che tuttavia non gli impedirono di avvertire un vivo senso di sollievo nella voce dell'amico, non appena questi riconobbe Lane. Le profezie di Lane s'erano verificate. Tutti i fabbricanti di prodotti farmaceutici erano stati tenuti informati degli avvenimenti e potevano anche fare domande, e Holden ne aveva risolte, in base a quanto Lane gli aveva detto.

La predizione di Lane che alcuni degli uomini addetti ai bulldozer nel Minnesota sarebbero morti, s'era verificata in pieno. E anche quella che chi fumava sigari o sigarette sarebbe stato immune, purché fumasse. Tutto era andato esattamente come aveva previsto Lane. La cosa era talmente assurda che il direttore dei laboratori aspettava ansiosamente altre notizie da Lane.

Lane parlò, con fermezza. Holden ascoltava impaziente, disposto a fare qualsiasi cosa l'amico gli avesse suggerito. Il collegamento era sempre più

difettoso, si sentivano sibili continui, come se i Gizmo fossero in linea, ma Lane riuscì lo stesso a parlare, ad assicurare che era in viaggio verso di loro. Quando tornò alla macchina, una donna parlava con la Warren dalla finestra al primo piano, e mentre si metteva di nuovo al volante, la donna disse, soddisfatta:

— Sì, aglio. Mia nonna diceva sempre che l'aglio protegge dagli spiriti. Proverò. Grazie!

Lane mise in moto, e intanto la Warren si scusava: — Non so se sia molto scientifico, ma funziona. E se quella lo dice ai suoi conoscenti, saranno tante vite salvate.

— Holden mi ha detto che ci sono stati casi di bestie morte vicino al suo stabilimento — riferì Lane. — Cercherà di catturare un Gizmo, e intanto fa fumare tutti. Se ci riesce, siamo a posto. Ma dobbiamo arrivare fin là. L'ho avvertito che se ne prende uno gli arriverà addosso uno stormo di Gizmo... E anche a noi — gridò, guardando in su.

Si lanciò a tutta velocità lungo la strada, inseguito da una nuvola di polvere. Era prossimo il tramonto, il momento cioè in cui i Gizmo si provvedono di cibo. Oggi la loro orrenda fame era più forte di ieri, e lo sarebbe stata di più stanotte, e domani...

Ormai aveva finalmente parlato con qualcuno in grado di far qualcosa di utile su vasta scala, perciò l'ansia di Lane poteva calmarsi. Invece sembrava sempre più inquieto. Sotto un certo aspetto la situazione era migliorata; la gente poteva credere a un'epidemia, ma era anche disposta a credere a un qualcosa di mortale che appariva sugli schermi radar e faceva strage di animali e di uomini. Poche le macchine che filavano al buio. I profughi delle città, bloccati dai soldati armati, cercavano di non stare soli, e si riunivano in gruppi. Si accesero dei falò, altra gente sopraggiunse, i falò si moltiplicarono. Lungo le strade bloccate al traffico, quelli che avevano cercato di lasciare le

città si raccolsero intorno a grandi falò fiammeggianti, traendo conforto dalla reciproca presenza e dalle fiamme. Ottima cosa: il fuoco tenne lontano i Gizmo che non cercarono preda tra gli uomini. Lane sulla sua vecchia carcassa continuava a filare tra grandi sobbalzi su strade secondarie, attraversava paesi immersi nel silenzio, correva nel buio su una camionabile tutta curve a nord di Filadelfia, poi nel New Jersey per una strada quasi altrettanto impossibile, e di nuovo nella zona di Trenton, lungo una pista deserta e non sorvegliata.

Finalmente i Laboratori Diebert, a quaranta chilometri da Trenton. Burke s'era addormentato tranquillamente sul sedile posteriore, ma Mostro diede improvvisamente segni d'irrequietezza. Cominciò ad abbaiare nella macchina chiusa.

— Holden deve aver affrettato i tempi — disse Lane. — Mi sembra che siamo nei pressi dello stabilimento. — Scrutò nell'alone di luce dei fari. —

Il segnale dice di girare a destra. Qui davanti ci deve essere l'edificio. Ma... Diede un leggero fischio. Davanti vedeva i laboratori con tutte le luci accese, i fari inquadravano l'edificio principale, modernissimo... Ma tutto sembrava ondulato e sfocato. La strada privata portava fin sotto all'edificio, ma era tutto incerto, come cose viste attraverso una cascata d'acqua. Luci anche qui.

La Warren diede fuoco a una torcia portatile a benzina, aspettò che fosse alla temperatura giusta e aprì la benzina. Una vivida fiamma azzurrognola. La tese a Lane e ne preparò un'altra.

— Dureranno almeno due ore — disse assorta. — E adesso una federa!

Lane inspirò profondamente e si diresse verso l'edificio dove un centinaio di persone erano alle prese con un'orda di Gizmo molto più grande dello stormo di Chicago. All'interno tutti rischiavano di soffocare.

— Meglio aprire i finestrini — disse Lane. — Queste torce probabilmente sprigionano biossido di carbonio: è bene non respirarne troppo. La macchina avanzava. L'aria sembrava spessa e viscosa. Erano Gizmo, naturalmente, tutti intorno all'edificio, in masse mostruose che Lane neppure avrebbe

immaginato. La Warren protese la destra fuori del finestrino. Agitò la sua torcia. La fiamma divampò, si levò altissima e parve che tutto il cielo prendesse fuoco. Degli urli striduli, inumani. Tutt'attorno l'aria era agitata violentemente dalle masse di Gizmo che lottavano per fuggire e creavano turbini e correnti che scuotevano l'auto. Una colonna di fuoco si levava sopra al finestrino anteriore destro, e la fiamma divampava nel cielo infuocato, e altre fiamme dilagavano da tutte le parti. E su tutto un sibilo, una sorta di lamento, un grido d'orrore che lasciava appena sentire i latrati di Mostro. Poi un puzzo spaventoso di Gizmo morti, e le fiamme non si levarono più altissime dalla torcia che la Warren protendeva fuori del finestrino. La macchina arrivò davanti all'edificio tra un profondo silenzio. Lane suonò il clacson, poi i tre scesero di macchina.

Il dottor Holden apparve sulla soglia, proprio mentre vi arrivavano i tre con le torce.

— Un sistema a cui non abbiamo pensato — dichiarò Holden tranquillamente. — Stavamo preparando qualcosa di più tecnico. Abbiamo messo una mucca morta su un carretto, con tutti noi intorno che fumavamo sigari, l'abbiamo lasciata un momento e l'abbiamo portata in un piccolo laboratorio preparato prima. Sulla carcassa c'erano i Gizmo... come li chiami tu, Dick, così li abbiamo potuti prendere. Quelli hanno protestato, e hanno chiamato i loro amici. Hanno strillato per ore, e i compagni stanno ancora arrivando adesso. Quando siete giunti voi non avevamo ancora risolto il problema di quelli di fuori. Entrate!

Lane sentì la Warren sbuffare e si affrettò a prensentarla al dottor Holden.

— Lieta di conoscervi — disse bruscamente la Warren. — Ho un regalo per voi: un Gizmo appena catturato, in una federa. È in piena forma... I Gizmo si moltiplicavano per una specie di scissione gassosa e quando un Gizmo aveva trovato da nutrirsi in quell'orrendo modo, alla fine del pasto i Gizmo erano due. E si moltiplicavano con velocità astronomica. Quando Lane e i suoi compagni arrivarono al laboratorio si era letteralmente all'ultimo minuto per prevenire una strage di uomini e forse lo sterminio di ogni essere animato. Ma ormai era facilissimo prendere in pugno la situazione, facendo ricorso a

mezzi tecnici anziché lottare a furia di torce a mano o di fuochi. Nel laboratorio erano stati registrati i sibili dei Gizmo prigionieri, e Holden inviò un telegramma alle autorità che l'avevano incaricato di occuparsi della cosa.

Lane era arrivato al laboratorio poco dopo le undici di sera. A mezzanotte, le basi aeree e militari e i Comandi della difesa civile in tutto il paese avevano già registrato i sibili dei Gizmo. A mezzanotte e mezzo, quei sibili raccapriccianti furono ritrasmessi dovunque, e potenti altoparlanti furono installati nei pressi delle città per diffondere quelle strida rabbiose. E i Gizmo arrivarono. E subito vennero attaccati con lanciafiamme, torce e altre armi. Più tardi gli altoparlanti furono piazzati accanto a enormi ventilatori, che ridussero a pezzi quei grandi sistemi dinamici turbinanti. E i Gizmo morivano come si avvertiva dall'orrendo fetore sottovento. Sulle piste degli aeroporti, gli altoparlanti chiamavano i Gizmo perché li stritolassero le pale delle eliche.

Gli stormi furono mandati a morte nel Newark e nel Poughkeepsie e a Yonkers e nell'Hartford e a Boston e a Pittsburgh. Ci furono orribili miasmi - accolti come una liberazione - a Tallahasee, a Laramie, a Salt Lake City, e a Missoula, a San Diego, a Omana e a Houston e a Cincinnati. Non si conosceva il numero esatto dei Gizmo, e fu difficile sbarazzarsene completamente. Per settimane gli elicotteri si librarono sulle zone deserte trasmettendo quei sibili rabbiosi che subito richiamavano altri mostri furiosi, perché li raggiungessero e morissero.

Tre mesi dopo fu ancora segnalata una banda isolata di Gizmo nel Dakota, e subito eliminata. La guerra con i Gizmo finì con la vittoria degli uomini, e con l'unica forma di vittoria che abbia un significato, oggi. Una grossa parte, cioè, venne sterminata. Altre cose giunsero a una conclusione, poco dopo. La Warren ad esempio scrisse uno studio interessantissimo sul quarto regno della natura - il gassoso - opera a volte criticata per l'indignazione dimostrata dall'autrice verso chi l'accusava d'avere una fantasia troppo sbrigliata... Burke tornò ai suoi affari, e Lane prese con sé Mostro, al quale diede un'onorevole sistemazione.

FINE